

n. 4/2013 (89)

L'ATEO

L'ATEO

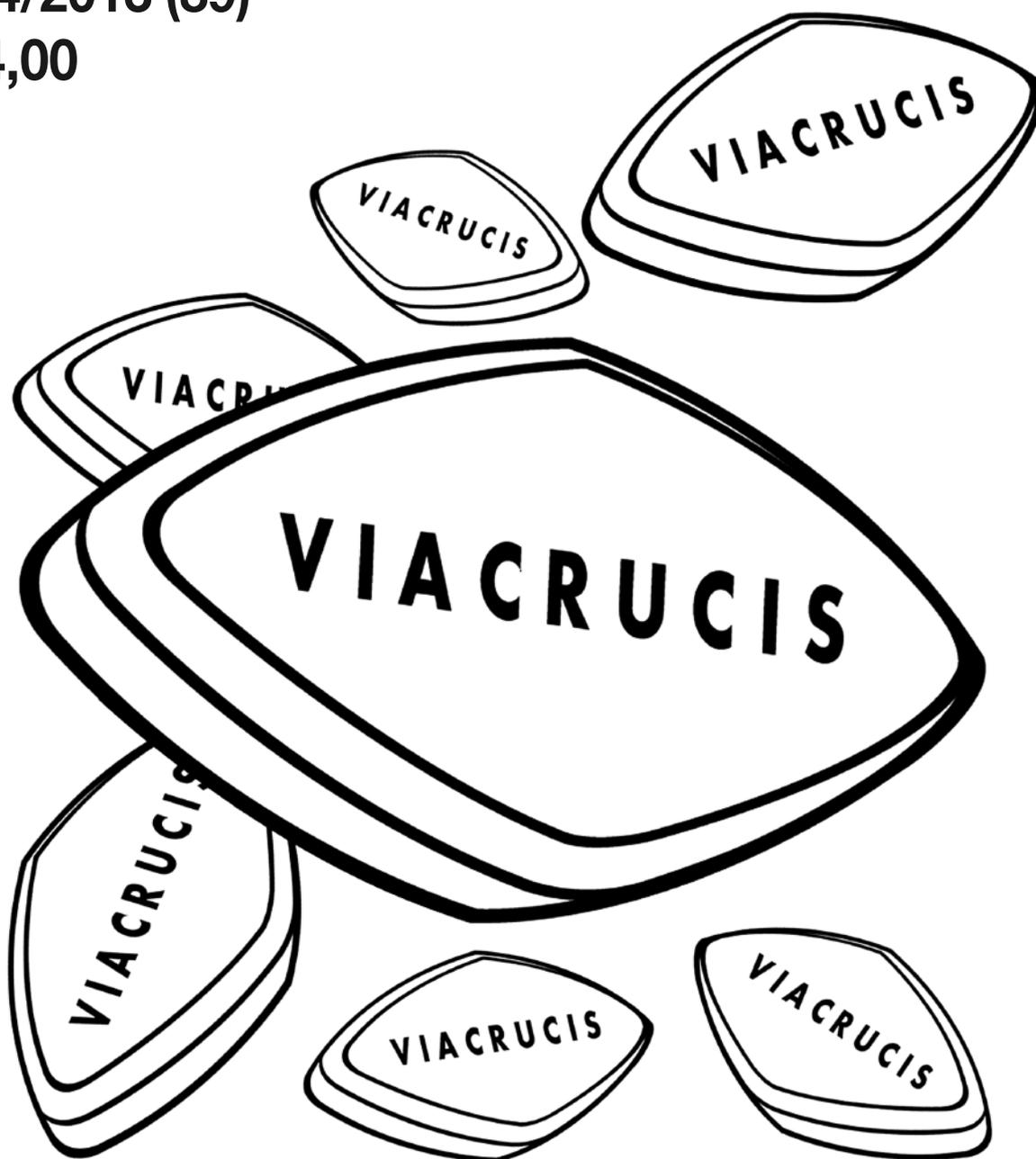
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2013 (89)

€ 4,00



MEDICINA E RELIGIONI

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 4/2013 (89)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Luglio 2013 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO"
È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2008. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Seragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stradello Soratore 27/A
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Rosselli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierina
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogno 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Via della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: (da il *Vernacoliere*); pag. 5: Vauro; pag. 9: Armando Lupini; pag. 13: Davide La Rosa (www.lario3.blogspot.it); pag. 17: Sergio Staino; pag. 21: Bandanax; pag. 24: Andrés Diplotti (<http://www.lapulgasnob.com/>); pag. 26: Giancarlo Colombo; pag. 28: Tania Volobueva; pag. 30: Mario Piccolo; pag. 33, 38: fonte ignota; pag. 35: PV (Pietro Vanessi); pag. 37: Fabio "Fifo" Pecorari (da <http://votafifo.blogspot.it/>).

Cari lettori,

Eccomi a proporvi un commento da lettrice – più che da direttrice – a questo numero de *L'Ateo*. Poco addentro come sono al tema che abbiamo scelto di trattare, questa volta non ho realmente “diretto” la parte monografica (mal di poco: quando c'è un buon collettivo redazionale il direttore diventa inutile), ma mi sono limitata a raccogliere e leggere i testi, e a pensarci su.

Sono articoli molto diversi tra loro: alcuni toccano temi attuali ed “eticamente sensibili” come l'eutanasia (Rafaele Carcano, *Eutanasia legale, una battaglia laica*), l'aborto e l'obiezione di coscienza (le recensioni a Chiara Lalli, *La verità, vi prego, sull'aborto* e a Laura Fiore, *Abortire tra gli obiettori*), la ricerca scientifica e i suoi limiti (Carlo Flamigni, *Libertà e autonomia della scienza*); altri denunciano il *business* delle guarigioni miracolose (Stefano Marullo, *Al gran raduno dei miracoli*); altri ancora ripercorrono da un punto di vista storico i complessi rapporti tra medicina e religione (Francesco D'Alpa, *Medicina e religione*); non manca chi osserva santi e beati – e perfino Gesù Cristo! – con occhio clinico, diagnosticando preoccupanti psicopatologie (Giuseppe F. Merenda, *Santità e follia*).

C'è davvero di che pensarci sopra. Emergono innanzitutto due aspetti apparentemente contraddittori dell'atteggiamento della chiesa – o dovrei dire delle chiese, al plurale. Da un lato, *la chiesa che ostacola la pratica medica* lanciando anatemi e proibizioni: ieri contro la vaccinazione antivaiolosa, la dissezione anatomica, le trasfusioni; oggi contro la clonazione terapeutica, la fecondazione assistita, perfino contro la medicina alternativa [1]; sempre, al di là di ogni ragionevolezza, contro ogni sorta di anticoncezionali. Dall'altro lato, *la chiesa che si pretende guaritrice*: a suon d'interventi divini, intercessioni di santi in paradiso o di santoni in terra, riti, preghiere, applicazioni di reliquie o amuleti (come i sacri cordoni sbefeggiati da Max Hubert, *Cordoni e cordicelle*).

Contraddizione apparente, dicevo. Perché a pensarci bene questi diversi atteggiamenti hanno un'unica spiegazione: *concorrenza*. Un tempo – come scrive Francesco D'Alpa – medicina e religione coincidevano. Sacerdote e medico erano una cosa sola, negli antichi templi dedicati ad Asclepio ma anche presso i primi cristiani che chiamavano il pane eucaristico *pharmakon* considerandolo panacea e contravveleno universale [2]. E dunque una medicina che si emancipa dalle credenze e dalla metafisica e diventa pienamente *scientifica* rappresenta per le religioni un temibile concorrente. Tanto più che con la formazione degli Stati moderni igiene e

Concorrenza, dunque: questo rende tanto tesi e difficili i rapporti tra medicina e religioni. Sul piano della cura del corpo, senza dubbio la religione perde progressivamente terreno – in caso di mal di testa anche i credenti più devoti prendono un'aspirina anziché invocare Santa Bona Vergine. Ma la religione rivendica, comunque, autorità su quelli che sono i momenti salienti della vita – la nascita, la procreazione, la morte. Sul piano della cura della psiche il braccio di ferro è ancora in corso: chi dà più sollievo a un depresso, la buona parola del prete o una seduta di psicanalisi? O magari una pastiglia di prozac? E se uno dà proprio di matto, sarà più efficace un elettroshock o un esorcismo? Battute a parte, il discorso è delicato: la psichiatria è ancora in qualche modo un anello debole della medicina e le legittime critiche a certe pratiche psichiatriche – l'internamento, l'elettroshock, ma anche il ricorso facile agli psicofarmaci – sono state spesso strumentalizzate dalle religioni.

Tra i nemici più accaniti della psichiatria c'è una religione molto recente, di cui non abbiamo quasi mai parlato su queste pagine: Scientology. L'odio di Scientology per la psichiatria è noto e per così dire plateale, per una chiesa quanto mai riservata su altri argomenti [3]. È anche particolarmente comprensibile per l'appunto in termini di *concorrenza*. Ciò che L. Ron Hubbard, il fondatore di Scientology, aveva inventato, non era in fondo altro che una tecnica di terapia mentale chiamata *Dianetics* [4]: ma poiché non fu accettata dalla medicina ufficiale, Hubbard pensò bene di trasformarla in una religione con massicce iniezioni di fantascienza (era, in effetti, uno scrittore abbastanza affermato in questo genere) e di ubbie sulle vite precedenti. Le necessità della concorrenza e la strategia di rintuzzare le critiche al proprio metodo denunciando le pecche della psichiatria ufficiale hanno alla lunga trasformato l'atteggiamento di Scientology verso la psichiatria in un odio *paranoico* – se mi passate il termine, appunto, psichiatrico: Hitler, gli attentati dell'11 settembre e le sparatorie nelle scuole, nonché la morte di una serie di



La notizia della morte di Margherita Hack ci è arrivata quando *L'Ateo* era già in bozze in tipografia – e non abbiamo l'abitudine di tenere “coccodrilli” pronti. A me è venuta subito in mente questa splendida vignetta, pubblicata ne *il Vernacoliere* di giugno: mi sono immaginata la Hack che, arrivata al cospetto di Dio, gli rifila un bel cazzotto in piena ghigna. Provvederemo nel prossimo numero della rivista a dedicare alla presidente onoraria UAAR scomparsa qualcosa di più serio. Conoscendola un po', sono convinta che non si sarebbe offesa per questa celebrazione scanzonata. [MT]

salute diventano una questione di ordine pubblico: un “affare di Stato” da sottrarre – insieme a molte altre competenze come l'istruzione, la giustizia, l'anagrafe – al potere religioso. Il processo storico di presa in carico della malattia – fisica e mentale – da parte delle istituzioni statali è stato analizzato con grande efficacia da Michel Foucault: ce ne parla Giancarlo Rizzo, *Le origini dell'internamento*.

EDITORIALE

personaggi come Ernest Hemingway, Billie Holiday, Kurt Cobain sarebbero imputabili agli strizzacervelli, impegnati da sempre in uno spaventoso complotto per dominare il mondo.

Lo so, cari lettori: Scientology è tutto sommato un fenomeno minore, marginale se paragonato alle grandi religioni millenarie che imperversano nel mondo. Ho voluto farne un cenno un po' perché non ne parliamo quasi mai e magari qualche lettore ne è curioso (se è così, ditcelo: torneremo sull'argomento); soprattutto, perché mi sembra un caso davvero paradigmatico di quella *concorrenza* tra medicina e religione che rappresenta la mia personale chiave di lettura – ovviamente non l'unica – degli articoli qui raccolti [5].

Aggiungo ancora una breve considerazione a proposito della guerra senza quartiere che Scientology conduce contro la psichiatria. Come dicevo, sotto certi aspetti la psichiatria rappresenta un anello debole e un bersaglio relativamente facile, tanto più che la storia di questa disciplina è tutt'altro che irreprensibile: basti pensare alla terribile crudeltà delle istituzioni mentali vittoriane, alla storia controversa della terapia elettroconvulsiva e della lobotomia, alle critiche legittime che oggi vengono sollevate all'eccesso di

prescrizioni di tranquillanti e modificatori dell'umore. Ma si sa: la medicina – la scienza in genere – non risiede in un'asettica torre d'avorio. Sta nel mondo, nella società: ed è attraversata dai conflitti e dagli interessi della società. La società in cui viviamo è dominata dal mercato e il mercato non è quel meccanismo virtuoso e ottimizzante che dicono gli economisti: è dominato dalla potente industria farmaceutica e dai suoi lobbisti che rappresentano davvero un rischio per la salute delle persone.

La mentalità critica e l'impegno civile che ci caratterizzano dovrebbero comunque metterci in grado di affrontare anche questi difficili problemi – come fa del resto Carlo Flamigni nell'articolo che pubblichiamo in questo numero. E se non altro, per nostra fortuna, oggi medici e sacerdoti non coincidono più: oggi i cittadini possono avere una ragionevole fiducia nella formazione scientifica dei medici e stare alla larga dagli stregoni – preti, esorcisti, santoni o *auditor* scientologisti che siano.

Buona lettura, lettori cari, e ... statemi bene!

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

Damien Hirst. *New Religion*

Devo alcune informazioni contenute in questo editoriale (quelle relative ai cristiani del II e III secolo, di cui non m'intendo affatto) alla tesi di laurea di uno degli studenti più brillanti che io abbia mai conosciuto nella mia carriera di docente: Raffaele Ventura, di cui ricordo il nome ma ho perso i contatti. Scopiazzare senza citare le fonti mi ripugna, perciò mi affido a questo trafiletto per essere corretta e lanciare un appello: Raffaele, caso mai leggessi queste righe fatti vivo! La tesi – sull'eucarestia – aveva una curiosa appendice relativa alla mostra di un artista inglese, Damien Hirst, intitolata *New Religion* (2005): croci di pillole, cuori trafitti da aghi da siringhe, un'ostia di paracetamolo, una carta da parati *Pharmacy*, in cui sono stati modificati i nomi delle società farmaceutiche trasformandoli in riferimenti biblici (*New Testament*, *Acts of the Apostles*, ecc.) e così via.

L'idea è che la medicina attuale, e soprattutto la farmacologia, con le sue promesse di liberazione dal male e d'immortalità o quasi, sia diventata appunto la nuova religione. Raffaele Ventura commentava: "Quando Damien Hirst vagheggia un cortocircuito tra medicina e religione cristiana, verosimilmente non coglie fino in fondo quanto il concetto sia fecondo. Le interpretazioni che l'artista ha dato di *New Religion* si arrestano all'idea della medicina come religione moderna o postmoderna, illusione che contrasta l'incubo della morte; ma l'opera non si fa circoscrivere da questa esegesi parziale. L'elementare modello eretto da Hirst dimostra un'effettiva capacità di rappresentare la sotterranea e antichissima convergenza tra medicina e religione. L'intuizione artistica ricostruisce in un semplice gesto del pensiero una moltitudine di fatti empirici, e addirittura esce corroborata dal confronto con la millenaria tradizione letteraria del cristianesimo".

(Le opere della mostra *New Religion* si possono vedere nel sito: <http://www.damienhirst.com/exhibitions/solo/2012/new-religion>). [MT]

Note

[1] In un documento dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità del 7 luglio 2000, la CEI ha "scomunicato" nell'ordine: "Erboristeria, Agopuntura, Omeopatia, Rifiessologia, Iridiologia, Pranoterapia, Reiki, Shiatsu". Come spesso avviene nei pronunciamenti ecclesiastici, l'allarme per gli effetti sul corpo di queste pratiche si sovrappone e si confonde con la preoccupazione per gli effetti sullo spirito. Così come la pillola anticoncezionale è sanzionata dalla chiesa cattolica come "peccato", ma anche come possibile causa di tumore e di sterilità maschile (davvero!), analogamente della medicina alternativa si dice che "può essere dannosa per il corpo ma anche per lo spirito [...] per il possibile coinvolgimento con filosofie orientali difficilmente compatibili con la fede cattolica".

[2] L'efficacia farmacologica del pane eucaristico viene evocata in numerose testimonianze cristiane dell'antichità. Così Ignazio di Antiochia, che introduce appunto il termine *pharmakon*; o Ippolito di Roma, che afferma che l'eucarestia rende immune a qualsiasi veleno mortale.

[3] In anni recenti Scientology ha inaugurato un museo a Hollywood intitolato "Psychiatry: An Industry of Death"; tre anni fa a Milano è stata allestita una mostra dal titolo meno radicale, "Psichiatria, un viaggio senza ritorno", purtroppo con il patrocinio della Regione Lombardia – purtroppo perché, lo ricordiamo per inciso, la regione è l'ente preposto alla salute dei cittadini e responsabile del sistema sanitario. (Il DVD distribuito alla mostra, che rappresenta una versione video del museo hollywoodiano, si può vedere su <http://www.youtube.com/watch?v=vxjxf5nsBM4>).

[4] Il sottotitolo della prima edizione (1950) del celebre *Dianetics* di Hubbard era, infatti, *La scienza moderna della salute mentale*; oggi l'opera viene invece pubblicata con il più esoterico sottotitolo *La forza del pensiero sul corpo*.

[5] Navigando *on line* attraverso i siti che si occupano di Scientology si possono trovare affermazioni di questo tenore: "Un'analisi freudiana completa può costare dagli 8000 ai 15000 dollari. Risultati migliori si possono ottenere con Scientology per 125 dollari e su base di gruppo anche per pochi spiccioli". Vera e propria concorrenza al ribasso! Per documentarmi sulle posizioni di Scientology contro la psichiatria mi sono principalmente basata su una cospicua pubblicazione relativamente "seria" (se così si può definire un'antologia di articoli con titoli del tipo *La psicologia estirpa l'anima, Psichiatria e religione: un empio connubio, Un serpente sotto la maschera della scienza, I dottori del diavolo e zeppa di immagini di diavolacci e serpenti associati a ritratti di Freud e di altri celebri psichiatri e psicanalisti*): *La psichiatria distrugge la religione*, a cura del CCDU (Comitato dei Cittadini per i Diritti Umani, una delle associazioni di facciata di Scientology in Italia).

Medicina e religione

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Quello fra medicina e religione è un rapporto lungo e complesso. Nel mondo antico le due pratiche pressoché coincidevano. Nei templi greci dedicati ad Asclepio si chiedeva agli dèi la guarigione ed i malati spesso effettivamente guarivano, anche se forse solo di mali minori, o anche di quei disturbi che oggi chiamiamo psico-somatici. Probabilmente erano spesso gli stessi sacerdoti ad intervenire (oltre che suggerendo pratiche di pietà ed atti cerimoniali) con terapie empiriche, sulla base del loro acume e della loro esperienza, sostituendosi segretamente agli dèi; ma il sacro silenzio imposto ai visitatori circa i riti praticati in quei luoghi era sufficiente ad occultare qualunque artificio o impostura. Nessun dubbio comunque sul fatto che erano le pratiche salutistiche, il digiuno e lo stato di esaltazione ad avere un potente effetto curativo (diretto o adiuvante) sugli organismi malati. Di fatto, questa confusione fra empirismo, affidamento agli dèi e probabilmente anche ciarlataneria rese ineludibile l'associazione fra guarigione ed intervento divino, al punto da fare ritenere a Giamblico che l'arte stessa della medicina era stata appresa attraverso sogni profetici e di indurre Filostrato a scrivere (nella sua *Vita di Apollonio*) che il più grande servizio della divinazione è la medicina. Non a caso Ippocrate proveniva da una famiglia di sacerdoti-medici e si era votato al culto di Esculapio, di cui pretendeva essere un discendente. Ma anche in altre culture antiche, quali soprattutto l'egizia, dominavano le stesse idee e gli stessi sentimenti. Nel mondo romano, l'imperatore Giuliano affermava di essere guarito più volte dopo sogni curativi. La medicina dei popoli mesopotamici era innanzitutto sacerdotale e magica, essendo le malattie ritenute opera dei demoni: individuato il responsabile, lo si affrontava con pozioni, talismani e sortilegi.

Lo stretto rapporto fra religione e malattia ha nella Bibbia ebraica una sua peculiare ragione d'essere: l'idea di malattia è strettamente legata a quella della caduta originaria provocata dal peccato di Adamo ed Eva. Alcune malattie, la lebbra in particolare, generano impurità religiosa e sono motivo di

esclusione sociale. In mancanza (almeno fino ad un certo periodo) di prospettive ultraterrene, la salute corporale è per gli ebrei (ossessionati dal rapporto fra peccato, impurità e malattia) uno dei premi attesi da Dio, a merito della propria virtù e fedeltà. I sacerdoti sono praticamente i soli ad amministrare la pratica medica. L'idea di fondo non muta sostanzialmente nel cristianesimo che vede in Gesù un medico del corpo quanto dell'anima, i cui miracoli sono soprattutto medici. Sotto certi aspetti, rispetto a quello greco, nel mondo cristiano si colgono certo delle differenze importanti; i padri della chiesa non negano ad esempio l'esistenza dei sogni di guarigione, ma più facilmente li attribuiscono ai demoni. Ciò comunque non muta più di tanto il rapporto fra malattia e soprannaturale.

Per secoli né la medicina (che andava costruendosi un proprio autonomo apparato dottrinario) né la religione hanno potuto rispondere convincentemente alla domanda: cos'è la malattia? Ed in subordine, come la si cura? Ma i tentativi di svelare il mistero (ed eventualmente di modificare il corso delle malattie) sono sempre stati alquanto differenti: soprattutto empirismo da un lato, fede e preghiere dall'altro (eventualmente con reciproca assistenza, vista la prevalenza di medici-credenti e di preti-guaritori). Un dato fra tutti, però, differenzia sensibilmente i due approcci, ovvero il costituirsi dell'arte medica (al pari di tutte le altre scienze naturali) come "scienza cumulativa", ovvero scienza le cui nuove acquisizioni nella maggior parte estendono ed integrano quelle precedenti, la cui validità resta sostanzialmente immutata; laddove invece le "scienze" religiose o restano ciecamente ancorate agli inattuali paradigmi originari, o hanno inopinati stravolgimenti e, sostanzialmente, difettano sempre di verifiche sperimentali. Cosa che comunque non impedisce ai religiosi di "interpretare" i fatti osservati, pur non potendone spiegare convincentemente le supposte "cause" soprannaturali. Ciò si verificava quasi sempre in passato anche nel dominio della malattia; ma queste interpretazioni in chiave teologica sono divenute nei secoli sempre più improponibili.

Esemplificativo di questo difficile rapporto, tanto per citare un clamoroso esempio, è quanto avvenne in occasione delle due celebri epidemie di peste (concepite ovviamente come flagelli divini) che interessarono Milano nel 1576-1577 e nel 1630. La prima colpì la città nel mentre vi si registrava un considerevole afflusso di fedeli a motivo dell'estensione a Milano del Giubileo romano del 1575. Per ottenere che il morbo si placasse, l'arcivescovo Carlo Borromeo, organizzò una processione a piedi nudi al seguito di una reliquia del Santo Chiodo e secondo i credenti il cielo rispose favorevolmente. Confidando in questo precedente, di fronte al terribile propagarsi di una nuova epidemia nel 1630, il cardinale Federico Borromeo non seppe proporre di meglio che affidarsi nuovamente al soprannaturale. Ma l'imponente processione da lui guidata per le vie di Milano, quel fatidico martedì 11 giugno del 1630, ebbe stavolta l'effetto devastante di diffondere ancora di più il contagio; l'irrazionalità religiosa si mutò in superstizione e da lì ebbe inizio, come ben sappiamo, la caccia agli untori.

L'incapacità, tanto della medicina quanto della religione, di dare (se non in parte e comunque per lo più negli ultimi due secoli) una risposta efficace al desiderio di essere curati dalle malattie ha un ovvio presupposto: la mancanza



MEDICINA E RELIGIONI

di conoscenze appropriate sulle loro cause e sul funzionamento del corpo: una lacuna che non nuoce alla religione, in quanto essa affida a Dio il compito di provvedere, ma che ha condizionato l'approccio medico. Può sembrare inverosimile, ma sono passati meno di due secoli da quando si è cominciato a capire come e perché realmente le malattie possono dipendere da un malfunzionamento degli organi interni e da quando, individuando i responsabili infettivi di molte malattie, si sono definitivamente rigettate le credenze su influenze astrali e *similaria*. Eppure, nonostante ciò, l'idea che esistano cause soprannaturali di malattia (interpretate per lo più come punizioni o flagelli divini) e che parimenti esistano meccanismi soprannaturali di guarigione era ancora ben viva poco più di qualche decennio orsono e persiste ancora in certi ambienti religiosi. La questione era del tutto aperta fino al XV-XVI secolo, epoca nella quale si immaginava ancora, anche in ambito scientifico-razionale, una assoluta permeabilità fra natura e soprannatura, di cui persistono certamente ancora tracce nella credenza all'azione patogena del demonio ed all'efficacia dell'esorcismo (cose di cui il cristianesimo di facciata non ama parlare troppo).

Paradossalmente, espulsa dalla biologia, la religione si riaffaccia oggi nella cultura medica colonizzando l'ambito della discipline più recenti, bioetica in testa, mescolando abilmente (ma anche illogicamente) vecchi e nuovi paradigmi. Confrontare testi medico-religiosi di solo pochi decenni orsono con quelli attuali è un'esperienza illuminante: nei primi si parla soprattutto dei rapporti fra anima e corpo (in particolare in relazione alle problematiche del concepimento e della morte), dell'azione patogena del peccato, dell'effetto curativo della pratica religiosa, dei fenomeni corporei di origine soprannaturale: argomenti praticamente inesistenti nei trattati più moderni, dove dominano i temi della bioetica, solo in parte peraltro contestualizzati rispetto alla tradizione dogmatica; uno per tutti l'esempio dei temi "fine vita" ed "eutanasia" del tutto slegati dall'ipotesi di una sopravvivenza nell'aldilà (che pure dovrebbe essere la prima e forse unica preoccupazione del credente).

Poco più di cinquant'anni orsono era ancora possibile leggere affermazioni come questa: «Voler occuparsi di medicina senza interessarsi di metafisica è così impossibile, come fare della chi-

mica senza preoccuparsi della fisica [...] La medicina atea non può essere uguale alla medicina cattolica; l'accettare o negare l'esistenza dell'anima, l'esistenza di esseri soprannaturali che possono agire spiritualmente o materialmente su di noi, muta la morfologia, la fisiologia, la patologia, la terapeutica, la deontologia» (Bon H., *Medicina e religione*, ed. it. Marietti, Roma 1940). Non so quale autore cattolico sottoscriverebbe ciò oggi.

Sono certamente lontani i giorni in cui il celebre chirurgo Ambroise Paré (1510-1590) affermava in buona coscienza, dopo avere ideato una nuova importante procedura chirurgica, «io l'ho pensato, Dio l'ha guarito». Due secoli dopo Jacques-Joseph de Gardanne (1726-1786), poteva già sostenere, con altrettanta convinzione «si è ingiusti verso l'arte (medica) attribuendo tutte le guarigioni alla natura» (oppure, possiamo aggiungere, agli dèi). Era già avvenuto con l'astrologia, stava per avvenire con la chimica. Fuori dunque gli dèi dalle scienze e sguardo rivolto ai soli processi "naturali", giacché la guarigione (come la malattia) non può essere dovuta che alla natura ed in ogni caso si relaziona sempre (e solo) con lo stato del malato stesso.

Prometeo, gli dèi e la moderna medicina

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Prometeo: ma che razza di rompiscatole che era, quel tizio! Il genere umano gli piaceva così tanto che era andato addirittura a rubare il fuoco agli dèi per regalarglielo. Prometeo voleva che gli uomini si incivilissero, progredissero, si emancipassero – quasi quasi, che diventassero dèi essi stessi. E questa cosa, a Zeus, non era proprio andata giù ... Se solo Prometeo avesse saputo quanto sarebbe stato difficile, per gli uomini, emanciparsi dagli dèi!

Ma passiamo ad epoche più vicine alla nostra. Un tempo era l'astronomia, a dare tanti grattacapi alla chiesa: quella malaugurata teoria eliocentrica proprio non ci voleva! Comunque ... niente paura! La chiesa dei tempi era forte e potente – e Galileo abiurò. Poi fu la volta della biologia. Ma che imbaraz-

zante, quella storiella che non siamo stati creati direttamente da Dio, ma che siamo invece il frutto dell'evoluzione come tutte le altre specie – e in più, come se non bastasse, anche imparentati con le scimmie! Ma che tragedia! Qui la fede correva davvero il rischio di uscirne non poco malconcia.

Oggi giorno le cose sono un po' cambiate. Con l'astronomia hanno fatto la pace. Dopo tutto, i racconti della Bibbia sono soltanto simbolici (quando fa comodo) – mica vanno presi alla lettera! E poi, la teoria del "Big Bang" si concilia molto bene con la creazione, no? E per quanto riguarda invece quel principio pazzarello e un po' inquietante dell'indeterminazione ... va be', alla fin fine non fa altro che confermare l'esistenza del libero arbitrio. Semplice, no?

Riguardo infine a quelle assurde teorie evolucionistiche ... quelle sì che sono un bell'impiccio! Perciò loro fanno finta che non esistano e persistono con il creazionismo – tanto c'è sempre il "Big Bang" che lo conferma!

Raccolti dunque i cocci e rabberciata alla bell'e meglio la situazione, per la fede oggi giorno i principali pericoli arrivano da un'altra direzione: quella delle scienze mediche. Il "subdolo" attacco si articola principalmente su due piani, differenti ma complementari: da un lato, le conoscenze genetiche hanno reso l'uomo sempre più in grado di "sostituirsi a Dio" in un campo cruciale per la fede: quello della "Vita"; dall'altro, le neuroscienze sempre più ci mostrano senza ombra di dubbio la perfetta inutilità del concetto di "anima" per spie-

📖 **CHIARA LALLI, A. *La verità, vi prego, sull'aborto***, ISBN 978-88-6044-306-9, brossura, Fandango Libri, Roma 2013, pagine 288, € 18,00.

Questo libro è molte cose. Un crocevia di storie di vita vissuta, un libro manifesto che squarcia il tabù, un'inchiesta, una denuncia, una testimonianza. Sarebbe neanche riduttivo considerarlo solo un ottimo libro. È impegno civile. E se l'impegno civile viene affidato anche ad un libro, abbiamo la cifra del grado di inciviltà di un Paese. Vorrei poter dire che è un libro *necessario*. A squarciare il velo d'ipocrisia attorno ad una questione spinosa come l'aborto, un termine che ancora oggi fa paura e viene pronunciato sottovoce. C'è persino un po' di disagio in chi lo sta recensendo perché è davvero difficile capire fino in fondo il dolore delle donne senza essere donna. Provate a pensare cosa sarebbe "Il Secondo Sesso" se non fosse stato scritto da Simone de Beauvoir ma da un collega maschio. Se la voce narrante di "Sole bruciato" di Elvira Dones non fosse stata Leila, la schiava-prostituta, ma uno dei suoi aguzzini. In fondo il femminicidio, questa piaga planetaria, non è altro che la punta estrema di una (sotto)cultura del disprezzo di genere che ha come mandanti morali anche quanti in nome del *prolife* (parola orribilmente ambigua, come se ci fossero dall'altra parte i *prodeath*) considerano il corpo femminile poco più che un contenitore, di liquido seminale prima, di embrione poi.

La crudità con cui le protagoniste di questo libro, A., Bianca, Francesca e altre, narrano la loro vicenda non è mai retorica o sopra le righe ma rimane vibrante e profondamente sobria, vera, dunque essenziale. Nel *mare magnum* della narrazione ideologica che vede nell'interruzione volontaria di gravidanza una colpa inespugnabile della donna sempre e comunque mostro, madre snaturata, sciagurata, queste donne rivendicano con orgoglio la libertà di non avere rimorsi, di avere abortito e di sentirsi "bene" per questo, di non volere essere madri di un figlio "solo perché è capitato". In un Paese, come l'Italia, dove formalmente esiste una legge 194/78 ma dove è sempre più difficile abortire per via degli obiettori di coscienza che raggiungono punte del 70% nelle strutture pubbliche. Viene un brivido alla schiena a pensare che in questo Paese qualcuno abbia nostalgia delle mammane e degli aborti di "classe". Chiara Lalli ricorda la vicenda di due 16enni, ante/194, Angelica e Carla, compagne di scuola, rimaste incinte. Carla però è di famiglia benestante e racconta tutto ai genitori che la portano a Londra ad abortire. Angelica viene da una famiglia modesta e non vuole dirlo a sua madre. Contatta un medico ma questi le chiede un milione (all'epoca si rischiava la galera) ma lei non ce l'ha, va da una mamma ma

quando vede una ragazza sul tavolo della cucina che urla e il cucchiaino, scappa e decide di abortire a casa, da sola. Angelica morirà poche ore dopo per emorragia. Forse si sarebbe salvata se avesse trovato un medico come Willie J. Parker, ostetrico cristiano che lavora a Washington, cresciuto in ambiente protestante a cui hanno sempre insegnato che l'aborto è sbagliato ma che in coscienza ha deciso di preoccuparsi di quelle donne che senza il suo aiuto chissà a cosa sarebbero andate incontro; una vera mosca bianca nell'America estremista dei *nochoice*.

A., Bianca, Francesca e le altre, parlano senza remore della loro odissea fatta di lunghe attese in luoghi squallidi come diventano anche gli ospedali ambienti senza tenerezza dove kafkianamente tutto sembra preordinato a renderti colpevole e il lento scolorire di ogni umanità è la misura del crimine che ti fanno sentire addosso, quando ti lasciano seminuda in un corridoio per l'ennesima visita, o ti rivolgono ossessivamente domande senza senso, dove gli sguardi delle infermiere possono fare più male della compagna di corsia che dice "ma non ti hanno ancora insegnato come si fa ad evitare la gravidanza?", dove il medico con aria vagamente mafiosa può dirti "ho un amico che *lo fa* in un posto tranquillo per 1000 euro", altrimenti c'è da aspettare, anche a lungo perché lì, c'è un solo medico che fa *quella cosa*, viene da fuori, magari solo una volta a settimana. Donne alle quali hanno raccontato fandonie come quella che l'aborto provoca il cancro (si diceva anche della pillola) o la sterilità e patologie d'ogni genere. Senza contare i traumi psicologici della sindrome post abortiva (PSA), una leggenda metropolitana propalata come verità scientifica. O che avranno sentito parlare del cimitero dei feti, questa orrida farsa che, per esempio, nel regolamento della Regione Lombardia voluto dall'ex presidente Formigoni, impone la sepoltura del feto, spesso poco più di un grumo di sangue, per salvaguardarne la *dignità* (in fondo diversi secoli addietro un famoso dottore della Chiesa riteneva che disperdere una sola goccia di sperma era un crimine contro Dio). Donne che, soprattutto, concordano con Aleksandar Hemon, che in una frase ricordata in *incipit* recita: "Una delle più spregevoli falsità religiose è che la sofferenza nobiliti". Donne che in ultima analisi hanno voluto dare gravidanza a parole come scelta, autodeterminazione e responsabilità personale, vere e proprie eresie dentro ad un ordine finalistico spesso delegato per indolenza o impotenza, che rende materie prime di un destino eterodiretto che sembra avere bisogno solo di comparse. Nella consapevolezza che ogni scelta non è mai perfetta ma declina la sensazione di essere libere.

Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

gare i processi psichici dell'uomo. E dunque è proprio in questi due ambiti che la fede concentra il suo contrattacco.

Aborto, fecondazione assistita, testamento biologico ed eutanasia, ricerca sulle cellule staminali ... tutte le cosiddette questioni "eticamente sensibili" sulle quali la chiesa è agguerritissima e non è affatto disposta a mollare la presa: come il fuoco che Prometeo regalava agli uomini, la possibilità offertaci oggi dalla medicina di gestire autonomamente e consapevolmente la nostra vita (di poter scegliere, per esempio, se, quando e quanti figli avere, di poter prendere decisioni coscienti in caso di malformazioni del feto o di malattie cromosomiche o ereditarie e, in molti Pae-

si civili, di poter anche decidere come e quando morire), dunque la possibilità di essere padroni di noi stessi e del nostro destino, va a pestare i piedi alla fede proprio nel campo che è sempre stato di competenza divina: la manipolazione della "Vita", appunto!

Per la fede, è il caso di dirlo, qui è proprio questione di "Vita" o di morte. Perché, a loro modo di vedere, a dare la "Vita" o a toglierla può essere esclusivamente Dio! Ci mancherebbe! Insomma, in soldoni, è Lui che ci mette l'anima ed è Lui che ce la toglie! E vuoi mica che adesso si metta a fare queste cose a comando, quando lo decidiamo noi, magari addirittura infilando le anime nelle provette, o spedendole in paradiso (o più proba-

bilmente, in questo caso, all'inferno) proprio nel momento in cui ci staccano la spina! Eh no, troppo comodo, Signori! Dio è Dio e fa quello che gli pare!

E, dal momento che stiamo parlando di anime, veniamo ora alle neuroscienze. Perché queste scienze sacrileghe, e senza dubbio satanicamente ispirate, dell'anima ne fanno proprio a meno, per spiegare la mente umana e i suoi processi. Non vi è nulla di misterioso o di divino, nella nostra psiche! E l'anima non serve proprio a un bel niente, come a niente serviva Dio nella cosmologia di Laplace. E se l'anima non esiste ... allora niente immortalità, niente aldilà, niente paradiso, niente di niente ... un vero guaio, per la religione!

MEDICINA E RELIGIONI

Il contrattacco della chiesa su questo punto è a dir poco patetico. A parte qualche vano e ridicolo tentativo di trovare nel cervello il "locus" dell'idea di Dio o dello spirito religioso (visto che l'anima proprio non c'è verso di trovarla da nessuna parte), si sta sempre più ritornando ai vecchi trucchi del passato: le possessioni diaboliche, nientemeno! Venute recentemente alla ribalta e all'attenzione del pubblico grazie alla "brillante" uscita di Mons. Gemma, vescovo di Isernia ed esorcista, secondo il quale un posseduto dal Demonio avrebbe le movenze e il portamento di un Down, in realtà già da tempo erano entrate di nuovo a far parte della propaganda ecclesiastica: sia per opera dell'ex-Papa, che spesso e volentieri ci ricordava la presenza nel mondo del Maligno, sempre intento a

"sporcare la creazione", sia per opera di persone come Padre Amorth, noto esorcista, che da un lato vede diavoli un po' dappertutto e dall'altro critica la saga di Harry Potter come "pericolosa" in quanto spingerebbe i bambini a credere alla magia – eh già, la concorrenza deve ben essere eliminata...! La cosa importante per loro, naturalmente, è che se c'è in giro Satana ad impadronirsi delle anime è ovvio che ci devono essere anche le anime di cui impadronirsi: Come Volevasi Dimostrare, l'anima allora esiste davvero, piaccia o non piaccia alle scienze neurologiche!

Ricapitolando, dunque: i progressi della moderna medicina, e soprattutto i suoi avanzamenti nel campo della genetica e delle neuroscienze, nulla di

buono promettono, per la fede religiosa, anzi, per essa costituiscono una vera e propria minaccia, come lo era stato per gli antichi dèi il fuoco che Prometeo aveva loro sottratto per poi darlo agli uomini. Ora noi tutti sappiamo che fine fanno i rompiballe come lui: incatenati a una rupe a farsi rodere il fegato dagli uccelli rapaci per tutta l'eternità. Da sempre è infatti così che gli dèi trattano i fautori del progresso, del libero pensiero, dell'emancipazione umana. Vogliamo sperare che la sorte della moderna medicina sia migliore di quella del povero Prometeo e che quindi alla fine essa riesca a tener testa con successo agli attacchi della fede. Lo speriamo vivamente, e vogliamo essere ottimisti – anche se sappiamo che sarà, senza alcun dubbio, un'impresa titanica.

Libertà e autonomia della scienza

di Carlo Flamigni, tibuzzi@libero.it

Il primo problema che la scienza deve risolvere oggi riguarda la prevalenza, sempre più evidente, della ricerca scientifica post-accademica, quella finanziata dall'industria, dalla quale dipende una conoscenza non sempre basata sull'oggettività, non sempre fondata sul disinteresse personale, sul comunitarismo, sull'universalismo e sullo scetticismo organizzato, cioè sugli imperativi istituzionali della ricerca scientifica. Questa nuova scienza tende a sottrarre i risultati delle indagini alla proprietà del ricercatore, vietandogli di comunicarli, di analizzarli e di criticarli; stabilisce un rapporto perverso tra ricerca scientifica e mercato; tende a far tracciare le sue regole nel terreno della scienza accademica, condizionando negativamente la credibilità del ricercatore. Ne può derivare una scienza completamente imbrigliata nelle reti della prassi, in un mosaico che produce una particolare forma di conoscenza che deve essere in accordo con gli interessi finanziari, commerciali, politici e sociali degli enti che la finanziano.

Il problema è complesso. La scienza occupa un posto ben preciso nella società ed è una voce importante nel bilancio nazionale, con rapporti di grande rilievo con la medicina, la tecnologia, la leg-

ge e la politica. Difendere la scienza accademica dagli sconfinamenti della ricerca industriale non è dunque solo un problema morale: è un dovere sociale, non assolvendo il quale si consegna la società ad una pseudoscienza priva di responsabilità, insincera e certamente non virtuosa. Ebbene, delle molte cose che si possono fare per riportare la scienza alla produzione di una conoscenza non interessata e comunque sottoposta al controllo sociale, nessun governo, a mia memoria, si è mai realmente interessato.

Se la produzione di una conoscenza originale e utile può essere considerata una ricchezza per tutti, ci si dovrebbe aspettare, da chi amministra il paese, la scelta di una politica capace di consentire la competizione con le strutture che controllano il sapere nel resto del mondo. Non solo nessuno si è mai adoperato in questo senso, ma sono stati fatti concreti tentativi per andare nella direzione opposta. Ignoro se questi passi siano stati fatti per ingenuità o per ignoranza, ma non so se errori di questo genere possano comunque trovare giustificazioni. Da molti anni è in atto una discussione, che talora prende toni piuttosto accesi, su chi abbia il diritto di controllare la ricerca

scientifico, ammesso che questo diritto esista.

Comincio col dare la mia opinione su quest'ultimo punto. Voglio partire da una definizione della scienza, senza la quale non sarebbe possibile discutere con un minimo di ordine: una peculiare istituzione sociale che coinvolge grandi numeri di particolari persone che eseguono con regolarità azioni specifiche coordinate consapevolmente in progetti più vasti (T. Ziman). Ciò significa che i ricercatori godono della più ampia libertà rispetto a quanto fare, ma che la loro attività individuale ha significato scientifico soltanto rispetto ad un progetto più vasto e condiviso. Ne deriva che le critiche che la società può muovere ad uno studioso che ha deciso di iniziare una sperimentazione che tutti gli altri ricercatori sconsigliano, non sono in realtà rivolte ad uno scienziato e non hanno niente a che fare con la scienza.

Il secondo punto riguarda il fatto che la ricerca scientifica è un'attività umana che non può sottrarsi ai condizionamenti che riguardano tutte le attività dell'uomo: deve avere codici, vincoli, attribuiti. Deve garantire una efficiente autodisciplina ed essere così trasparente da consentire un equilibrato controllo da parte

della società. Se la scienza fosse soltanto un sistema di conoscenze, allora non sarebbe soggetta all'etica, poiché nessuno può porre limiti alla conoscenza. Ma la scienza usa strumenti, per arrivare alla conoscenza, e gli strumenti sono diventati una parte integrante del conoscere. Un controllo da parte della morale sembra dunque diventato inevitabile: è chiaro che a questo punto è necessario chiedersi qual è la morale autorizzata a giudicare la scienza.

Ragionando in modo molto elementare, mi sembra che se l'acquisizione di nuove conoscenze è un interesse della collettività, se la scienza opera in favore del benessere e dello sviluppo della società, non si può accettare un controllo che sia affidato alle religioni o alle ideologie. Si può invece prevedere che a condizionare le scelte della ricerca scientifica possa essere chiamata una generale disposizione della coscienza collettiva dell'uomo che chiamerò, per semplicità, la morale di senso comune. Questa morale, che si forma per molteplici influenze dentro ognuno di noi, ha sempre avuto un dialogo utile ed efficace con la scienza, e pur essendo, per sé, molto restia ad accettare i cambiamenti e persino le proposte di cambiamento, ha generalmente ceduto di fronte alle pressioni di quelle che vengono definite "le intuizioni delle conoscenze possibili" perché è riuscita a trovare, al loro interno, indicazioni relative ai vantaggi impliciti e tranquillità nei riguardi dei rischi probabili.

Ma l'evoluzione della conoscenza, oggi, è così rapida che le influenze di maggior rilievo sulla morale di senso comune non possono essere affidate a morali ossificate, colme di pregiudizi, incapaci di adattarsi alle nuove proposte in tempi accettabili. È necessario che il rapporto tra morale di senso comune e intuizione delle conoscenze possibili sia mantenuto vivo ed efficace da un'etica non dogmatica, laica, capace insieme di adattarsi al nuovo e di riconoscere tempestivamente gli elementi di mistificazione e di rischio, di non inchiodare la società alla croce di un concetto antistorico di natura, ma di salvaguardare al contempo alcune caratteristiche fondamentali della specie umana.

Su questa "etica laica" è stata fatta molta confusione e sono state dette molte cose strane, inclusa la richiesta di non inserirla comunque nei dizionari di filosofia, non so se per le sue contraddizioni o per le sue debolezze, apparentemente dovute alla mancanza di principi. Credo che

queste critiche non siano corrette e propongo alcuni concetti del manifesto di etica laica che firmai, con Mori, Massarenti e Petroni, alcuni anni or sono.

- Il primo principio della laicità è quello dell'autonomia: tutti gli individui hanno la stessa dignità e non possono esistere autorità superiori che presumano di poter scegliere per gli altri per le questioni che riguardano la vita e la salute.
- Il secondo principio è quello di garantire il rispetto delle convinzioni religiose di tutti i cittadini, nella convinzione che dalla fede non possano derivare prescrizioni e soluzioni in materia di bioetica, ma senza dimenticare che la dimensione religiosa contribuisce alla formazione di un'etica diffusa.
- Il terzo principio è quello di garantire ad ogni individuo una qualità di vita quanto più alta possibile, riconoscendo a tutti il diritto di vivere e morire con il minimo di sofferenza possibile e garantendo a tutti l'accesso alle migliori cure mediche possibili, naturalmente in rapporto alle risorse disponibili.



Secondo l'etica laica, la legislazione in campo biomedico deve essere guidata dall'idea di lasciare ad ogni studioso la più ampia sfera di decisioni autonome compatibili con l'interesse della collettività. In una società complessa come la nostra, caratterizzata dalla convivenza di molte visioni differenti dell'uomo e della morale, non si può pensare che possa esistere un canone etico a vocazione universale, soprattutto su un campo come quello della bioetica, che tocca le concezioni e i sentimenti più profondi dell'uomo.

La bioetica laica non è una versione secolarizzata della bioetica religiosa e non vuole rappresentare una nuova ortodossia: tra l'altro, in molte questioni gli stessi laici sono in disaccordo tra loro. La bioetica laica non vuole imporsi a coloro che aderiscono a valori e visioni diverse, ma si limita a cercare mediazioni, evitando di trasformare i contrasti in conflitti, considerando peraltro irrinunciabili i valori sufficientemente forti da rappresentare la base per regole di comportamento giuste ed efficaci: l'equità, la libertà della ricerca, l'autonomia delle persone. In questo modo, l'etica laica si può proporre come un metodo, utile per affrontare i problemi più complessi, anche quelli apparentemente irrisolvibili, un metodo reso particolarmente utile ed efficace dalla forza dei principi su cui è fondato.

Ma il problema vero, quello che dovrebbe essere oggetto di un dibattito pubblico molto più ampio di quello al quale ho assistito fino ad oggi, è quello che si può definire come "la questione cattolica". Ha scritto Carlo Viano (*Rivista di Filosofia*, 2, 2002) che la sensazione che il regresso delle ideologie totalitarie dovesse far svanire l'ultima minaccia alla libertà della scienza, si è rivelata errata perché le trasformazioni delle scienze biologiche hanno posto fine al faticoso armistizio tra religione e scienza. Il Magistero cattolico è stato esplicito, almeno su questo punto: finché si tratta di mondo inorganico sono gli scienziati che debbono dirci come stanno le cose e la Bibbia può ricevere un'interpretazione figurata, ma appena si sfiora il mondo della vita la Chiesa non rinuncia alla credenza che essa dipenda da un'anima e perciò gli scienziati non possono pretendere di aver il diritto di intervenire.

Oggi le minacce alla libertà della scienza vengono dal fronte religioso, nelle società occidentali dall'integralismo cattolico e dal fondamentalismo protestante, oltre che da ideologie deboli che, non più favorevoli all'idea di Stato totalitario, contestano tuttavia la legittima possibilità per la scienza di porsi qualsiasi domanda, per irrispettosa che sia delle convinzioni di qualcuno, e di mettere alla prova le possibilità di alterare i processi naturali. Queste pretese cominciano ad avere ospitalità negli ordinamenti giuridici e hanno condizionato il finanziamento delle ricerche perfino in un paese liberale come gli Stati Uniti. La classe politica italiana, quale che sia il suo colore, non sembra affatto disposta a difendere i cittadini dalle imposizioni della Chiesa cattolica e a ga-

MEDICINA E RELIGIONI

rantire che le scelte ispirate a credenze religiose non possano essere imposte a chi non le condivide. Si veda, solo per fare un esempio, l'intervento di un Governo che pur ama definirsi "tecnico" rivolto ad opporsi a un giudizio della Corte per i Diritti dell'Uomo che ha recentemente deliberato dichiarando illegittima almeno una parte della legge 40 sulla fecondazione assistita.

Condivido appieno le parole di Carlo Augusto Viano e condivido quello che, sulla stessa rivista, scriveva Antonello La Vergata, qualche tempo fa: è in atto un tentativo di costruire sulle lacerazioni del mondo cattolico e sul dramma dei cattolici non integralisti un blocco culturale antidemocratico e un blocco politico clericale-industriale, in cui gli interessi dell'impresa sono presentati come gli interessi della società *tout court*, e i valori della tradizione cattolica come i valori costitutivi dell'identità italiana ... E così il Magistero non solo interviene contro le coppie di fatto, le unioni omo-

sessuali, la fecondazione assistita, l'aborto, l'eutanasia e la clonazione, ma addirittura incita avvocati e giudici all'obiezione di coscienza contro il divorzio.

Si portano, nella discussione bioetica relativa alle nuove proposte della scienza, falsi argomenti, fingendo di derivarli da una letteratura scientifica che, o non esiste, o ha assai poco di scientifico. Al tempo stesso, si ignorano le ragioni degli altri, anche quando queste ragioni sono supportate da una letteratura seria e attendibile. Riesco a capire, pur disapprovando, le ragioni di "questa malafede": chi vive troppo intensamente la propria religione o, più genericamente, i propri principi morali, può arrivare al punto di dimenticare che esistono, per tutti, "limina certa" e cercare di prevalere sulle opinioni degli altri – quando queste divengono minacciose per le proprie – anche contro l'evidenza e la verità. Questa non è più soltanto "malafede", è mala-fede, un altro, nuovo tipo di prevaricazione ideo-

logica da aggiungere ai numerosi che l'analisi della storia consente di elencare. Del resto, fare luce sui meccanismi più intimi della biologia della riproduzione non è privo di effetti sulle differenti visioni metafisiche della procreazione e soprattutto sul concetto di sacralità della vita, che ormai si sta sgretolando lentamente.

Carlo Flamigni vive e lavora a Forlì. Ha diretto il Servizio di Fisiopatologia della Riproduzione dell'Università di Bologna e l'Istituto di Ostetricia e Ginecologia dell'Università di Bologna presso l'Ospedale S. Orsola. È Professore ordinario di Ginecologia e Ostetricia presso l'Università di Bologna, è stato Presidente della S.I.F.E.S. ed è membro del Comitato Nazionale per la Bioetica. Si occupa principalmente di Fisiopatologia della Riproduzione e di Endocrinologia Ginecologica, autore di oltre 900 pubblicazioni scientifiche e di numerosi volumi di divulgazione scientifica. È presidente onorario dell'UAAR. (Maggiori informazioni su www.carloflamigni.it).

Eutanasia legale, una battaglia laica

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

La morte è un elemento inevitabile di ogni esistenza. In esseri coscienti e senzienti quali siamo, è altrettanto inevitabile che sia sempre stata al centro di molte riflessioni: quelle dei miliardi di *hominines sapientes* che hanno popolato questo pianeta e quella delle innumerevoli comunità in cui si sono riuniti nel corso della storia. Nonostante sia sempre stato evidente che la morte è un confine fisiologico oltre il quale non è possibile andare, l'essere umano ha ininterrottamente ragionato non solo su un eventuale Oltre, ma anche – e forse assai più spesso – sul qui, su quello che precede la morte e sul momento con cui si concretizza il decesso.

In particolare, è sempre stato vivo il confronto sulla possibilità di disporre della propria vita. Con buona pace della Chiesa cattolica, solo assai raramente le società umane hanno concepito l'idea che la vita appartiene a Dio. Con buona approssimazione, si può anzi sostenere che tale concezione sia sostanzialmente limitata alle religioni monoteiste. Le culture antiche, ma ancora oggi quelle

orientali, giudicano generalmente sia il rifiuto delle cure, sia il suicidio con accenti che, se proprio non vogliamo chiamarli "positivi", possiamo quantomeno definire "rispettosi".

Proprio qui risiede però un'importantissima differenza con la modernità disincantata. Spesso, sia nell'antichità classica sia, per esempio, in Giappone, la rinuncia alla vita non era un atto libero, quanto la – anche qui – "inevitabile" decisione da prendere nelle circostanze in cui si trovava l'individuo. Codici non scritti, e pur tuttavia pienamente vigenti, lo spingevano – e talvolta lo spingono ancora – al gesto estremo. Lo stesso accadeva per la rinuncia alla vita: gli anziani nomadi si lasciavano morire, quando non riuscivano più a reggere il ritmo del gruppo di cui facevano parte. E non diversamente accade ancora oggi a Vranasi.

Una questione di accettabilità sociale. I gesti di cui parliamo qui riguardano invece *esclusivamente* libere scelte da parte di individui in condizioni non più sop-

portabili, o in previsione di eventuali future condizioni non più tollerabili. È una sorta di rivoluzione copernicana esclusiva di quella che, poche righe fa, ho chiamato la modernità disincantata. Che non a caso è sorta in seguito a una rivoluzione, quella francese, che ha trasformato i sudditi in cittadini e ha riconosciuto diritti all'uomo e non più alla casta sociale di cui faceva parte.

La modernità disincantata si caratterizza per porre l'accento sulla qualità della vita, non sulla sua quantità. Per la disponibilità della vita, non per un concetto che la fa ritenere proprietà di Dio (un concetto ben strano, quello di dono che non si può rifiutare). E per l'assenza di divieti, non per dogmi da rispettare. Vi è un autentico spartiacque tra chi rispetta l'autodeterminazione dell'individuo e chi la rifiuta. E attenzione, la divisione non corre tra credenti e non credenti, ma tra laici e clericali. Perché anche tanti credenti sono stufi di *leader* religiosi che si intrufolano nei loro letti e nelle stanze degli ospedali. E perché non può essere definito in altro modo che "clericale" chi

ancora rifiuta i valori affermatasi da oltre due secoli, pretendendo di attribuire a qualcuno la facoltà di decidere sulle vite altrui.

Ricordiamolo ancora una volta: per la Chiesa cattolica l'alimentazione e l'idratazione artificiale rappresentano un obbligo. E ribadiamolo ancora una volta: è una posizione assolutamente legittima, se espressa nei confronti dei soli fedeli. Ma quando si pretende di applicarla anche a chi fedele non è, si traduce in un auspicio totalitario. E chi si fa portavoce politico di tali dottrine e le applica, dimostra di non aver ben compreso (o di averli compresi, rifiutandoli coscientemente) cosa significano parole come democrazia, laicità, libertà, civiltà. E nella legislatura appena conclusa sono stati tanti: Lega, Pdl, Udc, parte del Pd.

E ricordiamo ancora una volta anche il corollario di queste dottrine. Ricordiamo chi fa meschinamente leva sulla paura dei malati. Ricordiamo chi fa credere loro che la malattia è una sorta di punizione e il dolore un'opportunità escogitata da Cristo perché sia imitato. Non dimentichiamo che, quando ci si trova coinvolti in prima persona, c'è chi fa scelte diverse rispetto a quelle professate (i casi di Giovanni Paolo II e del cardinal Martini dovrebbero insegnare qualcosa). Non dimentichiamo nemmeno che, pur di introdurre nella legge le proprie credenze di parte, si è arrivati a cambiare significato al testamento biologico, stravolgendolo completamente e rendendolo privo di qualunque efficacia.

C'è chi lotta contro "sacrosanti" diritti basando le proprie sedicenti argomen-

tazioni su testi sacri scritti prima dell'introduzione delle moderne tecnologie che permettono di prolungare artificialmente la vita. E c'è ancora in giro persino qualcuno che pretende che la legge non solo si adegui alle proprie convinzioni, ma che sanzioni chi la pensa diversamente.

È curioso che siano gli atei e gli agnostici, persuasi della finitezza dell'esistenza, a rivendicare il "diritto di morire" e che siano i cattolici, credenti in una vita ultraterrena, a voler imporre il "dovere di vivere". Ma è una bizzarria solo apparente, dovuta al fatto che i primi conferiscono un maggior valore alla libertà individuale, i secondi all'appartenenza confessionale. La stragrande maggioranza dei non credenti ritiene che per "vita" occorre considerare quella bio-

Laura Fiore, *Abortire tra gli obiettori (La moderna inquisizione: diario del mio aborto terapeutico)*, prefazione di Stefania Cantatore, ISBN 978-88-97309-20-8, Tempesta Editore 2012, pagine 182, € 13,00.

Il 12 maggio 2013 una chiassosa e colorata marcia di protesta si è svolta a Roma, vi erano radunate tutte le associazioni cattoliche, vi erano i gruppi della destra più oltranziste e fasciste, vi erano i partiti che hanno in uggia la nostra Costituzione, vi erano prelati benedicensi e semplici pretini con suorine, vi erano anche gli allegri ragazzotti scout, vi era anche il sindaco di Roma, Alemanno, fino a poco tempo fa famoso manganellatore fascista. Questa allegra combriccola vuole che si abolisca una legge dello Stato italiano, la 194, che regolarizza l'interruzione volontaria delle gravidanze. Ma coloro che si battono contro la 194 cosa vogliono? Vogliono che si ritorni alle "mammane", che con intrugli pestilenziali e con i ferri delle calze facevano abortire le donne povere, e vogliono far arricchire i medici che per soldi, tantissimi soldi, praticavano gli aborti clandestini per la gente ricca prima dell'entrata in vigore della legge.

Occorre premettere che in Italia non vi è alcuna legge a favore dell'aborto ma vi è una legge che regola questa dolorosa esperienza delle donne prima di tutto, una legge che vuole che vi siano i consultori per aiutare le donne in questo traumatico passaggio. Tutto questo è stato fortemente combattuto e viene combattuto dal mondo cattolico e paracattolico come le formazioni della destra anticostituzionale, si vuole tornare a come era prima, nel paradiso della "violenza" verso le donne, la donna desoggettivizzata, priva di dignità nel suo essere persona, nel suo essere pensiero, nel suo essere cittadina. Si vuol tornare alla donna ancella della chiesa che ascolta le sante parole ed accetta tutte le prescrizioni comportamentali dell'esegesi cattolica.

Questo universo che si batte contro la 194 è lo stesso che ha bloccato le grandi riforme laiche, dunque di una democrazia compiuta, che si sono susseguite negli anni 70 del secolo scorso, come quelle degli asilo nido e del tempo pieno nelle scuole, dell'apertura dei manicomi, del divorzio breve e via elencando. Tutte riforme che toglievano penetrazione ideologica e denaro per il Vaticano. Tutte riforme che avrebbero portato l'Italia a primeggiare socialmente. L'opposizione a queste, a volte svolta apertamente ma molte altre esercitata subdolamente penetrando nei meandri del sistema, le ha rese vane, inapplicabili, inutilizzabili.

La legge che regola l'interruzione volontaria della gravidanza è sempre stata una di quelle riforme democratiche più contrastate e la più ipocritamente resa inefficace con l'invenzione degli obiettori di coscienza tra i medici e tra i paramedici. Le conseguenze, terribili, sono perfettamente descritte nel libro di Laura Fiore *Abortire tra gli obiettori*: l'autrice ha vissuto in pieno il viaggio negli inferi degli obiettori, è essa stessa la protagonista dei fatti narrati con lucida consapevolezza. Il libro è una minuziosa cronaca della sua esperienza, un diario scandito da ipocrisia, menefreghismo, leggi posticce; il tutto senza tenere in nessun conto la volontà di chi, con sofferenza, ha deciso di abortire.

Laura Fiore si trova a viaggiare in un labirinto che si dipana continuo e potenzialmente infinito scoprendone artifici e meccanismi che rimandano non a uomini che dovrebbero liberare dall'angoscia e dal dolore sia fisico e psichico i cittadini, ma ad addetti a far sì che il labirinto si chiuda e serri come una maledizione divina chi si trova nella legittima, almeno per la sua coscienza e per la legge, condizione di dover interrompere una gravidanza. Un viaggio nell'orrore e negli errori voluti per farti sentire in colpa e maledire la tua consapevole volontà. Laura Fiore grida no a questa orribile, meschina, ipocrita macchinazione; si sente pienamente cittadina e dunque pienamente responsabile delle sue scelte.

Abortire tra gli obiettori diviene il paradigma di quest'Italia decadente che rincorre forsennatamente il passato e precipita nell'irrelevanza storica, economica e sociale. Chi legge il libro, dopo il fremito per la flessibile brutalità descritta, rimane con un brivido di rabbia e una domanda pressante: "è possibile che ciò che è descritto compiutamente accada oggi in Italia?". Sì, accade ed accade spesso, ed è tempo di fermare questa vergognosa prassi.

Il libro è correlato con articoli, riflessioni, analisi sulla legge utilissime per comprendere sino in fondo il valore democratico della 194. Vi è alla fine una intervista al professor Carlo Flamigni che con intelligenza delinea gli spazi e i limiti di questa legge e costringe a una riflessione forte chi è medico ma ha scelto di essere obiettor. Alla domanda se si possono costringere i medici obiettori a praticare l'aborto egli risponde: «No, ma si può costringerli ad andare a fare un altro mestiere. Io non metterei mai un medico Testimone di Geova a fare trasfusioni, e lui non lo chiederebbe mai».

Giancarlo Nobile, csde@libero.it

MEDICINA E RELIGIONI

grafica e non quella biologica (se priva di coscienza). Così come la libertà di religione include il diritto di non averne alcuna (ma bisogna lottare per farselo riconoscere), anche la libertà di essere curato include il diritto di non esserlo (e bisogna lottare per farselo riconoscere).

“Questa non è vita” è ormai una constatazione ascoltata tante volte, di fronte a un malato in stato terminale. L'uomo del nostro tempo vuole, con ragione, dire la sua sulla propria esistenza. Peter Singer ha giustamente sottolineato come “per molte persone gravemente malate, il modo migliore di soddisfare il proprio desiderio di controllare la morte prevede l'assistenza di un medico. È per questo che l'etica tradizionale non riuscirà mai a soddisfare l'attuale domanda di controllo sulle modalità della propria morte”. Ma c'è una plateale differenza di condizione tra chi può anticipare la propria morte suicidandosi o rifiutando le cure e chi non può farlo. Ricordate il Nobel per la fisica Percy Bridgman? Nello stadio terminale di un cancro, si suicidò sparandosi un colpo di pistola e lasciando un messaggio con queste parole: “Non è decente che una società costringa un uomo a fare questa

cosa da sé. Probabilmente questo è l'ultimo giorno in cui sono in grado di farlo da me”.

Trovarsi in situazioni del genere è terribile. E non deve più accadere. E che non debba più accadere lo pensano in tanti, non soltanto i non credenti. Se, come attesta l'Eurispes, due italiani su tre sono favorevoli alla legalizzazione dell'eutanasia, vuol dire che tanti credenti (forse la maggioranza stessa dei credenti) la pensano come noi. Circostanza peraltro attestata anche, in via indiretta, dall'estensione della pratica nelle corsie degli ospedali. Un fenomeno diffuso, ma di cui non si deve parlare.

La richiesta del riconoscimento del testamento biologico e dell'eutanasia legale non sono dunque un bizzarro impulso nichilistico, ma si inseriscono in un più ampio ventaglio di richieste legate all'autodeterminazione, come i diritti riproduttivi o quelli sessuali. Sono tutte richieste legate alla libertà di scelta e sono tutte questioni su cui ci si divide più o meno allo stesso modo. Ma sono anche tutti diritti – ribadiamolo ancora una volta, diritti umani: dei cittadini che desiderano costruirsi la propria vita, delle

persone consapevoli che sanno di sapere qual è la scelta giusta per loro, degli uomini e delle donne che non intendono cedere sovranità né sul loro corpo né sulla loro mente. È al loro fianco che ci stiamo impegnando. Sappiamo di lottare insieme a decine di milioni di persone a cui il legislatore deve saper dare le risposte che attendono.

Non sarà facile vedere riconosciuto il diritto di morire: in Italia siamo ormai specializzati nell'approvare leggi soltanto quando, altrove, i loro contenuti sono ritenuti obsoleti. L'eutanasia è un tema tabù per tanti; tanti altri la considerano una battaglia non prioritaria. Proprio per questo riteniamo importante cominciare a porre la questione all'ordine del giorno. È il primo passo, il successo della raccolta di firme è il primo passo per cercare di fare in modo che il parlamento ne discuta. Con l'impegno di tutti ce la potremo fare.

Intervento letto l'11 aprile 2013 a Torino, durante la presentazione della raccolta di firme per il progetto di legge che chiede la legalizzazione dell'eutanasia e del testamento biologico (www.eutanasialegale.it).

Al gran raduno dei miracoli

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Palacongressi di Rimini, una calda primavera del 1988. Annuale raduno del *Rinnovamento nello Spirito Santo*, movimento carismatico in seno alla Chiesa Cattolica. Si contano circa 40.000 persone, secondo quanto riferito dagli organizzatori, forse il dato è un po' gonfiato, comunque l'effetto scenico è assicurato e la mole di convenuti è davvero impressionante.

Arriva un ospite importante questa volta. C'è persino una troupe de “Il fatto” di Enzo Biagi venuta ad intervistarlo. Si chiama Emiliano Tardif, un sacerdote canadese vissuto molti anni nella Repubblica Dominicana che ha all'attivo un paio di libri che hanno venduto centinaia di migliaia di copie, che raccontano la sua storia e sono un resoconto dei suoi viaggi e della sua predicazione. Tardif è conosciuto soprattutto per il carisma delle guarigioni che esercita durante le oceaniche preghiere che egli

guida con voce suadente e compassata, in lingua spagnola con traduzione simultanea di un altro sacerdote. Non ha il viso del fanatico, Tardif: lineamenti tenui e bonari nascosti dietro a grandi occhiali da vista che sembrano schermare una persona timida e quasi impacciata. Non ha la boria di un Dorio, altro religioso che abbina come Tardif al dono delle guarigioni quello della conoscenza, che tradotto vuol dire che coloro che saranno destinatari di qualche beneficio fisico, psichico o spirituale sono annunciati in anticipo; Dorio sembra esibirsi in vere e proprie kermesse e i suoi assomigliano più a giochi di prestigio (“quando avrò finito di contare fino a tre e al mio battito di mani una persona sentirà un forte calore e questo è il segno che Gesù ti sta guardando”).

Tardif non scade nelle goffe e grottesche invocazioni di Milingo, che nelle

sue preghiere di “liberazione” si rivolge al “diavolo della tosse” e a quello “del diabete”, che canta e balla e lancia impropri. Ha un contegno Tardif, tiene un profilo alto, benché la sua teologia sia molto semplice e quasi grezza. Nelle sue lunghissime orazioni, Tardif racconta di essere stato guarito da una grave forma di tubercolosi attraverso l'imposizione delle mani di un gruppo di preghiera carismatico e da allora di essersi reso conto di avere ricevuto a sua volta il dono delle guarigioni. Ripete che Gesù è sempre lo stesso oggi, ieri e sempre, che viviamo una perenne Pentecoste e vescovi e sacerdoti, se solo volessero, potrebbero compiere i prodigi che si leggono nel Nuovo Testamento. La stoccata non è casuale. Il *Rinnovamento* è sempre stato invisibile sin dai suoi primordi alle gerarchie ecclesiastiche, per la sua estrazione *protestante*, per il disinvolto uso della Scrit-

MEDICINA E RELIGIONI

tura e l'affollata presenza di carismi non sempre sottoposti ad adeguato discernimento. Alla fine i vescovi hanno deciso che non era il caso di rinunciare a questo serbatoio di entusiasmo e vocazioni, imponendo, in molte diocesi, che l'assistente spirituale alle comunità fosse un sacerdote incaricato. Il *Rinnovamento* può vantare tra i suoi maggiori tra i suoi Cantalamessa (spesso presente proprio qui a Rimini) che predica gli esercizi alla Curia Romana, ma continua a non fare breccia su personalità di primo piano dell'episcopato che guardano con sospetto a tutta la congrega (per fare un nome eccellente lo scomparso card. Martini).

Il momento della invocazione dello Spirito Santo (che "scende" tra gli oranti) è il più atteso, accompagnato da diffusa *glossolalia* (il cosiddetto "dono delle lingue", il più delle volte gemiti con espressioni inintelligibili) e da *profezie* (talvolta estrapolate dall'apertura casuale della Bibbia) che nulla hanno a che fare con Nostradamus, ma sono messaggi che Dio invia "in quel momento" all'assemblea. Tardif annuncia che ci sono alcune persone che stanno guarendo da varie patologie. Ha una comunicazione speciale per una signora di 58 anni che si trova in grave prostrazione perché pensa che suo figlio, suicida, non si sia salvato. Ma il Signore le fa sapere, per tramite di padre Emiliano, che un attimo prima di farla finita "si è pentito" e che si trova in Paradiso e per darle un segno che queste parole sono vere, sentirà un grande calore nella testa, e da quel momento non soffrirà più della grave emicrania che la affligge da molti anni. Una persona si presenterà poi per dire che era lei la destinataria di quella "grazia".

Poi è la volta di quelli che hanno problemi alle gambe e alle ossa. Dallo schermo gigante si vedono un paio di persone alzarsi dalla sedia a rotelle e fare pochi passi. Dal palco raccomandano di sedersi e di "non affaticarsi" perché "il Signore guarisce a poco a poco e domani staranno meglio". A po-

chi metri da me c'è un simpatico vecchietto che dice di avere sentito un grande calore agli arti inferiori affetti da una malformazione congenita che lo costringono a zoppiare da sempre e a portare un bastone. Sul palco vengono chiamati "tutti quelli che si sono sentiti guariti". C'è anche lui, il nostro vecchietto, che brandisce il suo bastone dicendo che "non gli servirà più". Lui ne è convinto, il guaio è che nei giorni seguenti continuerà ad appoggiarsi a qualcun altro che funga da ... bastone. Pianti, applausi, canti e invocazioni si elevano da tutta la platea.

Il problema vero di queste "guarigioni", a meno che non si tratti di istantanee conversioni, che pure arrivano

gnore li sta liberando dal potere del Maligno".

La sensazione in questi incontri è che il miracolo faccia parte della "scaletta" e lo scandalo sarebbe la sua mancata comparsa. Quanto alle guarigioni parafasando Hume: "Nessuna testimonianza basta per stabilire un miracolo, a meno che la testimonianza sia di tal fatta che la sua falsità risulterebbe più miracolosa dell'avvenimento che essa si sforza di stabilire". Tutto sembra giocarsi sul piano della fede. La fede *compie* il miracolo. "Se direte a questo monte levati di lì e gettati nel mare, ciò avverrà" (Mt 21,21). Se la malattia e la morte, segni di un mondo *antico* ancora sotto il giogo del peccato, livellano

ogni uomo, ricco o povero, giovane o ricco, la fede è il discriminante tra gli uni e gli altri, talvolta pare aggiungere finanche ingiustizia ad ingiustizia: "A chiunque ha, sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha" (Lc 19,26). Tardif chiarisce a chiare lettere: "Non tutti saranno guariti, Gesù quando venne sulla terra non andò negli ospedali ma si serviva dei segni per annunciare l'avvento del Regno". Chissà se basterà a consolare i tanti delusi che dicono "Perché io no?". Gioia e amarezza spalmata misteriosamente tra la platea; e i più si convinceranno di non possedere la

fede "che sposta le montagne". Non è affatto scontato che un evento di queste dimensioni porti solo letizia e conversioni.

Emiliano Tardif è morto nel 1999, colpito da un infarto mentre predicava a dei sacerdoti. Sembra che la sua diocesi abbia istruito la pratica per la beatificazione. I miracoli contano solo da morto se vuoi diventare santo. Bizzarrie della religione.

Stefano Marullo, laureato in Storia, ha compiuto studi di filosofia e di teologia appassionandosi ad autori legati al tema nichilistico ed esistenzialista. Editorialista del sito www.uaar.it occasionalmente collabora con testate periodiche. È membro dell'Attivo del Circolo UAAR di Padova.



puntualissime e che sono le vere guarigioni secondo Tardif, è che bisognerà verificarle nel tempo. Molti dichiarano di sentirsi guariti ma nei giorni successivi constatano che non è esattamente così. Catecolamine ed endorfine, entusiasmo ed eccitazione possono provocare la sensazione di benessere momentanea. Sui grandi numeri non si può escludere finanche un più banale calcolo delle probabilità. Tardif, che pure dice di avere guarito bambini sordi e persino un cieco che "non si era accorto di essere guarito perché era anche sordo", ripete con insistenza che tutto quello che succede è assolutamente normale perché "Gesù è vivo". Naturalmente ce n'è anche per il diavolo. Durante la preghiera di *liberazione* di Tardif, è la volta degli *ossessi* che si dimenano e gridano in modo inconsulto. Tardif dice che "il Si-

MEDICINA E RELIGIONI

Riti di guarigione

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Secondo un racconto leggendario, Aspasia di Mileto (la concubina di Pericle, vissuta all'incirca fra il 470 ed il 400 a.c.), sofferente di un tumore al viso, dopo avere tentato molti inefficaci rimedi, ottenne la propria guarigione dopo un soggiorno nel tempio di Podalirio e di ciò riferì in una lettera a Pericle (sulla quale sono stati espressi dubbi di autenticità, ma che comunque riflette assolutamente credenze ed usi del tempo).

Su consiglio del medico Nocrate, Aspasia si era recata prima a Menfi, al tempio di Iside (laddove il giovane Alessandro apprenderà in sogno quale fosse il medicamento capace di guarire il suo amico Tolomeo), poi era andata a Patrasso, al tempio della dea Igia, quindi in altri luoghi sacri; ma sempre senza alcun beneficio, anche a motivo della sua incredulità. Infine era giunta a Licéra, al tempio di Podalirio (il figlio di Esculapio, che durante la guerra di Troia aveva soccorso i feriti, assieme al fratello Macaone). Qui, dopo il bagno rituale e la preghiera, adagiata su di una pelle di capra stesa sotto la colonna che reggeva la statua del dio, era stata colta da sopore ed aveva visto apparirle in sogno Esculapio, che le aveva promesso la guarigione. Al risveglio le era infine apparsa Ciprigna (l'amica di Podalirio), in forma di colomba, che l'aveva guarita.

Narrazioni come quella di Aspasia ci forniscono un'importante testimonianza su cosa prevedessero i riti di guarigione nei templi asclepiadei. Il malato, che doveva ovviamente credere nel potere del dio cui si rivolgeva, intraprendeva un percorso rituale che prevedeva innanzitutto un lungo digiuno, l'astensione dalle bevande inebrianti, bagni purificatori ed il sacrificio di una vittima sull'altare. Quindi doveva trascorrere una o più notti all'interno del tempio, disteso su di una pelle d'animale; e qui riceveva in sogno, direttamente dal dio, il nome del medicamento da cui avrebbe tratto beneficio. Spesso l'oscuro consiglio divino necessitava di una interpretazione sacerdotale; altre volte era lo stesso sacerdote che riceveva l'illuminazione al posto del malato, che dormiva vicino a lui. L'eventuale guarigione era quanto mai aleatoria; ma per lo più (e certamente per mali minori) era fa-

vorita dal soggiorno in luoghi che risultavano particolarmente salubri (per la posizione, per il paesaggio, per la presenza di terme, per la possibilità di distarsi ad esempio ascoltando musica).

A secoli di distanza, il medico padovano Giuseppe Montesanto (1779-1839) ha messo a confronto, in una sua celebre memoria, le pratiche di guarigione citate nel racconto di Aspasia (e più in generale quelle dei riti asclepiadei) e quelle della magnetizzazione mesmeriana. Fra le due esiste infatti più di un'analogia, soprattutto il fatto che tali guarigioni riguardano solo problematiche di tipo medico (e fondamentalmente, diciamo oggi, di genere psicosomatico), essendone assolutamente escluse quelle chirurgiche. Premesso ciò, è fondamentale che il malato abbia fede nella guarigione; un prerequisito che poggia ovviamente sulla credenza nell'efficacia dell'intervento del guaritore (o di quello divino), ma che trae abbondante alimento dalle testimonianze di chi è guarito (o quantomeno così afferma) e che è (non senza interesse) sostenuta dalle affermazioni dei magnetizzatori (o dalla predicazione dei sacerdoti). Il rito di impetrazione, posto sotto il pieno controllo del terapeuta (o del sacerdote)

ha un ruolo essenziale. La recitazione di formule (o la preghiera), il canto, l'oscurità, i profumi, il mormorare parole suadenti, i "toccamenti" terapeutici, l'imposizione di particolari atteggiamenti del corpo orientano lo stato psico-fisico del soggetto. Non ultimo elemento del rito di guarigione è l'allontanamento degli increduli, affinché il malato (il credente) non sia in alcun modo distolto dalla piena partecipazione al rito. Scrive a tal proposito, ironico, Montesanto:

«dal rapido racconto che feci intorno agli Antichi Riti Asclepiadéi, e da ciò che aggiunsi circa il moderno trattamento magnetico, non risulta forse esistere fra di loro una ben singolare analogia di mezzi, di precauzioni e di norme, un manifesto accordo di effetti, e soprattutto una rassomiglianza grandissima nel modo onde se ne raggiunge l'intento, mercé l'indotto validissimo commovimento dell'animo? [...] Posta adunque tanta corrispondenza di mutuo influsso fra il magnetizzatore ed il magnetizzato, che maggiore certamente esser non ne poteva neppure fra gli Incubanti dell'Asclepio e quei sacri ministri, si ha ben diritto di credere che niuna cosa vi abbia di ciò che il Sacerdote un dì faceva pel suo religioso paziente, cui ora operar non potesse un valente magnetizzatore colla virtù sua propria sopra un infermo squisitamente ad esso sensibile. L'inesplicabile

Il primo atto di canonizzazione di papa Francesco è una certificazione di efficacia della medicina di gruppo dei santi. Gli 813 martiri di Otranto, orribilmente massacrati dai turchi nel 1480 ("in odio alla fede cattolica") per essersi rifiutati di convertirsi all'Islam, avrebbero tutti insieme risposto alla preghiera delle consorelle di una suora, guarita in modo "inspiegabile", grazie alla loro intercessione, da un tumore ovarico.

Secondo medici e prelati di parte, chiamati a giudicare, il contatto con l'urna contenente alcune reliquie dei martiri avrebbe avuto più efficacia sul corpo della religiosa che non la cobaltoterapia e la chemioterapia praticate in vari ospedali; con buona pace degli specialisti che si occuparono del caso, per nulla gratificati dalle conclusioni del Vaticano.

Almeno due cose vanno sottolineate in questa vicenda: che i martiri di Otranto non sono stati già dichiarati santi a motivo del loro martirio (come in effetti si procedeva nella chiesa antica) e che la natura della "terapia" miracolosa è stata svelata solo a posteriori, ben 23 anni dopo la guarigione, constatata giusto alla fine del trattamento chemioterapico.

Non sarà mai quantizzato, invece, l'immane numero di fallimenti quotidiani delle "terapie" basate sull'applicazione di reliquie, bottigliette di acqua miracolosa e santini vari. Il mondo della ricerca medica oggi pretende, al suo interno, di fare luce anche su questi aspetti della sperimentazione terapeutica, verso i quali il buon credente si mostra del tutto indifferente. [FD]

potere dei nervi s'invoca nella moderna scuola, come già nel tempio di Esculapio s'invocava l'arcana forza del Nume; e poscia si agisce, si meraviglia, e si grida al portentoso!». (Giuseppe Montesanto, 1825, *Degli antichi riti Asclepiadei*. In: *Nuovi saggi della Cesareo-Regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*. Volume 2, pp. 81-91).

Nessun dubbio, per il nostro autore, che, come dai templi di Esculapio era poi nata la medicina Ippocratica, anche oggi dallo studio dei magnetizzati non possa venire fuori qualche nozione utile al progresso della medicina, ma certo non secondo quanto vorrebbero fare credere i suoi adepti.

Tramontato il "paganesimo" e rigettato il mesmerismo (almeno nella sua più banale formulazione) il rito di gua-

rigione è sopravvissuto comunque al positivismo e di lì a pochi decenni è stato trionfalmente riproposto nei santuari mariani a partire dalla vicenda di Lourdes (1858). Non che prima il cristianesimo fosse esente dalla credenza nell'azione curativa divina (tutt'altro!), ma è all'interno del positivismo che esso pretende con forza di potere dimostrare empiricamente, secondo i termini della medicina corrente, la realtà e l'efficacia dell'intervento soprannaturale.

Tralasciando l'analisi dei singoli supposti miracoli, è il caso di sottolineare l'atteggiamento psicologico del malato e la specifica pratica religiosa con la quale egli cerca la guarigione. In cosa il viaggio a Lourdes o in altri santuari mariani differisce dal viaggio nei san-

tuari greci o dall'accesso ai gabinetti di magnetizzazione? Templi asclepiadei, gabinetti mesmeriani e santuari mariani sono innanzitutto i luoghi nei quali i malati condividono analoghe emozioni, il desiderio e la speranza di guarire affidandosi ad un rito carico di mistero, il cui beneficio è aleatorio, ma la cui capacità fascinosa sopravanza il più frequente disinganno ed alimenta in chi crede nuove speranze. Di fatto, ogni eventuale miglioramento percepito (ben lo sanno e lo affermano gli stessi uomini di Chiesa), è sempre e solo soggettivo: consiste in stati d'animo ed autopercezioni che nulla hanno a che vedere con le radici organiche della malattia, se non in quel tanto di buono che può sopravvivere in condizioni di migliorato assetto psicosomatico.

Cordoni e cordicelle

di Max Hubert

I cordoni giocano un ruolo molto importante nella farmacopea clericale. Non c'è confraternita che non abbia il suo. San Giuseppe, San Domenico, San Tommaso d'Aquino, ecc., si disputano a colpi di guarigioni la clientela dei creduloni; che debbono trovarsi, mi sembra, singolarmente impigliati nel mezzo di tutti questi cordoni rivali.

Supponete, in effetti, di avere una colica e due medici, vale a dire tre mali. Chiamate uno dei vostri medici, che vi prescrive una terapia molto sapiente e molto complicata. Ma avete una certa diffidenza e non volete drogarvi alla leggera; allora fate venire il vostro secondo Esculapio: egli vi prescrive un trattamento radicalmente opposto a quello del suo collega, e se ne va via, complimentandosi con voi per avere fatto ricorso alla sua scienza, giacché le sue pillole sono le sole che possono guarirvi. Naturalmente, eccovi perplesso; tanto più che il vostro primo dottore vi aveva formalmente dichiarato che il suo sciroppo tonico e stomachico è l'unico specifico, magico, mirifico e balsamico che possa liberarvi dalla vostra colica! Ci sarebbe di che perdere la testa ... se ciò non fosse già accaduto!

Nell'enorme campionario delle cordicelle miracolose ce ne sono che hanno spe-

cialità ben determinate; delle altre, invece, come quelle di questo intrigante di san Giuseppe, sono offerte come curative tanto bene delle piaghe dell'anima quanto delle distorsioni. Peccati mortali ed accidenti terziari sono trattati con eguale successo da questi sacri cordoni. E si osa dire che il cattolicesimo è nemico della scienza! Che eresia!

Il cordone di san Tommaso d'Aquino è, senza dubbio, uno dei più modesti. Non ha pretese eccessive; la sua azione si esplica (ho le spiegazioni sotto gli occhi) soffocando i desideri impuri e garantendo in ogni caso l'avvenire contro i terribili temporali della giovinezza (*sic!*). In Turchia ci si serve invece di una forbice: credo sia più efficace. Inutile dire che il cordone di san Tommaso ha un'origine miracolosa: è questo che determina il prezzo di tutta la bigiotteria che riempie gli scaffali della grande boutique clericale.

Papà d'Aquino era piuttosto scontento (se credo al volantino già citato) nel vedere suo figlio Tommaso cadere nella cappuccineria. Poiché quest'ultimo insisteva nel volersi fare frate, lo fece imprigionare e lì, per due anni (l'eroico giovane dovette resistere ogni giorno a qualche nuova tentazione contro il suo generoso progetto ed anche contro la

sua castità». *Contro la sua castità ... È scritto a piene lettere. Sembra che il papà d'Aquino impiegasse dei mezzi energetici. Una sera fece entrare una tale Amanda nella prigione del pudibondo Tommaso ed il giorno dopo le chiese cosa fosse successo. «Niente di niente, monsignore», rispose la prostituta. «Cosa! – gridò il vecchio – ha resistito?», «A tutte le mie seduzioni; sì, monsignore». Il giorno dopo, nuovo tentativo; la bionda dopo la bruna; poi la rossa dopo la bionda ... Papà D'Aquino provò forse anche con delle negrette, ma la storia tace su questo particolare. Essa si limita ad affermare che la virtù di Tommaso non ricevette il minimo danno durante i numerosi assalti che dovette subire.*

Qualche volta, tuttavia, la vittoria era aspramente contesa e per poco non accadde che il giovane non fosse sconfitto. Fu dopo uno di questi combattimenti che il famoso cordone ... ma questo racconto edificante necessita di una citazione letterale; la più piccola modifica risulterebbe una vera profanazione. Dunque, io riporto: «Un volta in cui il nostro giovane atleta di Gesù Cristo ringraziava il suo maestro per un trionfo tanto più glorioso in quanto la lotta era stata più pericolosa, Dio gli inviò un dolce e misterioso sonno. Tutti

MEDICINA E RELIGIONI

L'Anti-clérical nasce nel 1879, contrapponendo al "Non prevalebunt" dell'*Osservatore Romano* il suo grido di battaglia anticlericale "Uccidiamoli con il riso". Le sue pagine trasudano di scherno ed invettive contro la chiesa in generale e certi suoi rappresentanti in particolare (primi fra tutti i gesuiti), ma sono anche mostra di critica "positiva" alle dottrine del cristianesimo ed ai suoi riti e misteri. Inventore, redattore e principale firma ne è Marie Joseph Gabriel Antoine Jogand-Pagès (1854-1907), meglio conosciuto come Leo Taxil, stramba figura di irredimibile contestatore, noto fra l'altro per la sua finta conversione al cristianesimo, sulla quale riuscì perfino ad ingannare papa Leone XIII (facendosi ricevere in Vaticano) prima di svelare clamorosamente l'inganno.

Publicato con varia periodicità (da settimanale a mensile) *L'Anti-clérical* (diventò in seguito, con il motto "Agisci come pensi", l'organo ufficiale della Ligue anticléricale) appartiene al periodo di maggiore notorietà di Leo Taxil e di massima diffusione delle pubblicazioni della sua *Librairie Anti-cléricale*. Ma, dopo avere raggiunto la tiratura massima di 67.000 copie, scende bruscamente (in particolare a motivo della concorrenza e del discredito in cui cade il suo inventore e factotum per via di vari procedimenti giudiziari) fino a sole 10.000, e nel 1882 se ne cessa la pubblicazione, sostituendolo con il nuovo titolo: *La République Anti-Cléricale*. [FD]

gli storici raccontano unanimi che gli angeli lo visitarono durante questa estasi della verginità, e che dopo essersi complimentati con lui per la vittoria che aggiungeva un guerriero alle loro falangi immacolate, cinsero i suoi fianchi con la cintura del divino combattimento, dicendogli: Noi veniamo a trovarti, a nome di Dio, per conferirti il dono della verginità perpetua, di cui egli ti concede, da questo momento, la grazia irrevocabile».

In modo che a partire da quel giorno Tommaso non ebbe meriti maggiori nel conservare la sua innocenza di quanti ne ha un guardiano del serraglio nel rispettare le donne poste sotto la sua sorveglianza. Può anche darsi che egli abbia più di una volta mandato a tutti i diavoli questa grazia irrevocabile che lo condannava a morire puro, nonostante fosse consumato da tali desideri lubrici che neanche una robusta monaca avrebbe potuto soddisfare ... Ed è per questa castità involontaria che se ne è fatto un

santo! Occorrerebbe credere che le aureole fossero poste in basso!

Il bello di questa storia è la conclusione che ne trae l'ordine di san Domenico, di cui faceva parte Tommaso-il-casto. Quando questi morì, i reverendi padri presero il suo cordone, ne fecero fabbricare moltissimi altri sullo stesso modello e li misero in vendita come preservativi contro le tentazioni della carne. Non sarei sorpreso di venire a sapere che questo piccolo commercio dia dei graziosi benefici.

Non più che il cordone di san Tommaso, quello di san Francesco non può essere accusato di fare la concorrenza alla medicina laica. Meno ancora ... poiché l'uso del primo può determinare un certo pregiudizio alla vendita della canfora e del bromuro di potassio, mentre il secondo non agisce che sulle anime. Portandolo giorno e notte si guadagnano ... delle indulgenze. E realmente se ne guadagnano in quantità colossale. Le si pos-

sono rivendere a peso e realizzarne un piccolo guadagno.

Purtuttavia, un brevetto di castità o un lotto di indulgenze sono degli articoli che non possono sedurre che una clientela ristretta. È quello che hanno pensato gli inventori del cordone di san Giuseppe, attribuendo a questa cordicella innumerevoli proprietà. Essa conferisce altrettante indulgenze di quelle di san Francesco; è un preservativo efficace contro i desideri impuri quanto quello di san Tommaso, ed in più guarisce tutte le malattie.

Possiedo l'ultimo bollettino sulle guarigioni ottenute grazie a questo cordone miracoloso; ce n'è per tutti i gusti: un bambino liberato da una tumefazione che gli era comparsa nell'addome; un signore che cade dal pianale dell'omnibus e si sente sorretto fino al suolo da mani invisibili; una ragazza cieca che recupera la vista battendosi i fianchi con il cordone, ecc. Per non parlare poi delle innumerevoli febbri, mal di stomaco, reumatismi e altre malattie guarite dalla preziosa cordicella. Essa possiede anche il potere di procurare un lavoro ai poveri padri di famiglia (sic!) e probabilmente di fare muovere le gambe ad un paralitico.

Ed ora, signori, se ve lo dice il cuore, fatevelo servire. Ho le tariffe sotto gli occhi; non è caro: in cotone 5 franchi il centinaio, in seta 10 franchi il centinaio; benedizione compresa. I cordoni in seta, costando il doppio, faranno senza dubbio funzionare quattro gambe ad un solo paralitico. Il volantino non lo dice, ma mi sembra evidente.

(da "L'Anti-clérical", Parigi, 14 maggio 1880; traduzione dal francese di *Francesco D'Alpa*, franco@neuroweb.it).

Le origini dell'internamento

di Giancarlo Rizzo, giancarlo.rizzo@hotmail.it

L'indagine sull'internamento ad opera di Foucault prende avvio dalla fine del Medioevo, ovvero nel periodo in cui la lebbra sparisce lasciando al mondo occidentale quelle strutture che l'avevano accolta. Tali strutture vennero occupate da nuovi individui che subirono la stessa forma di esclusione, una

sorta di allontanamento dalla società virtuosa. Luoghi di esclusione, di reclusione mescolarono assieme folli, sbandati, poveri senza alcun criterio evidente che ne spiegasse la natura, il senso o il non-senso della scelta. Luoghi oscuri ma in un certo senso visibili poiché istituiti dalla società stessa

che mirava a nascondere. È il diciassettesimo secolo.

L'origine dei folli è documentata da una fiorentina letteratura simbolica rinascimentale. *La Nave dei Folli* ad esempio, una visionaria costruzione letteraria, ripercorre al meglio le fasi di individua-

MEDICINA E RELIGIONI

zione e di allontanamento dei folli dalle città mediante l'imbarco verso indefiniti luoghi. Si tratta di viaggi intesi nell'ambito della doppia purificazione, delle città liberate dai folli e dei folli che si purificano per mezzo del mare.

La riflessione sui folli implica un passaggio concettuale: dall'indagine sulla follia all'idea della morte, l'esistenza non conduce alla morte, ma è l'esistenza stessa, la vita, una sottile forma, una delle tante forme, di morte. La morte è la vita nel momento in cui siamo posti dinanzi alla condizione del folle, che è vivo ma incarna la fine della vita, è il limite, la maschera della fine. Il passaggio dal tema della follia a quello della morte non sposta il senso dell'internamento, è in gioco sempre lo stesso dolore, la stessa forma di angoscia per un'esistenza che è in parte vita e in parte morte.

La follia si avvicina, diventa l'orizzonte a noi più vicino, emerge la paura di riconoscere la condizione in cui siamo imprigionati, il desiderio di allontanare la follia significa rinunciare alla ragione, la ragione che diviene consapevole dell'impossibilità di separare follia e non-follia. Questi sono alcuni temi che la dimensione della follia scatena nell'immaginario letterario, testi e pitture, ma anche musiche, pongono al centro della loro indagine e della loro ricerca questo aspetto umano oscuro, segreto, mistico. E per due secoli circa l'arte si confronta con la follia, descrivendo tutti gli aspetti, tracciando il viaggio, quando la Nave approda non è più un'imbarcazione nel mare ma assume la forma dell'Ospedale. Dal mare all'internamento.

È il 27 aprile 1656. Una data che per Foucault segna l'inizio virtuale dell'internamento. Questa è la data del decreto di fondazione dell'Hôpital Général a Parigi, un decreto che nei suoi proponenti intende provvedere al mantenimento e alla sistemazione di tutti i poveri che vagano per la città francese, una via di mezzo tra un'intervento di polizia e una forma di giustizia, un potere che mira a regolare tali individui non solo sotto l'aspetto sociale, ma anche dal punto di vista della salute, della cura degli stessi. Per ognuno di questi luoghi viene nominato un medico che effettua verifiche periodiche con l'intento di annotare lo stato di salute degli abitanti.

Si tratta di un decreto politico voluto dal re ed è pertanto per volere del re

che gli individui entrano a far parte di questo sistema. Si legge e si prega ma nulla attribuisce a questi luoghi un valore spirituale. Si vorrebbe far intendere che lo spirito che le anima sia di carattere sociale, un impegno che mira alla cura, ma è più corretto dire che queste istituzioni si collocano in uno spazio intermedio tra l'assistenza e la repressione.

Assistenza perché una parte delle sovvenzioni è garantita dal mondo ecclesiastico: la Chiesa non accoglie questi bisognosi (così come aveva fatto con i lebbrosi), ma finanzia i centri per rendere effettiva questa forma di esclusione. *Repressione* poiché l'altra parte delle sovvenzioni proviene dal mondo borghese nell'ottica di garantire



una società virtuosa, libera dai vagabondi oziosi e sporchi. Si crea l'ideale di una società di virtuosi. Lo storico può quindi tracciare un parallelo, il Medioevo ha internato i lebbrosi, l'epoca classica ha usato le stesse strutture per rinchiudere i nuovi esclusi dalla società.

Foucault non parla semplicemente di un'azione, di un momento, parla di un fenomeno globale che ha investito e coinvolto molteplici aspetti della società, sia quello politico, sia quello religioso, responsabili nella stessa misura. Il confronto con le case d'internamento induce ad una riflessione sulla natura eterogenea degli individui, si tratta di una visione comune che i paesi d'Europa adottano nei confronti dei folle e del disoccupato. Francia, Italia, Spagna assumono lo stesso potere e la stessa forma di allontanamento. Siamo dinanzi a una delle tante riflessioni che il sistema impone, perché per tutta l'età classica l'internamento si nutrirà dell'equivoco: si gode di un beneficio o viene inflitta una punizione, è una ricompensa o un castigo?

Il ruolo degli internati rimanda al concetto che il Medioevo aveva per i miserabili. L'assistenza era una buona azione, prevista anche dalle Scritture, dietro ogni miserabile poteva celarsi un messaggio divino, una forma di carità che pertanto invogliava i fedeli a collaborare; con l'istituzione delle case d'internamento questo ruolo perde di significato. Prima di vedere nell'istituzione delle case d'internamento quel risvolto di tipo curativo, Foucault immagina uno sfondo politico, un sistema elaborato per spingere i vagabondi verso il lavoro.

L'editto dell'aprile del 1656 recita "impedire la mendacità e l'ozio", l'intento insomma sembra abbastanza chiaro: eliminare ogni forma di vagabondaggio, affrontare con armi diverse temi sociali ed economici quali ad esempio la disoccupazione. Sembra un patto stipulato tra l'uomo e la società, l'uomo lavora e produce per la società che a sua volta s'impegna a provvedere al suo sostentamento. È una possibile risposta ad una crisi economica che investe indistintamente tutto il mondo occidentale, a seguito anche di conflitti bellici. L'internato lavora per la società anche se è da essa escluso e di questa forma di esclusione ne trae vantaggio la società stessa perché l'isolamento dell'individuo impedisce allo stesso di associarsi e quindi di trarre ai danni della società. Ma questa è solo una visione, una delle tante, il fenomeno non si riduce e si spiega solo con una risposta di tipo economico, un intervento mirato per risolvere una crisi. C'è dell'altro.

L'istituzione mira a dipingere una nuova figura della follia, un'immagine diversa, l'incapacità da parte del folle di vivere la società secondo le sue regole, l'impossibilità di integrarsi, emerge il senso di *diversità*. Viene tracciata una linea nuova. Una linea che segna delle differenze profonde.

L'origine dell'internamento rivela un sogno di distinzione, un sogno borghese, del borghese, l'intento di dividere, di spaccare, di separare la luce dal buio, il sociale dall'asociale, il sano dal malato, il normale dal diverso. Ma dobbiamo andare oltre.

Nell'immaginario dell'epoca il folle era l'alienato, ma è stato l'uomo moderno a suggerire la diversità, a decretare il folle nell'atto stesso in cui ha eretto le mura dell'internamento. Insomma l'espe-

MEDICINA E RELIGIONI

rienza della follia sorge in seguito e contemporaneamente all'azione di formazione dello spazio d'internamento. La costituzione di questo oscuro spazio folle per i folli ha una natura uniforme, le figure che animano questi luoghi sono unite nella loro molteplicità, unite senza distinzione seppur evidentemente diverse. Pinel scoprì folli accanto ai criminali, prostitute accanto ai bambini, in un orizzonte comune, una confusione che fungeva da ordine, una confusione uniforme. L'internamento assume il concetto di alienazione, uno spazio che la follia condivide con le tre grosse esperienze bandite dal mondo moderno: la *sessualità*, la *profanazione* e il *libertinaggio*. Questo spazio fu la *sragione* dell'età classica.

La sfera della *sessualità* racchiude la sodomia, l'omosessualità, la prostituzione, la dissolutezza, aspetti repressi, perseguiti ed esclusi, internati per non intaccare la società e l'interesse delle singole famiglie. La famiglia e le esigenze morali ad essa legate, diviene il primo termine di confronto per le regole della ragione. La *profanazione* è l'opposizione al sacro che si esplica innanzitutto nella bestemmia considerata un elemento di disordine, di confusione, e nel suicidio. Il suicida mancato evidenzia uno stato di disagio, è un individuo che vive un disordine dell'anima un disordine che deve essere regolato ma soprattutto un pericolo per gli altri.

I segnali di disordine sono evidenti anche nel mondo della stregoneria e della magia, considerate pratiche di divinazione, di alchimia che distolgono dall'attività di cittadino onesto. Il *libertinaggio* infine è una forma di incredulità, quasi una forma di eresia, il senso del suo internamento va ricercato nel tentativo di ricondurre l'individuo verso la verità, un ritorno alla ragione. Tale incredulità, nell'epoca della *sragione*, assumeva le forme del rischio morale, l'aspetto della debolezza umana, l'internamento quale strumento di correzione sociale.

Il libertinaggio non era una forma di libertà di pensiero o di costumi. Dai documenti ritrovati nei registri delle case d'internamento emerge quale stato di schiavitù della ragione alla sfera dei desideri, del denaro, delle passioni. Sessualità, profanazione, libertinaggio e follia, esperienze prive di senso che danno un senso alla *sragione*, la cui causa non è l'internamento, anzi è l'internamento che segnala la loro presenza nella società. Concetti, esperienze che dipingono gli attori coinvolti in questa forma di reclusione, esistenze umane accomunate dallo stesso disordine dei costumi e dello spirito. Se il 27 aprile 1656 segna l'istituzionalizzazione dell'internamento, sembra giusto che ad essa segua una seconda data, il segno di un cambiamento all'interno di questo processo di esclusione.

1 agosto 1808. È la data stampata sulla lettera di Collard a Fouché in cui si descrive la necessità di trovare una nuova collocazione a de Sade "il cui solo delirio è quello del vizio". Emerge un cambiamento di prospettiva: da un impegno correzionale di tipo sociale a un'analisi patologica. Non esistendo in de Sade una patologia, si richiede l'allontanamento dalle strutture dell'internamento. Ora si mira ad una cura medica.

Siamo dinanzi allo sfaldamento del concetto di *sragione* e di quelle esperienze che l'avevano nutrito, siamo dinanzi ad un nuovo approccio al fenomeno, siamo vicini a Pinel e all'opera che perseguì con la sua liberazione e la sua cura. Fino ad ora il ruolo del medico nel processo di internamento è sempre stato ridotto alle minime espressioni, mai un cambiamento, un'inversione di rotta, la consistenza della cura non ha progredito sulla strada del riconoscimento della follia, al contrario ha influito nel processo di indifferenziare il folle dagli altri alienati segnando il tramonto del folle nella *sragione*.

La medicina è stata esclusa dal meccanismo di identificazione del malato, non ha avuto voce in capitolo in merito alle decisioni di internare un individuo. Il medico non è inserito in questa fase di decisione, ma è la famiglia che svolge il ruolo principale. Preoccupa il familiare che assume comportamenti strani, che dimostra poco equilibrio, che potrebbe arrecare danno o disturbo alla società. L'errore di questa totale assenza di decisione emergerà a proposito ad esempio dell'animalità dell'individuo, rilevata dall'osservazione degli internati. All'epoca dell'internamento questa animalità ebbe lo scopo di proteggere il folle e la sua fragilità, la sopportazione del freddo, del caldo, di tutte le situazioni limite rappresentano la forza del folle, sono il segno della diversità, la conferma del diverso. Occorrerà aspettare a lungo prima che la medicina spieghi che questa forma di animalità rappresenta il sintomo, la natura stessa della malattia.

Michel Foucault e la storia della follia

Michel Foucault (1926-1984), filosofo, storico, sociologo francese, autore che tuttavia sfugge alle tradizionali classificazioni disciplinari, ha concentrato la sua attenzione sui "dispositivi" del potere che, dall'età moderna a quella contemporanea, realizzano un controllo delle condizioni della vita umana entro un quadro definito "biopolitico". Riprendendo la riflessione di Georges Canguilhem sul binomio normale/patologico, Foucault analizza discipline che vanno dalla chimica e biologia alla genetica e alla scienza statistica, saperi quali la demografia, la psichiatria, la sociologia, la criminologia, la sessuologia che hanno contribuito a tratteggiare le linee della "normalità" e a fornire alle sfere di potere gli strumenti concettuali per la gestione della vita.

La prima opera importante di Foucault – la sua tesi di dottorato – è *Storia della follia nell'età classica* (*Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*), pubblicata nel 1961, cui l'articolo qui pubblicato fa particolare riferimento. L'opera ruota intorno a un avvenimento: la fondazione per decreto a Parigi, nel 1656, dell'Hôpital Général, che servirà da luogo d'internamento per folli, ma anche per poveri e criminali, ispirato al contempo a repressione e carità.

La prima edizione italiana di quest'opera è: Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, traduzione di Franco Ferrucci; Rizzoli, 1973; una nuova edizione del 1980 ha in appendice i saggi *La follia, l'assenza di opera* e *Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, recentemente (2011) la BUR ne ha proposto un'edizione tascabile.

[MT]

Giancarlo Rizzo è nato a Lecce ma vive a Milano. È laureato in Lingue e Letterature Orientali alla Ca' Foscari di Venezia e in Filosofia all'Università Statale di Milano. Conosce l'arabo, l'ebraico e l'inglese ed ha scritto libri e saggi. Di solito preferisce presentarsi come uno studioso di sufismo medievale, che non trascura una base filosofico-religiosa negli studi, non necessariamente in ambito islamico.

Santità e follia

di Giuseppe F. Merenda, merenptah@tin.it

La santità è una perversione senza eguali
(Emil Cioran)

Il termine "santo" viene dal latino *sanctum*, participio passato del verbo *sancire*, (dalla stessa radice di *sacer*, sacro), con la valenza di "sancito", "separato dagli altri", "reso inviolabile per mezzo della consacrazione religiosa". Follia deriva da latino *folium*, con il significato di "sciocchezza", "cosa da nulla". Come il suo sinonimo pazzia indica uno stato generico di alienazione mentale. La follia è stata da sempre compagna dell'uomo. Nella civiltà greca era concepita l'emanazione di specifiche divinità persecutorie, quali Mania, Ecate, le Furie e le Erinni, per cui appartenendo alla dimensione del sacro la sua cura era appannaggio dei sacerdoti. Con Ippocrate (450-377 a.C.) la malattia sacra divenne malattia del cervello, tuttavia la follia non perse la sua impronta di soprannaturalità e ancora oggi le divinità malvagie impegnano allo spasimo indomiti esorcisti.

Per i teologi la santità "esprime una condizione di perfezione umana" e per questo "va posta in antitesi alla follia", eppure, studiando le agiografie dei santi, leggendo l'impressionante numero di volumi, diari e lettere che hanno vergato, proprio loro, i santi, gli esempi della perfezione umana, manifestano preoccupanti segnali di disfunzionalità della mente: quali narcisismo, masochismo, anoressia, allucinazioni, manie, disturbi isterici e deliri psicotici. Molto abilmente però è stato messo in atto un processo di camuffamento per cui i sintomi psichici dei santi vengono chiamati "doni" o "fenomeni mistici" e così le allucinazioni sono diventate "percezioni soprannaturali di oggetti invisibili ai comuni esseri umani", i disturbi sensoriali, cenestesici, enterocettivi e protopatici sono chiamati "rivelazioni", "apparizioni", "immaginazioni", "estasi", "rapimenti", "trasporti d'amore", "incendium cordis" arrivando a includervi in un crescendo di mirabilie le "locuzioni", le "transverberazioni", le "levitazioni", le "bilocazioni", la "telecinesi", l'"osmogenesia", la "ierognosi", "la scienza infusa", la "xenoglossia" e le "stimmate".

Il primo visionario in assoluto fu Ezechiele che ebbe la vita segnata da un drammatico avvenimento: la profanazione e la distruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera di Nabucodonosor, nel 586 a.C. Ezechiele in segno di penitenza mangiò pane cotto sullo sterco e poi, volendo rassicurare i figli d'Israele, capi che aveva bisogno di un grande *endorsement*. Così si trovò rapito da un uragano e trasportato in un non-luogo dove in un crescendo di allucinazioni visive e acustiche vide la gloria di Jhwh, scorse la sua mano che gli porgeva un papiro e sentì la voce della Potenza che gli diceva: "Figlio dell'uomo mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa di Israele" (Ez. 3,1-3).

La prima visionaria italiana fu Chiara d'Assisi (1193-1253), non per niente eletta nel 1956 patrona della televisione italiana. Chiara, distesa nel suo letto di sofferenza a San Damiano (i santi trascorrono la loro vita o pregando o sofferendo), vide la messa di Natale che si celebrava nella basilica di Assisi.

Anche il suo ispiratore Francesco d'Assisi (1182-1226) ebbe delle allucinazioni visive e uditive. A Foligno udì la voce dell'Altissimo chiedergli: "Francesco, dove vai?"; a San Damiano sentì la voce del crocifisso indirizzargli un fonema imperativo: "Va' e ripara la mia chiesa!"; nella grotta di Beviglie entrò in colloqui diurni con l'Onnipotente; e una sera del 1205, mentre stava scorrazzando con gli amici per le stradine di Assisi, improvvisamente s'inchiò a terra perché gli era apparsa Madonna Povertà. Quella stessa sera, che segnò l'inizio della sua rottura psicotica, decise di sposarla. L'ultima e più spettacolare allucinazione gli accadde sulla Verna quando, come racconta Bonaventura da Bagnorea, vide un "serafino con sei ali infuocate risplendenti e tra le ali l'immagine d'un uomo crocifisso".

Un'altra visionaria fu Elisabetta di Schönau (1129-1164) che convalescente da una grave malattia cominciò ad avere visioni ed estasi, durante le quali parlava con Cristo, con la Vergine e con i santi. Le estasi duravano intere settimane e su suggerimento del

fratello Egberto, Elisabetta tenne un diario, il *Liber revelationum de sacro exercitu virginum*, nel quale rivisse e descrisse in termini assolutamente fantastici il martirio (mai avvenuto) di Orsola e di 11.000 vergini. Perché per Elisabetta e per tutti i santi è fondamentale la ricerca del piacere nell'umiliazione, nella sofferenza e nel dolore, in quel disturbo a doppia polarità, sadica e masochistica, che si chiama algofilia. L'algofilia trae origine dal fatto che l'istinto d'integrità corporea è alterato, perciò il soddisfacimento dei bisogni sessuali travalica le sensazioni fisiche e raggiunge l'acme nelle sofferenze psichiche.

Mechthild di Magdeburg (1210-1270), che ebbe la prima visione mistica a 7 anni, aveva forti tratti masochistici, gli stessi che manifestò Hadewijch d'Anversa (seconda metà XII sec.) la cui foga erotico-mistica era così eccessiva che la madre superiora la cacciò dal convento. Hadewijch nutriva una passione morbosa per il Cristo. Gli dedicò versi infuocati: "Volentieri mi farei decapitare da lui/Se volesse credere alle mie pene".

Brigida di Svezia (1303-1373) da bambina ebbe una visione del diavolo, "creatura informe con un numero infinito di piedi e di mani". Rimasta vedova, venne in Italia dove entrò in contatto mentale con Gesù. In una visione privata Gesù le rivelò di aver ricevuto 5480 colpi e versato più di 30.000 gocce di sangue, sei volte di più del sangue che circola in un comune essere umano.

Giovanna d'Arco (1412-1431) all'età di 13 anni iniziò a udire voci celestiali accompagnate da bagliori e visioni dell'Arcangelo Michele, di Santa Caterina e di Santa Margherita. Alimentata da un delirio di grandezza si recò da Carlo VII sostenendo di essere stata inviata da Dio per portare soccorso a lui e alla Francia. Giovanna era affetta da delirio di grandezza o megalomania, un disturbo del contenuto del pensiero, con convincimenti errati e incorreggibili, presente in varie malattie psichiche, dalla schizofrenia agli episodi depressivi o maniacali. Giovanna era certa di essere stata

MEDICINA E RELIGIONI

Dopo lo smagliante *Francino* – vedi: *L'Ateo*, 6/2007 (54) – l'irriverente penna di Giuseppe Merenda torna a colpire (con garbo ed ironia, spesso sopra le righe), senza mancare in termini di storicità e di rigore scientifico. *Santuzze e santuzzi* (Ilmiolibro.it, 2011, pp. 296) è una minuziosa raccolta di vite di santi siciliani suoi conterranei (Agata, Rosalia, Alfio, Euplio, Lucia, ecc.), di cui elenca fatti, misfatti e fantastici accadimenti in vita ed in morte, resi ancora più incredibili dalla inesauribile inventiva di improbabili cronisti ed agiografi.

L'uomo che gustò la morte (Ilmiolibro.it, 2011, pp. 516) è opera ben più corposa e che meglio esalta le doni di analista dell'autore, abile nel proporre sulla base delle narrazioni evangeliche, con tutte le loro inverosimiglianze e contraddizioni, un dissacrante ritratto psicologico-psichiatrico dell'uomo Gesù (reale o immaginario che sia).

Le due opere risultano di non facile lettura, per la minuzia dell'indagine e l'abbondanza delle citazioni, e forse meno accattivanti del *Francino*, ma l'analisi (specie nel secondo testo) è più attenta al personaggio che ai suoi commentatori e dunque più interessante per lo studioso del cristianesimo. [FD]

prescelta da Dio per compiere una missione di fondamentale importanza per la Francia ed era convinta di essere l'unica detentrica di un potere straordinario.

Teresa da Avila (1515-1582) diede inizio al filone delle sante psiconevrotiche nelle quali i fenomeni estatici s'innestano sulle crisi isteriche. Riferiva tipici sintomi isterici: "*gli svenimenti aumentarono e mi si aggiunse un mal di cuore così violento che tutti coloro che mi sostenevano ne rimanevano spaventati*". Per fortuna nel 1560 le venne in soccorso Pietro d'Alcantara che avendo egli stesso attraversato simili accadimenti, la tranquillizzò e s'intrattenne con lei "*con visibile soddisfazione*". Dal punto di vista neurofisiologico l'estasi è la cessazione di ogni attività da parte dell'emisfero cerebrale sinistro (l'emisfero dominante o della "razionalità") consentendo così all'emisfero destro (l'emisfero "emotivo") di attivarsi. Generalmente gli stati di estasi delle sante sono proiezioni delle loro fantasie erotiche che con atti parossistici di eccitazione e di masturbazione le portano all'orgasmo sublimato in visioni divine. Purtroppo, come dichiarò proprio Teresa, con la maturità spirituale, ossia con la menopausa, le estasi, così come le stimate, scompaiono. Teresa afferma di avere subito durante le estasi il fenomeno della transverberazione. Il suo amato Gesù le penetrava il cuore con "*un lungo dardo d'oro, che sulla punta di ferro mi sembrava avere un po' di fuoco. Pareva che me lo configgesse a più riprese nel cuore, così profondamente che mi giungeva fino alle viscere, e quando lo estraeva sembrava portarselo via lasciandomi tutta infiammata di grande amore*".

Orsola Benincasa (1547-1618), emula di Giovanna d'Arco, dopo un'espe-

rienza mistica chiese udienza a papa Gregorio XIII e gli comunicò di avere ricevuto da Dio l'incarico di trasmettergli un messaggio di riforma per tutta la Chiesa. Anche lei aveva elaborato un delirio di megalomania.

Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607) aveva la teatralità tipica delle isteriche: drammatizzava o mimava episodi evangelici, riviveva la passione di Cristo ogni settimana, dal mezzogiorno del giovedì fino alle quattro del venerdì. Durante queste rappresentazioni, i presenti (accuratamente selezionati) dicevano di scorgere sul suo corpo i segni della flagellazione e della crocifissione. Fu sposa di Gesù dal quale ricevette in dono un anello e le stimate.

Margherita Maria Alacoque (1647-1690) narra nella sua autobiografia di avere fatto voto di castità all'età di 5 anni. Viene citata come esempio di umiliazione masochistica: "*una volta accingendomi a pulire il suolo dal vomito d'un'ammalata, non potei contenermi di tergerlo colla lingua e di trangugiarlo*", e di mortificazioni corporali: "*dormivo sopra un asse o sopra bastoni nodosi, e poi mi battevo con la disciplina*".

Anche Veronica Giuliani (1660-1722) ebbe le stimate e il cuore trafitto da un dardo d'oro. Alla sua morte il vescovo di Città di Castello, chiese a due medici di effettuare una ricognizione sul cadavere ed essi trovarono il cuore "*trafitto da parte a parte*".

Anna Katharina Emmerick (1774-1824) oltre a essere una veggente aveva altri doni sovranaturali: stimate, levitazione, bilocazione, divinazione ed estasi. Mel Gibson si è ispirato ai suoi diari per riportare sullo schermo le truculenti immagini da lei tramandate.

Agli inizi dell'800 in Tirolo venne fuori un curioso trio di mistiche che avevano disturbi isterici con stimate: Domenica Lazzeri (1815-1848) detta "l'Addolorata di Capriana", Maria von Mörl (1812-1872) di Caldaro e Crescenzia Niglutsch (1816-1855) di Merano. Un eminente medico francese, Jean Lhermitte, che ebbe modo di seguirle, ritenne che tutte e tre fossero psicopatiche e negò l'origine soprannaturale dei loro fenomeni. Di certo si può dire che Maria von Mörl, in seguito ad abusi sessuali da parte del padre, manifestò sintomi isterici caratterizzati da collassi, paralisi degli arti, perdita (temporanea) della vista e della voce ed elaborò una forte sottomissione nei confronti di un confessore, padre Johannes Kapistran Soyers, il quale si occupò strenuamente di lei, "*fino alla morte*". Pare che fosse l'unico in grado di "*mandarla in estasi*" frustandola sino a fare schizzare il sangue sui muri. L'infelice da parte sua collaborava flagellandosi e ingerendo fili di ferro, chiodi e frammenti di vetro.

Gemma Galgani (1878-1903) fu riconosciuta affetta da isteria e le fu prescritta la terapia "dei bottoni" che consisteva nell'imposizione di piastre di ferro incandescenti. Gemma era anoressica ed essendo algofilica faceva uso di strumenti di sofferenza. "*Presi la fune, che ogni giorno porto fino a mezzogiorno; l'empia tutta di chiodi, e poi me la misi tanto stretta che alcuni mi entrarono dentro; ma il dolore fu così forte, che non riuscii a resistere e cascai in terra*". Fonte del suo amore ardente era naturalmente Gesù: "*Signore mio Gesù, quando le mie labbra si avvicineranno alle tue per baciarti, fammi sentire il tuo fiele*".

Faustina Kowalska (1905-1938) ebbe visioni, allucinazioni, trasporti nell'aldilà, stimate nascoste e uno sposalizio mistico. In pratica dopo Rosalia da Palermo, Maria Maddalena de' Pazzi e Gemma Galgani fu lei la quarta moglie di Gesù. Questo ovviamente suscitò la gelosia dei demoni e uno di essi cercò di infastidirla, "*gettandosi sul mio letto e sui miei piedi sotto forma di gatto ed era molto pesante...*".

Maria Teresa Neumann (1898-1962) era una mistica tedesca che accusò ripetute paralisi e cecità di origine isterica.

Natuzza Evolo (1924-2009) vantava capacità paranormali, quali la visione di persone già defunte e inoltre il dono della "*illuminazione diagnostica*", ovvero la capacità di diagnosticare una malattia

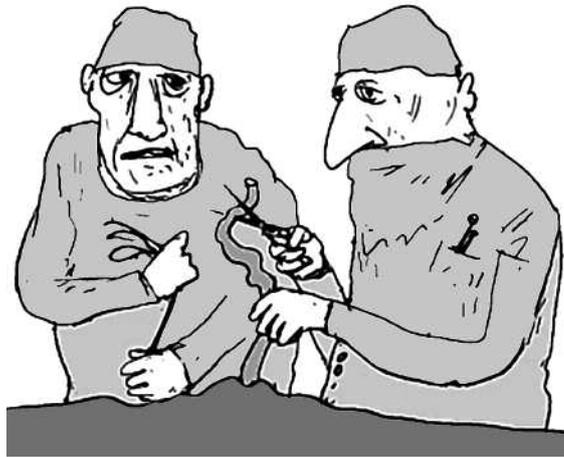
e di suggerirne la cura. Su disposizione del francescano Agostino Gemelli fu rinchiusa per un certo tempo in manicomio con diagnosi di sindrome isterica.

Non si può chiudere questa breve rassegna dei santi psichicamente disturbati senza parlare del fondatore della religione cristiana. È opportuno fare subito una distinzione fra Gesù, il personaggio raccontato dai vangeli e Cristo, personaggio mitologico fuori da ogni possibilità di lettura razionale. Il Gesù descritto dai vangeli era un paranoico, più precisamente aveva un disturbo delirante cronico. Detestava sua madre: "Che ho da fare con te, donna?" (Giov. 2,4) e odiava la famiglia: "Se uno viene da me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere un mio discepolo" (Luca 14,26). Questo perché per tutti lui era il "figlio di Maria", essendo noto che la madre era rimasta incinta mentre il promesso sposo si trovava a lavorare in un'altra città. Certamente Maria continuava a dirgli: "Tu sei il figlio di dio" e quando egli se ne convinse e cominciò a ripeterlo, i conoscenti lo beccavano dicendogli: "Noi non siamo nati come te da adulterio!" (Giov. 8,41). Una volta, avendo ecceduto con le esternazioni paranoiche, "i suoi uscirono per andare a prenderlo, perché dicevano: - È fuori di sé -" (Marco 3,21). Di fatto era mal sopportato e molti lo volevano uccidere: "I Giudei cercavano ancor più di ucciderlo perché non soltanto violava il Sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio" (Giov. 5,16). Lo chiamavano "raca" cioè "strambo" e Gesù se ne risentiva assai: "Chi dice al fratello 'raca', sarà sottoposto al Sinedrio; e chi gli dice 'pazzo' sarà sottoposto al fuoco della Geenna" (Matt. 5,22). Accentuando il delirio di grandezza, divenne intollerante: "O generazione senza fede e perversa! Fino a quando dovrò stare in mezzo a voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?" (Luca 9,41), presuntuoso: "finché sono al mondo, io sono la Luce del Mondo" (Giov. 9,5) ed esagitato: "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada" (Matt. 10,37-38). Poiché insisteva nel dire: "Io sono la Luce del Mondo!", gli rispondevano i Farisei: "Tu dai testimonianza di te stesso! La tua testimonianza non è vera!" ed egli rispondeva: "Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, per-

ché so da dove vengo e dove vado. Voi, invece, non sapete da dove vengo e dove vado" (Giov. 8,12-14), assumendo il tipico atteggiamento del paranoico delirante che tende a porsi in una posizione di preminenza sugli altri negando ad essi alcun valore. Poi disse ancora: "In verità in verità vi dico: Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti!" (Giov. 10,6) e nel crescendo del delirio spifferò la celebre frase: "Demolite questo Tempio e in tre giorni lo ricostruirò!" (Giov. 2,19) e per ultimo, quando lo arrestarono: "Pensate forse che io

HAI LETTO IL SUO TESTAMENTO BIOLOGICO?

E' SOLO UN'OPINIONE... NOI FAREMO COME DICE IL VATICANO



non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?" (Matt. 26,51-53).

Gesù era un paranoico e aveva un delirio di grandezza. La religione cristiana si è sviluppata attorno al delirio di un paranoico dietro l'accorta regia di un teocrate, Paolo di Tarso, il quale immagina la pazzia di Yahweh con due frasi incredibili: "A Dio è piaciuto salvare i credenti con la follia del suo messaggio" (1 Cor. 1,21) e "Ciò che nel mondo è stolto, Dio l'ha scelto per confondere i sapienti" (1 Cor. 1,27). Quindi il senso del cristianesimo è la follia. D'altronde è difficile immaginare una serie di credenze più folli di quelle che sono alla base della fede cristiana: Gesù è nato da una vergine; è risorto ed è asceso al cielo in carne e ossa; il suo corpo può essere mangiato sotto forma di ostia e il suo sangue bevuto sotto forma di vino.

Le religioni, diceva Freud, "sono le nevrosi infantili ossessive dell'umanità. Ogni religione è una illusione e deriva la sua forza dal fatto che corrisponde ai nostri desideri istintuali" [1], ma le

religioni, come aveva anticipato Lucrezio, sono soprattutto il bisogno primario di essere rassicurati dalle paure, dalle angosce e dalle fobie. La maggior parte degli uomini ha paura del mistero, di ciò che chiama divino e il divino è incomprendibile, perché è anche follia. Lo aveva postulato Eraclito intendendo dio come "unità dei contrari" in cui "si mescolano tutte le cose. Dio è giorno e notte, inverno e estate, sazietà e fame, guerra e pace". Dio è dunque saggezza e follia. "La divinità è confusione di codici" scrive Galimberti [2] e l'uomo, osservava Nietzsche, "è un animale non ancora stabilizzato" che non riesce a tollerare la confusione dei codici. Ricordate Albino Luciani quando affermò che Dio è padre e anche madre? Sgomento, paura. L'ingenuo papa non aveva capito che la religione è codificazione del sacro e della follia: Dio è uno, è uomo, è maschio ed è padre!

L'uomo possiede solo due armi per spiegarsi l'incomprensibile: la ragione e la religione. La ragione non è strumento sufficiente per riconoscere dio, da qui il ricorso alla religione, strumento più rassicurante e più accessibile. La religione ha codificato l'area del mistero sacralizzandolo e vincolandolo con leggi derivate da tanti deliri e da tante follie, pertanto, se i pavidetti per chetare le loro angosce vogliono credere in una vita dopo la morte partecipando alla nevrosi collettiva che è la religione, perché non dovrebbero accettare le follie dei santi che per definizione sono sacri alla divinità? Per questo, più i santi sono alterati da disturbi mentali più sono adulati dai fedeli e più sono manipolati dalle autorità religiose. La loro follia è prezioso nutrimento della religione. Basti pensare a Francesco d'Assisi, utilizzato per dimostrare che la chiesa aveva un ordine povero nel suo interno, alla strumentalizzazione delle estasi delle mistiche, dei colloqui delle pastorelle con la Madonna, delle stimmate di Padre Pio e degli altri 500 stigmatizzati. Tutti i fenomeni "paranormali" che producono i santi entrano a far parte del grande spettacolo che è la religione e ne arricchiscono le rappresentazioni sceniche. La religione è show e lo show ha bisogno di star. Sono star Francesco d'Assisi, Giovanna d'Arco, Teresa d'Avila, Teresa di Calcutta e Padre Pio, pertanto è sbagliato accusare di conformismo ecclesiale Andreoli quando scri-

MEDICINA E RELIGIONI

ve: "Personalmente mi pongo con la serenità di uno psichiatra che non nega alla follia, qualunque essa sia, la compatibilità con la santità"? [3]. Ha ragione lui. La follia è assolutamente compatibile con la santità. I santi pur se manifestamente psicotici, borderline, idioti, visionari, isterici, narcisisti, algofili e impostori sono le risorse imprescindibili della fede cattolica. La follia

alimenta la santità, la santità alimenta la religione, la religione svolge il ruolo di contenitore delle nevrosi dei credenti e utilizza le follie dei santi per esorcizzare la grande paura della follia assoluta, cioè del nulla.

Note biografiche

[1] S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, Cap. 6.

[2] U. Galimberti, *Cristianesimo, la religione del cielo vuoto*, Feltrinelli 2012.

[3] V. Andreoli, *Folliae santità*, BUR 2010.

Giuseppe F. Merenda, psichiatra e psicoterapeuta, è l'autore di *Francino, l'altra storia di Francesco d'Assisi; L'uomo che gustò la morte; Santuzze e santuzzi, le incredibili storie dei martiri siciliani*.

CONTRIBUTI

 **REMO CESERANI** e **DANILO MAINARDI**, *L'uomo, i libri e altri animali. Dialogo tra un etologo e un letterato*, ISBN 978-88-15-24163-4, Società editrice il Mulino, Bologna 2013, pagine 240, € 16,00.

Il volume, da cui è tratto il testo qui proposto, nasce dall'incontro, a distanza di molti anni, di due compagni di scuola divenuti nel frattempo noti studiosi - l'uno di letteratura, l'altro di animali. Ne scaturisce uno stimolante dialogo intorno appunto a uomini, animali e libri. Vi si parla di comunicazione (umana, animale, vegetale), di culture (umane e animali) e di trasmissione culturale, dell'esperienza del sogno, di consapevolezza e inconsapevolezza della morte. Vengono messi a confronto stile, metodo, formazione di scienziati e umanisti. Le conversazioni prendono spunto da romanzi di Tolstoj, Dostoevskij, London, Calvino, Auser, Philip Dick; da studi classici e recenti dei campi della biologia e delle scienze sociali; dalla Bibbia, dall'Iliade e dal Manifesto di Marx e Engels e da molti libri ancora. Il risultato, al tempo stesso piacevole, curioso e profondo, mostra la fecondità di questo incontro tra studiosi di discipline diverse che condividono, oltre alla vasta cultura e alla grande curiosità intellettuale, un comune sentire. [MT]

Granchi, paguri, uomini. Dialogo tra un etologo e un letterato sulla violenza

di Remo Ceserani e Danilo Mainardi, mainardi@unive.it

Caro Danilo,

C'è un tema che abbiamo toccato più volte, ma senza approfondirlo. È il tema dell'aggressività e della violenza, quali si manifestano nell'uomo e negli altri animali. Di recente mi è capitato di leggere un libro di un noto neuroscienziato cognitivista di Harvard, Steven Pinker, intitolato *The Better Angels of Our Nature. Why Violence Has Declined* [1]. Pinker ha scritto numerosi libri importanti, di buona qualità divulgativa. In questo nuovo grosso volume, che è stato accolto con qualche perplessità dalla critica, si occupa dei problemi dell'aggressività e della violenza nella storia umana, mettendole a confronto con la violenza e l'aggressività presenti nelle altre specie animali e sostiene che tutti i dati a nostra disposizione dimostrano che nelle società umane contemporanee la violenza è in progressiva diminuzione. Le obiezioni possibili, sostenute in parte da Jeremy Waldron sulla *New York Review of Books*, riguardano i criteri con cui è definita da Pinker la violenza. È violenza, viene da domandargli, solo

quella manifestata nei conflitti e nelle guerre aperte? Quanto pesano, allora, la violenza psicologica, le varie forme di oppressione e prepotenza nei rapporti fra razze, popolazioni, sessi, strutture familiari? E come dobbiamo classificare i pogrom, dall'America alla Cambogia di Pol Pot fino al Sudan, e lo sterminio di ebrei, zingari e omosessuali nel programma nazista, e i bombardamenti indiscriminati a tappeto durante la Seconda Guerra Mondiale, l'uso della bomba atomica in Giappone, l'enorme potenziale distruttivo degli arsenali nucleari?

A parte questo, mi interessa discutere con te la parte del libro in cui Pinker parla sia della violenza fra gli animali sia di quella fra i popoli primitivi, che egli ricostruisce in analogia con i comportamenti animali. Fra le due teorie tradizionalmente contrapposte di Hobbes e di Rousseau, Pinker si schiera decisamente per la prima. Come si sa, Hobbes e quelli che erano d'accordo con lui sostenevano che i primi popoli sulla terra avessero vissuto in uno stato di continua

penuria, rivalità e violenza talvolta molto feroce, mentre Rousseau e i suoi partigiani sostenevano che quello fosse stato il periodo più pacifico della storia umana, fra popoli gentili e inoffensivi, tendenzialmente buoni e generosi, con a disposizione ampi spazi, alberi e selvaggina abbondanti, e nessuna ragione per ricorrere alla violenza.

A sostegno della sua tesi, ormai prevalente fra gli studiosi, Pinker porta le prove dei paleontologi che hanno dissotterrato molti scheletri e crani con segni evidenti di ferite, quelle degli antropologi che hanno studiato i comportamenti, assai poco pacifici, delle popolazioni sopravvissute in zone assai isolate del pianeta, quelle delle testimonianze storiche e letterarie (dalla Bibbia all'Iliade, piene di episodi di ferocia) e infine gli studi degli etologi sul comportamento degli scimpanzé, che sono molto aggressivi nelle loro rivalità e battaglie, e su quello molto diverso dei bonobo, che sembrano invece apprezzare la convivenza pacifica, la compassione altruistica, la pazienza.

Pinker sostiene che i comportamenti violenti degli umani sono peggiori di quelli di molte specie animali e cita in proposito una frase di Dostoevskij tratta dai Fratelli Karamazov:

Una belva non può mai essere crudele come un uomo, così raffinatamente, così artisticamente crudele. La tigre addenta, sbrana, e non sa fare altro. Non le verrebbe mai in testa di inchiodare gli uomini per gli orecchi e di tenerceli tutta la notte, anche se lo potesse fare.

In alcuni movimenti e atteggiamenti diffusi nel mondo contemporaneo, come le battaglie per i diritti degli animali, le lotte contro gli allevamenti intensivi e crudeli, quelle contro le corride o l'aumento dei vegetariani, Pinker scorge poi il segnale di una tendenziale e forte diminuzione della violenza. Non parla, mi pare, di un aspetto che potrebbe dare qualche ulteriore sostegno alla sua teoria e cioè la lunga storia dell'addomesticamento di parecchie specie animali (i cani dai lupi, i gatti dai felini selvatici, ecc.). A me sembra che il panorama da lui tracciato sia interessante, ma che possa essere corretto con qualche ulteriore accento pessimistico, e anche, forse, con qualche ulteriore motivazione ottimistica.

Caro Remo,

Ho qualche difficoltà a rispondere alla domanda se la violenza che la nostra specie esprime al suo interno sia oppure no in costante diminuzione. Non ho elementi sufficienti a disposizione e credo che ben pochi ne abbiano, mentre credo che la qualità dell'espressione della violenza umana, qualunque sia la definizione che venga utilizzata, sia andata notevolmente cambiando col trascorrere del tempo e ciò proprio per motivi culturali. Forse per certi aspetti diminuendo, per altri crescendo. Credo sia invece certo che la nostra specie, per quanto concerne il comportamento aggressivo, sia molto diversa da ogni altra e anche questo sempre per motivi culturali.

A ogni modo, per inquadrare la mia risposta è utile partire da un'esperienza personale. D'altronde, mi sono occupato per molto tempo di comportamenti aggressivi, sviluppando necessariamente molte idee tutte mie.

C'è stato un momento della mia vita accademica in cui mi sono occupato del comportamento dei paguri e questi straordinari crostacei mi hanno, tra l'altro, anche fornito il destro per esercitazioni didattiche particolarmente illuminanti. I paguri cui mi riferisco, *Dardanus*

arrosor, hanno grandi dimensioni e, se appena possono, si portano addosso certe attinie, *Caliactis parasitica*, che si contendono combattendo. Ben noto è il rapporto di simbiosi tra queste due specie: le attinie offrono protezione ai paguri perché, essendo urticanti, dissuadono alcuni predatori dall'aggrederli. Inoltre, col loro aspetto floreale rendono i loro simbionti meno percepibili. Anche le attinie hanno però un loro vantaggio ad abitare sulle conchiglie che ospitano i paguri. Innanzitutto ciò le rende mobili e poi, quando i paguri si nutrono, frammenti di cibo arrivano fino a loro.

Per i paguri, le attinie sono una risorsa per cui merita combattere ed è facile, in acquario, assistere a queste competizioni, che hanno tutte la forma di un rito aggressivo. Per osservarlo, basta introdurre alcuni paguri in un acquario e, dopo un breve periodo, è possibile osservare i comportamenti ritualizzati, che seguono uno schema organizzato in movenze immutabili. Ultima fase della ritualizzazione, uno dei contendenti, quello che risulta sconfitto, si mette a gambe in su, in straordinaria analogia con quanto fa qualsiasi cagnolino quando si sottomette.

Va a finire che nell'acquario dopo un po' ogni paguro ha combattuto con tutti gli altri. Questa tenzone è un passaggio obbligato perché tra essi si stabilisca una gerarchia. Inizia, con ciò, una pacifica convivenza. È facile a questo punto evidenziare qual è l'individuo predominante: basta deporre sul fondo dell'acquario qualche attinia libera. Un individuo si stacca dal gruppo, le si avvicina camminando ritto. La tocca gentilmente con le sue zampette – una sorta di linguaggio tattile interspecifico – e con ciò la fa rilassare completamente. Poi pian piano se la carica sulla conchiglia. Se ne aveva già delle altre se la mette ugualmente. Così continua, una dopo l'altra, finché il guscio che lo ospita ricorda un vaso di fiori: le attinie, d'altronde, sono anche dette anemoni di mare. È evidente, a ogni modo, che quel paguro dall'ondeggiante chioima pseudo floreale è il predominante. La situazione dell'acquario è un poco artificiosa, perché in natura anche i sottomessi riescono ad accaparrarsi un po' di attinie, ma è comunque sufficiente per apprendere qualcosa. Innanzitutto che i paguri sono esseri sociali che, grazie alla loro aggressività ritualizzata, sanno convivere senza azzuffarsi di continuo.

Torniamo però alle mie esercitazioni didattiche di tanti anni fa. Per apprendere

re di più sull'aggressività, aiutava il raffronto con un'altra specie di crostacei. Dovevo riferirmi questa volta a esperienze altrui, fornendo una traccia solo teorica. Erano utili, al proposito, i bei granchi d'acqua dolce *Potamon fluviatile*, crostacei che conoscevo ugualmente abbastanza bene grazie alle ricerche di un mio collega fiorentino, Marco Vannini. Era anche possibile mostrare ai miei studenti, per un inquadramento generale dello stile di vita dei granchi, un bel filmato prodotto da Marco Visalberghi e da me per Rai3, quella ormai mitica di Angelo Guglielmi, per intenderci.

I granchi di fiume, se fossero stati posti nelle stesse condizioni dei paguri in un acquario, sarebbero stati continuamente belligeranti. Così, mettendo a confronto l'andamento dell'aggressività con lo scorrere del tempo nelle due specie, si sarebbe potuto ottenere un grafico dove il numero degli scontri sarebbe andato rapidamente scemando per i paguri, fino al raggiungimento della pace sociale, mentre si sarebbe mantenuto costantemente alto per i granchi di fiume.

Da un punto di vista etologico era semplice comprendere il motivo della differenza di comportamento: i paguri dispongono di un sistema, il comportamento di sottomissione, che blocca l'aggressività dell'individuo vincente, consentendo così una convivenza ravvicinata e pacifica con lo sconfitto; nei granchi di fiume l'assenza della sottomissione impone invece, in una situazione circoscritta e perciò innaturale, una continua belligeranza. In una situazione naturale, infatti, nei granchi ogni combattimento sarebbe terminato con una fuga e cioè con l'allontanamento dello sconfitto.

La presenza o, in alternativa, l'assenza di un comportamento di sottomissione è pertanto la causa prossima di una possibile o impossibile convivenza pacifica delle due specie considerate. Chiaro che il continuo combattere dei granchi in acquario altro non è che il risultato di un artificio sperimentale. In effetti, i paguri in natura si rinvergono spesso in gruppi sociali, mentre i granchi d'acqua dolce sono in genere spazati l'uno dall'altro lungo le rive dei corsi d'acqua.

Se la causa prossima del differente comportamento di granchi e paguri è la presenza, oppure l'assenza, del segnale di sottomissione, per comprenderne la cau-

CONTRIBUTI

sa remota bisogna invece spostare l'attenzione dall'etologia all'ecologia. Nei granchi le risorse fondamentali, che determinano il vantaggio della spaziatrice, sono quella alimentare e un tratto libero di spazio su un argine, dove scavarsi la tana. Essendo queste due risorse all'incirca uniformemente distribuite lungo le rive, è chiaro il vantaggio di starne l'uno lontano dall'altro. Comprensibile pertanto che questi granchi presentino un comportamento aggressivo che determina la fuga dello sconfitto e di conseguenza lo spaziarsi degli individui. Nei paguri, invece, la situazione è più complessa, perché se anche per loro è vero che le risorse alimentari sono all'incirca uniformemente distribuite, non è altrettanto vero per le altre risorse, che spesso si ritrovano concentrate, come i gusci vuoti dei molluschi (le loro mobilità) e soprattutto le attinie. Ecco allora che, nei paguri, è funzionale un'aggressività terminante con i vincitori e gli sconfitti che, con la sottomissione e il successivo formarsi di una gerarchia, possono vivere insieme. Un'aggressività che genera socialità.

Un esempio, dunque, che ci informa che le due possibili soluzioni naturali degli scontri aggressivi non portano mai all'uccisione dello sconfitto ma, in alternativa, o all'interazione sociale o alla spaziatrice tra gli individui. Sono rari, infatti, i casi naturali in cui le interazioni aggressive intraspecifiche sfociano nella morte. Eccezionali sono le guerre delle formiche, che generano spesso carneficine; ricordo poi qualche scontro territoriale tra mute di lupi durante il quale, evento rarissimo, qualche individuo sconfinante finisce ucciso. Esistono altri casi, ma rappresentano comunque eccezioni.

Nell'uomo invece l'aggressività foriera di morte non è per niente rara. La spalmatura di informazioni di origine culturale su ciò che è rimasto del nostro comportamento aggressivo istintivo può infatti rendere estremamente frequenti i casi di uccisioni intraspecifiche.

Ti ho già detto della pseudo speciazione [2], che può produrre ogni tipo di razzismo e di fanatismo. Esistono poi i cosiddetti branchi umani delinquenti, che sono ovviamente al di fuori di ogni legge e, mi piacerebbe anche dire, di ogni etica; ma sbaglierei, perché dietro le azioni dei fanatici e perfino dei gruppi di comuni delinquenti esiste sempre una qualche sorta, perversa fin che si vuole, di etica. Tutti hanno il loro credo,

le loro giustificazioni, le loro magari aberranti regole morali che all'interno dei gruppi non possono venire calpestate. Si tratta certo di fenomeni estremi e stigmatizzati dalla stragrande maggioranza degli individui, ma che si fondano comunque sulle stesse caratteristiche sociali e mentali che stanno alla base delle azioni di guerra e di battaglia, queste sì socialmente accettate, da molti addirittura approvate e lodate.

Occorre prendere atto che la propaganda di guerra descrive il nemico come perennemente minaccioso e pertanto da combattere fino in fondo. È evidente che tale trasmissione culturale di informazioni scavalca ogni verosimiglianza etologica, soprattutto in una specie sociale come la nostra, dove i singoli individui sono invece straordinariamente dotati della capacità di esprimere, anche solo attraverso la comunicazione non verbale, la loro tutt'altro che costante pericolosità. E cioè le loro paure, i segnali etologici di resa: segnali che, in condizioni naturali, potrebbero essere efficaci, in un'interazione diretta, per bloccare l'aggressività dell'assaltatore. Tutto ciò però viene ignorato e scavalcato, soprattutto quando l'uccisione avviene con mezzi tecnologici. Schiacciare un pulsante e fare cadere una bomba su un paese nemico sicuramente oblitera quei meccanismi che, nelle situazioni naturali, impedirebbero le uccisioni. Muoiono così anche donne, bambini, uomini inermi e inoffensivi.

Esiste poi il meccanismo naturale della fuga e della paura. Nelle interazioni animali l'individuo che penetra in un territorio estraneo, se minacciato, è per natura disponibile alla fuga. La paura dosa i comportamenti dei singoli e dei gruppi. Si manifesta massimamente negli spazi ignoti, durante le operazioni di esplorazione; un po' meno nelle aree note ma non ben difese (*home rangers*); è invece minima all'interno del proprio territorio. Nessuno mai dovrebbe vergognarsi di avere paura, ma il soldato, a prescindere dalla situazione in cui si trova, è in ogni cultura obbligato ad essere perennemente coraggioso. La fuga è

sempre stigmatizzata, in molti casi persino punita con una morte disonorevole. Ecco cosa intendevo quando parlavo di spalmatura di informazioni di origine culturale su quello che sarebbe il comportamento aggressivo di base, istintivo e naturale. Un comportamento che calibra in modo sempre adattivo la paura, la fuga, così come il coraggio e l'aggressione.

Merita infine che ritorni ancora, brevemente sulla territorialità. Quel sistema di spartizione delle aree utili in territori difesi dove nelle altre specie la maggiore aggressività dei possessori e la maggiore tendenza alla fuga degli invasori evitano in definitiva che gli scontri divengano cruenti. E, si badi, non sempre si arriva a scontri, perché tanti comportamenti concorrono a evitarli fornendo *a priori* soluzioni alternative. D'altro canto, buona parte dell'aggressività si localizza in ambito territoriale: le contese animali, così come le guerre umane, sono spesso, se non sempre, territoriali, anche se dagli uomini vengono altrimenti mascherate da motivazioni politiche o religiose. Non si può poi trascurare il fatto che l'esplosivo incremento demografico (che pure è un prodotto della cultura) ha, nella nostra specie, reso sempre più prezioso il possesso di territori, sempre più forte la motivazione a conquistarli. E ciò sicuramente non è un elemento che, nel tempo, ha fatto diminuire la violenza della nostra specie.



In definitiva, l'impressione generale che si ricava raffrontando i conflitti intraspecifici che caratterizzano le differenti specie animali con il comportamento guerresco umano è che le ataviche strategie utili in natura per evitare lo spargimento di sangue siano state nella nostra specie culturalmente inattivate. La pseudo speciazione, i riti di guerra, la disciplina assoluta e acritica richiesta ai soldati, la propaganda che racconta l'avversario come perennemente aggressivo, l'obliterazione dei segnali etologici di paura e di resa, utili in natura per smorzare gli attacchi, e forse altro ancora, fanno slittare la sana e adattativa aggressività animale in qualcosa di ben più atroce. Certo è che in nessun'altra specie,

tranne che nell'umana, gli individui risultano così disinvoltamente, e consapevolmente, sacrificabili.

Note

[1] Steven Pinker, *The Better Angels of Our Nature. Why Violence Has Declined*, New York, Viking, 2011.

[2] Konrad Lorenz ha parlato di "pseudospecie" umane, per spiegare soprattutto l'origine della guerra: "Ogni gruppo culturale sufficientemente circoscritto tende a considerarsi una specie a sé e a non ritenere come veri e propri uomini i membri di altre unità analoghe. In molte lingue indigene il termine usato per designare la propria tribù significa semplicemente uomo [...] e poiché i nemici non sono considerati veri uomini, si può infierire su di lo-

ro tranquillamente" (*Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Milano, Adelphi, 1974).

Remo Ceserani ha insegnato Letterature Comparate all'Università di Bologna. Ha pubblicato tra l'altro *Il fantastico* (1996), *Il testo poetico* (2005), *Il testo narrativo* (con A. Bernardelli, 2005), *La letteratura nell'età globale* (con G. Benvenuti, 2012).

Danilo Mainardi, presidente onorario UAAR, è professore emerito all'Università Ca' Foscari di Venezia e direttore della Scuola Internazionale di Etologia del Centro Majorana di Erice. Tra i suoi libri: *L'animale culturale* (1975), *L'animale irrazionale* (2001), *Nella mente degli animali* (Cairo, 2006). Collabora con *Superquark* (Rai1) e scrive sul *Corriere della sera*.

Tre appunti per un ridimensionamento amichevole del neoateismo scienziata

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@cme.lu.se

Clive: "Capisco la fisica.
Capisco il gatto morto"
Professor Gopnik: "Ma non puoi capire
la fisica senza capire la matematica.
Le storie che vi ho raccontato ...
sono come favole.
Nemmeno io capisco il gatto.
Quello che conta è la matematica".
Clive: "Molto difficile. Molto difficile".
(*A Serious Man*, 2009)

Desidero fornire piena e spontanea confessione: per passione, ancor prima che per professione, sono un accanito lettore, e spettatore, dei professori Odifreddi e Dawkins, nonché di Dennett, Harris, Hitchens e altri. In relazione particolarmente ai primi due, ma anche al tipo di ragionamenti immessi nel mondo delle idee dai rimanenti tre e da altri autori, mi riferirò con l'espressione "neoateismo scienziata". "Neoateismo" è un sostantivo che semplicemente sottende un'osservazione di carattere cronologico: gli autori in questione sono atei nostri contemporanei. "Scienziata" si riferisce al fatto che le argomentazioni con cui gli autori in questione cercano di contrastare la religione sono, o almeno sembrano, ampiamente derivate da teorie di carattere scientifico, ove per scientifico si intende "relativo alle scienze naturali come si presentano al giorno d'oggi", l'evoluzione darwi-

niana in primo luogo, ma non solo. Questi autori mi incantano per la loro verve, per la loro capacità divulgativa, per la loro militanza e li apprezzo anche perché esprimono un tipo di ateismo non necessariamente legato a specifiche identità politiche, o comunque non a identità di vecchio stampo ideologico come quella comunista, che potrebbero fungere più da zavorra, che da propulsore, per le critiche a un certo tipo di religiosità. Tuttavia, quando comincio a riflettere sulla sostanza delle argomentazioni dei neoatei scienziati, non posso che provare numerosi dubbi, che voglio qui offrire a chi mi legge, sotto forma di tre appunti. Tali dubbi, nel complesso, mi inclinano verso quello che definisco un "ridimensionamento amichevole" del neoateismo scienziata.

Un ridimensionamento non è, sia ben chiaro fin dall'inizio, una confutazione: quest'ultima sarebbe infatti una dimostrazione argomentativa, e decisa, del contrario di quanto il neoateismo scienziata sostiene. Ma questo è impossibile. Impossibile oggettivamente, perché, come intendo sostenere, non esiste "una" singola posizione neoatea scienziata, anche se gli autori da me menzionati si sforzano di impacchettare tutte le loro tesi sotto un'apparenza di omogeneità e quindi

non può nemmeno esistere una confutazione singola e finale. Impossibile anche soggettivamente, perché personalmente non ho conoscenze adeguate. Allora perché, mi si può controobiettare, mi pronuncio sull'argomento? Ma precisamente il concetto di competenza è fondamentale, come vedremo, nella mia analisi. E vedremo anche che non intendo nemmeno portare acqua al mulino di chi sostiene, con condiscendenza, che la scienza non ha tutte le risposte, o simili.

Un primo appunto, che ben si applica ai professori Odifreddi e Dawkins; noto il tentativo di presentare come omogenee, e tutte riconducibili a un unico campo, le tesi con cui tali autori respingono la religione. Questo campo è, come ho osservato, quello scientifico. Al di là del fatto che le loro idee sono espresse nell'ambito di pubblicazioni unitarie (ovvero che compaiono sotto un unico titolo, contenute nello stesso libro, saggio, o contributo a una conferenza, intervista e così via) e con la prestigiosa legittimazione delle qualifiche accademiche e scientifiche degli autori stessi, a un'ispezione ravvicinata si rivela però in queste idee una grande ricchezza e varietà di linee argomentative, che chiaramente si alimentano non solo e non tanto di teorie scientifiche,

CONTRIBUTI

ma anche di riflessioni filosofiche, filologiche, etiche [1].

Un secondo appunto, strettamente legato al primo e che si può sollevare specificamente al professor Odifreddi, ma che si applica generalmente al dibattito italiano quale lo vedo spesso e volentieri sviluppato dagli stessi lettori del *L'Ateo* nelle loro lettere, è che percepisco una costante polemica antifilosofica e antiumanistica, che la critica della religione sembra dover per forza incorporare. Ora, è noto che per crearsi un'identità intellettuale nitida agli occhi di un grande pubblico, e quindi per avere successo, è necessario avere tanto alcune idee forti, quanto dei nemici ben individuabili [2]. Una buona strategia di pubbliche relazioni è costruire la propria credibilità sulla base della polemica con degli avversari noti, veri o presunti. Simile è quello che fa Odifreddi e molti altri con lui, contro gli "umanisti" e i "filosofi," tacciati, di prammatica, di non capire nulla di scienza [3]. A parte la generalizzazione piuttosto spinta, già di per sé criticabile, questo atteggiamento mi appare incoerente alla luce del fatto, già osservato, che le discussioni neoatee in realtà incorporano molti argomenti emersi in ambito filosofico, o comunque non strettamente scientifico. Inoltre, se si spinge questo rifiuto degli "umanisti" alle sue massime conseguenze, come atei ed agnostici, si taglia letteralmente il ramo su cui si è seduti. Quando leggo certi passaggi mi sembra di sentire le polemiche da liceale di chi trova la filosofia o la letteratura oscure o fini a se stesse e le butta via; generalmente si tratta di persone con poca voglia di applicarsi [4]. Vogliamo negare la validità, sia storica sia nella sostanza, della confutazione di Lorenzo Valla (circa 1407-1457) perché respingeva la *Donazione di Costantino* da filologo e non da

scienziato, né poteva, per ovvi motivi cronologici, essere scienziato nel significato pieno del termine qual è impiegato al giorno d'oggi? E, più banalmente e generalmente, non è forse vero che, in molti anche se non tutti i casi, nelle nostre scuole superiori, è proprio l'insegnamento della filosofia che funge, letteralmente da contraltare, a quello, tanto criticato, della religione cattolica, nelle menti degli studenti?

Mi si può contestare che sto ingaggiando una specie di gioco delle tre carte. Non è una questione di qualifica professionale di chi compie un'asserzione o segue una determinata argomentazione, quanto del carattere scientifico o meno di quest'ultima. Ma è qui che tocchiamo un terzo appunto, quello centrale. Lo scientismo neoateo mi sembra nutrire e incoraggiare una visione semplificata delle scienze naturali, una visione indotta, che cerca di ammantarsi del prestigio delle scienze naturali sottacendone al tempo stesso le intrinseche difficoltà. Scrive per esempio Odifreddi che lo scientismo altro non è che: "una miscela di tre semplici ingredienti: buon senso, razionalità, e rigore" [5]. E invece no. Buon senso, razionalità e rigore, qualunque cosa siano, anche se miscelati rimangono appunto buon senso, razionalità e rigore. Se lo "scientismo" invece contiene, o è basato su, quella scienza (naturale) che la parola indica, allora non si può dimenticare il metodo sperimentale, i modelli concettuali non facenti riferimento a enti direttamente percepibili con i sensi e, soprattutto la matematica, che della scienza sono componenti essenziali [6]. Solo che qui sorgono grandi difficoltà. Perché la matematica non è affatto alla portata di tutti e non certo alla portata di tutti i lettori accaniti ed entusiasti dei neoatei, me compreso. Autorevoli studi, pubblicati non da "umanisti" come quegli uomini di paglia che i neoatei cercano di attaccare, ma per esempio dal biologo Lewis Wolpert, o dal fisico Morris Shamos, hanno ampiamente illustrato il carattere controintuitivo della scienza [7] e l'illosorietà di ottenere una generalizzata e capillare alfabetizzazione scientifica [8].

In un memorabile dialogo del film *A Serious Man* (2009), capolavoro di agnosticismo ebraico dei fratelli Cohen, il protagonista, un professore di fisica di nome Larry Gopnik, viene affrontato da uno studente scontento della boc-

ciatura a un esame. Clive, questo il nome del ragazzo, protesta di avere compreso le spiegazioni del professore, come ad esempio quella del paradosso del gatto di Schrödinger. Il professor Gopnik spiega pacatamente che quella è solo una favola che lui stesso non capisce. È la *matematica*, che conta, per capire la meccanica quantistica. Il ragazzo cerca di insistere, di ottenere un esame riparativo, sottobanco. E sottolinea la sua contrarietà commentando "Molto difficile. Molto difficile". Ma Gopnik, che per tutta la vicenda si sforza di essere, come il titolo recita, "una persona seria", è irremovibile: se Clive non capisce la matematica allora non capisce nemmeno il resto e comunque la possibilità di dare l'esame è passata [9]. Ecco, a tratti ho l'impressione che i sostenitori del neoateismo scienziata facciano l'opposto del serio e incorruttibile professor Gopnik: ci raccontano la favola e solo quella, e ci illudono pure che abbiamo passato l'esame [10]. In altre parole, a me pare che il neoateismo scienziata ingaggi di frequente con la maggior parte dei suoi simpatizzanti un gioco poco serio: si presenta con le prestigiose credenziali della scienza, dà addosso ai non-scienziati e ingenera nei suoi lettori l'illusione di essere pienamente partecipi dei ragionamenti scientifici. Si scade così, a mio avviso, in una specie di populismo divulgativo, che come tutti i populismi è superficiale e rassicurante.

Che cosa scaturisce da queste riflessioni? Come ho detto, un ridimensionamento amichevole. Perché amichevole? Perché non è ostile, ossia non è costituito da una confutazione e non è nemmeno condiscendente. Al contrario, è animato da una profonda empatia. Un amico non è una persona alla quale sempre si dice quello che si vuole sentir dire, pur volendole bene e apprezzandone la compagnia. Il neo-scientismo ateo potrebbe benissimo avere tutte le risposte, e forse le ha. E però, se per pubblicizzarsi incoraggia l'ipersemplificazione e l'attenuazione di che cosa veramente costituisce le scienze naturali, allora fa rientrare dalla finestra quella disposizione mentale che si fa vanto di cacciare dalla porta e che è alla base dell'accettazione cieca di molte idee ricevute. Oppure diremo che, finché una linea argomentativa si identifica con l'ateismo, l'agnosticismo, il razionalismo, tutto fa brodo? Personalmente non sono incline alle scorciatoie. Sono invece favo-

FRASI DA RICORDARE



* Stendhal

revoles a un ateismo-agnosticismo-razionalismo che non nasconde né la propria ricchezza, storica e argomentativa, né le proprie difficoltà, e che del pluralismo esplicito e scoperto, quello dei propri metodi, fa lo strumento principe per stimolare il pensiero, fluidificare i pensieri solidi e combattere i dogmi.

Note

[1] Un esempio da manuale è il libro di Odifreddi del 1999 *Il Vangelo secondo la scienza*, Einaudi, Torino. "Secondo la scienza", appunto. Ma poi la discussione critica si incentra di volta in volta sugli "(...) aspetti fenomenologici, linguistici, antropologici, mitologici, sociologici e psicologici della religione (...)" (cfr. p. 217).

[2] Questa è una lezione ben compresa, ad esempio, dal creazionista turco Harun Yahya (pseudonimo di Adnan Oktar), che ha pensato bene di antagonizzare Richard Dawkins per darsi più importanza (e il professore onxiense, occorre dire, si è prestato). E ancora: gli adepti di *Scientology* non vi si avvicinano raccontandovi subito la loro strampalata e fantascientifica cosmologia, ma polemizzando con la psichiatria. Oppure ancora, una mossa comune a tanti cartomanti e sensitivi è quella di attaccare gli imbroglioni che si spacciano per cartomanti e sensitivi. E a me, naturalmente, si potrebbe sempre obiettare, infine, che attacco i neoatei per catturare più lettori ...

[3] Piergiorgio Odifreddi, *Elogio dello "Scienztismo"*, L'Ateo n. 4/2010 (70), pp. 32-33.

[4] E con ciò non voglio sostenere che certe teorie filosofiche o certe opere letterarie a volte non lo siano.

[5] Odifreddi, 2010, *cit.*, p. 33.

[6] A meno che, ovviamente, non si voglia estendere il significato della parola a coprire tutte le forme di sapere organizzato, come accade per esempio con il termine tedesco *Wissenschaft*. Ma non mi pare che questa sarebbe mossa gradita agli scienziati.

[7] Si veda Lewis Wolpert, 1992. *The Unnatural Nature of Science*. Londra e Boston: Faber and Faber. Nel suo libretto, denso e pungente, Wolpert si spende per dimostrare quanto retorico sia lo sforzo di far coincidere la scienza con il "senso comune", sia perché la matematica da cui il metodo scientifico è inseparabile non è affatto un prolungamento del senso comune, sia per la complessità e la contro-intuitività dei concetti impiegati dalla fisica, non riferibili a oggetti direttamente osservabili, sia, infine, per la semplice osservazione che le scienze richiedono un allenamento progressivo, in cui nuovi concetti possono essere afferrati solo alla luce di altri appresi in precedenza. Wolpert mette anche in guardia dalla facile, ed errata, equazione concettuale tra scienza e tecnologia.

[8] Si veda Morris Shamos, 1995, *The Myth of Scientific Literacy*, New Brunswick-New Jersey, Rutgers University Press. Shamos non è certo un critico delle scienze naturali e anzi ha pagine aspre e severe contro i sostenitori di presunte scienze alternative. Tuttavia, sulla base di considerazioni non

dissimili da quelle di Wolpert e di un'osservazione spregiudicata delle dinamiche della società e del mercato, osserva come il raggiungimento di una generalizzata "alfabetizzazione scientifica" nel grande pubblico sia più che altro uno *slogan* politico e un obiettivo né realizzabile né necessario. Si potrebbe qui sempre obiettare che tale alfabetizzazione è assunta come un concetto regolativo, come un obiettivo da raggiungere nel lungo periodo e a cui una certa divulgazione scientifica fa da apristrada. Quanto a quest'ultima affermazione, ho fondati dubbi (la *divulgazione* scientifica non è *educazione* scientifica). E quanto al lungo termine: come diceva qualcuno, è meglio ragionare in termini di medio e di breve, perché nel lungo saremo tutti morti.

[9] La citazione che ho messo in esergo è una mia traduzione dalla scena in lingua originale quale l'ho reperita su YouTube.

[10] Ovviamente, in una mossa estrema, si può anche mettere in dubbio il concetto di comprensione intersoggettiva *tout court* e sostenere che, matematica o no, non potremo mai essere sicuri che "l'altro" abbia capito *quanto* noi, o abbia capito *come* noi, quale che sia la materia in esame ... Ma questa ancora una volta non è scienza naturale, è filosofia. E, spesso e volentieri, lo scetticismo radicale è l'ultima triste fortezza di chi dispera di vincere la discussione.

Stefano Bigliardi, Centro di Studi Mediorientali, Università di Lund (Svezia).

"I preti giusti"

di Giuseppe Ugolini, eugugo@alice.it

Prima o poi, che la discussione sia a due o tre voci o in una tavolata o in un dibattito pubblico in cui la contesa si svolga sulle accuse pesanti che da più individui e da più parti sono indirizzate alla chiesa, qualcuno sciorina dotte e complesse controdeduzioni o, se è un semplice, si impanca sulla sua disposizione salomonica e sfoggia l'attenuante risolutiva "però ci sono anche preti giusti".

La mia reazione a questo candore nazional-popolare è sempre irritata: intanto perché la definizione è molto generica o, se si accompagna a qualche integrazione, puoi star certo che si conterrà alla fattività caritativa d'un qualche prete, all'attivismo sociale di qualche altro, ben di rado indicherà a

merito la spregiudicatezza critica di qualche ecclesiastico verso i dettami delle gerarchie o il promuovere movimenti di contestazione o di rivolta nei confronti del pachiderma vaticano. L'apprezzamento, insomma, è quasi soltanto mosso dal riscontro utilitaristico. Certo non è che possa avvenire a cuor leggero che ci si metta a bersagliare qualcuno che bene opera in questa società e in questo reo tempo ingombri di magagne.

Tuttavia, la morbilità, il pervertimento della chiesa sono tali ed è tale la sua oltracotanza che non è proprio possibile concedere una qualsivoglia immunità neppure a chi dall'interno della chiesa si rivergina e diventa figura esemplare perché si comporta evan-

gelicamente. È la storia della pulce che credeva di strumentalizzare l'elefante; è come se dentro una banda da "arancia meccanica" ci fosse uno che gira a benedire i moribondi e porge loro un sorso d'acqua perché l'urlare per le sevizie ha seccato loro la gola.

Agli ecclesiastici che bene operano ma restano dentro la chiesa bisogna disporre una bilancia con su un piatto i benefici procurati e sull'altro l'enorme salvagente, il velo più seducente a protezione d'un apparato che nei secoli e ancora è stato ed è tra i protagonisti più disumanizzanti, più ostili, più avvelenati di doppiezza della scena umana. L'oblatività, lo spendersi dei preti giusti, per quanto generoso possa essere, non pareggia mai i qua-

CONTRIBUTI

sti propalati dalla chiesa nel passato e oggi.

Anzi, anche per la loro presenza nella chiesa "i preti giusti" ottengono che questo corpaccone mezzo cadavere contenga di tutto, contribuendo massimamente a fare della chiesa un pachiderma immobile e immobile da sempre malgrado le prosopopee di coloro che hanno esaltato i mutamenti, i concili rivoluzionari, i papi viaggiatori, quelli che chiedono scusa, quelli dialoganti che aprono ... eccetera. La chiesa resta un'imperturbabile, grossissima palla di piombo al piede e massimamente del nostro paese.

Identico giudizio deve rivolgersi su quei movimenti laici (vedi: "noi siamo chiesa") i quali, nonostante la loro buona fede, il loro fervore, la loro generosità, non hanno mai, mai spostato nulla. I preti giusti sono talmente giusti che si accontentano di mettere una qualche pezza qua e là, consentendo che la ruotona continui a girare quasi sgonfia.

La loro fede, a ben guardarla scevri da commozioni candide, è rinunciataria, non vola, razzola. E non si può neppure dire che il loro esempio si espanda tanto da rappresentare un qualche pungolo da imitare e da accendere una vampa di vergogna nel-

la principale impresa di pompe funebri. Gli alti ranghi continuano indisturbati a pascolare nel loro agio curiale e nel prestigio che i ruffianissimi media garantiscono loro mentre, nonostante questi privilegi, le curie (mi si dice) sono tane di vipere. La diversità degli ecclesiastici giusti, a petto delle deformità della chiesa, è ben misera cosa anche quando è autentica e non ci spegne il dubbio che non sia affatto autentica perché, se lo fosse, si accorgerebbero dell'inutilità del loro affaccendarsi. Magari un gran da fare, ma fede modesta.

Vogliamo accantonare cos'è stata nel passato la chiesa solo per snellire il ragionamento col dire: "il passato è passato!" per contenerci al passato recente e al presente? Vogliamo consentire il beneficio del dubbio dato che dei misfatti ventilati attorno alla curia vaticana tutto sono riusciti a seppellire nelle profonde cripte delle chiese romane? Dopo tutto questo, comunque, almeno il sospetto che molto di vero ci sia nelle supposizioni che frullavano e frullano attorno a fatti attribuiti all'ambito curiale vaticano rimane; sospetto rafforzato appunto dalla cura con cui sono riusciti in quegli ambienti a corazzare i segreti impetribilmente. Questi segreti (magari anche meno ermetici per gli ecclesiastici) non dovrebbero indurre "gli ec-

clesiastici giusti" a togliere alla chiesa la copertura del loro ben operare perché il loro ben operare diventa nel contesto richiamato un puntello ad un organismo putrefatto?

Tutto questo lo si vede se lo si vuol vedere e se si è capaci di reggere alle delusioni nonché, soprattutto, se si diventa capaci di spostarsi, di muoversi se i cadaveri non si riesce a seppellirli. Preti giusti e laicato giusto sono un equivoco patetico, la vera foglia di fico che, alimentando l'ottusa e impaurita fedeltà dei fedeli contribuiscono primariamente a conservare quel tanto di presenza, quel tanto d'ascolto, quel tanto d'autorità che impediscono alla chiesa o di trasformarsi davvero o di sparire. Perché, poi, bisogna tener conto che perversamente secolare della chiesa e illusione dei "preti giusti" vegetano saprofitamente sul terreno italico dell'accontentarsi al più infimo livello. E così, in questa secolare agonia da stacità tutto si ammorbida dentro e fuori la chiesa perché, ansimando, la moribonda si abbarbica allo Stato, ai politici opportunisti ruffiani e corrotti pur di contare ancora qualcosa, trasmettendo, oltre tutto, la stasi anche alla società civile.

Giuseppe Ugolini, ex insegnante, vive sulla collina bolognese.

LE NUOVE EDIZIONI 2013 DEI CONCORSI UAAR

di Poesia Scientifica dedicato a Charles Darwin e Fotografia on line "Liberi di non credere"

Ci abbiamo preso gusto, siamo così contenti delle speciali poesie e fotografie raccolte e pubblicate su www.uaar.it/venezia che rilanciamo i due concorsi anche quest'anno.

Il concorso di poesia (6° edizione) con le parole in rima, in decasillabi, o come vi vengono, per evocare l'emozione, tutta umana, della comprensione del reale attraverso lo sguardo della razionalità e della scienza. Basta inviare un file con i vostri versi per entrare nel poetico mondo disincantato ma autentico e perciò frizzante e consapevole, del concorso dedicato al grande Charles Darwin.

Il concorso di fotografia (4° edizione) con le immagini, scatti di un presente, che possono ergersi a simbolo di libertà dalle imposizioni, dalle superstizioni, dalle credenze. Fotogrammi sulla razionalità



conquistata oppure sulla denuncia delle credenze. Immagini che colgono con ironia il potere dell'irrazionalità oppure con tristezza la consapevolezza che ancora in troppi "credono" senza porsi alcuna domanda. Inviatemi i vostri lavori, potrete

seguire il concorso e le votazioni on line, aspettando il qualificato giudizio finale della giuria.

Potete partecipare ad ognuno dei concorsi, o ad entrambi, come volete! Sì, ci sono anche dei premi, ma soprattutto ci siete tutti voi che con le vostre opere, darete un contributo reale alla faticosa conquista della laicità.

Per leggere le informazioni sui regolamenti e come partecipare ai due concorsi andate agli indirizzi:

<http://www.uaar.it/uaar/concorsopoesia>

<http://www.uaar.it/uaar/concorsofoto>

Gli organizzatori: Tel. 331 1331225 (info@uaarvenezia.it).

Alle origini della vita: intervista a Christian de Duve

di David Pestieau e Dominique Meeùs, www.ptb.be

Il 4 maggio scorso Christian de Duve, premio Nobel per la medicina nel 1974, ha scelto di morire per eutanasia all'età di 95 anni. Il biochimico belga aveva ottenuto fama mondiale per le scoperte sulla struttura e il funzionamento delle cellule, fondamentali nella lotta contro il cancro. I suoi studi sulla cellula hanno contribuito inoltre a spiegare il fenomeno della vita sulla Terra. Una decisione, quella di de Duve, presa dopo un nuovo attacco che lo aveva costretto a letto, per porre fine alle "sofferenze dovute al grave deterioramento fisico degli ultimi mesi". Pubblichiamo, per ricordarlo, questa lunga intervista sull'evoluzione e le origini della vita. In Italia sono state pubblicate due sue opere: *Polvere vitale* (1998) e *Come evolve la vita. Dalle molecole alla mente simbolica* (2003). [MT]

Partita dagli Stati Uniti, una nuova teoria, denominata «disegno intelligente» (DI), rimette in causa, se non proprio il processo dell'evoluzione, quanto meno la teoria di Darwin. L'esiguo gruppo di scienziati, che difende questo «DI», pretende che esista ben altro che la sorte e la selezione naturale alla base dell'evoluzione animale e umana. Sarebbe indispensabile l'intervento di un essere superiore, se certi fenomeni si sono manifestati. Le Chiese protestanti negli USA, il presidente Bush ed oggi anche il nuovo papa Benedetto XVI, sembrano dare credito a questa novella teoria. La stragrande maggioranza degli scienziati la rigetta. Per saperne di più, siamo andati ad incontrare un gigante della scienza in Belgio, Christian de Duve, nel 1974 premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina, autore di *Ascoltando il vivente e, di recente, di Singolarità*.

Nato in Inghilterra nel 1917, aveva fatto i suoi studi a Lovanio e si era appassionato alla ricerca. In particolare all'azione dell'insulina, una sostanza la cui carenza è alla base del diabete. Ma a dare una svolta alle sue ricerche è stata la sorte che gli ha fatto scoprire un componente essenziale della cellula vivente, il lisosoma, in qualche modo lo stomaco della cellula. Questa scoperta gli ha valso nel 1974 il premio Nobel per la Medicina. Christian de Duve ha diretto per molto tempo due centri di ricerca, l'uno all'UCL, l'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio, l'altro a New York, presso la Rockefeller University. Nel 1974 ha fondato l'Istituto di Patologia Cellulare che porta il suo nome, presso la sede dell'UCL, a Woluwé-St. Lambert (Bruxelles). Dopo una ventina d'anni, ha abbandonato la ricerca nel campo della biochimica, per interessarsi dell'origine della vita. Quando siamo entrati nel suo studio, presso il campus di Woluwé, abbiamo incontrato un professore che, malgrado la sua età molto avanzata, ci ha letteralmente conqui-

stato per tutto il tempo che è durata la nostra intervista.

Professor de Duve, la ringraziamo molto per averci accordato questo incontro. Secondo un recente sondaggio, il 21% dei belgi rimettono in questione la teoria evoluzionista di Darwin. Potrebbe riassumerci le prove della teoria dell'evoluzione?

Oggi, l'evoluzione non è più una teoria, è un fatto! Si trattava di una teoria quando è stata proposta due secoli fa. Una teoria che si richiamava all'ipotesi delle trasformazioni, secondo la quale gli esseri viventi si sono trasformati progressivamente fino a dar luogo all'origine degli umani. Questa ipotesi si basava sui reperti fossili. Da allora, molti di più sono stati i dati forniti sui fossili, sulla loro età, grazie ai progressi della geologia. Risulta chiaro che esiste una relazione tra la complessità degli esseri viventi che ci hanno lasciato dei fossili e l'età dei terreni dove questi sono stati reperiti. Più un fossile è complesso, più è giovane. Ma quello che prova in modo inconfutabile questa teoria e lo estende a ciò che non ha lasciato resti fossili sono le similitudini che esistono fra i geni che esercitano la medesima funzione in esseri viventi differenti. Si ritrovano gli stessi geni nell'uomo, nel verme di terra, nella medusa, nella mosca, negli alberi, nei microbi, dato che le funzioni biochimiche sono le medesime. Oggigiorno, si conoscono centinaia di geni che esercitano la medesima funzione in esseri viventi differenti. E che manifestamente derivano da un antenato comune. I geni sono delle successioni, delle catene chimiche, costituite da un altissimo numero, spesso da migliaia d'unità molecolari di cui esistono quattro varietà distinte, rappresentate dalle loro iniziali: A, G, C, T (ndt, A: Adenina; G: Guanina; C: Citosina; T: Timina). Potrebbero essere paragonati a frasi molto lunghe scritte con un alfabeto di quattro lettere. Si chiama sequenza l'ordine con il quale le lettere si succedono, in qualche maniera l'orto-

grafia della parola genetica. Oggi conosciamo sequenze di migliaia di geni. La comparazione di queste sequenze ha rivelato che i geni che esercitano la medesima funzione in esseri viventi diversi discendono da un gene ancestrale attraverso le sostituzioni di una lettera con un'altra e quindi attraverso altri cambiamenti di ortografia (mutazioni).

Noi siamo ancorché differenti dallo scimpanzé, dal cavallo?

Evidentemente. Ma le similitudini sono talmente vicine che provano chiaramente la discendenza dei geni e dunque delle loro proprietà, a partire da una forma ancestrale unica. Non ci sono che le similitudini a diventare rivelatrici. Ci sono sicuramente delle differenze. Queste permettono di ricostruire il corso dell'evoluzione sulla base del fatto che il numero di mutazioni aumenta con il tempo. Così, ad esempio, un determinato gene umano differisce dal medesimo gene nello scimpanzé per una sola lettera, nel cavallo per 10 e nella mosca per 21. Questo genera la successione mosca-cavallo-scimpanzé-uomo nell'ordine d'arrivo nell'evoluzione. Insomma, per essere semplicisti (dato che la questione è molto complicata), è possibile ritrovare le similitudini nelle sequenze dei geni come prove di una parentela comune e le differenze permettono di ricostruire l'albero genealogico.

Ma l'apparizione della vita non richiama essa stessa qualcosa di particolare?

Certamente sì, ma non nel senso inteso dalla teoria del vitalismo, che è stata abbandonata già da 50 anni. Il vitalismo, vale a dire l'idea che gli esseri viventi sono formati da materia animata da un soffio vitale, qualcosa d'immateriale che anima la vita. Tutto il nostro linguaggio corrente è impregnato di vitalismo. Si parla del soffio della vita, di "rendere l'anima" ... Gli scienziati di un secolo fa erano quasi nella totalità vitalisti. Come il biologo Pasteur, che riteneva che la vita facesse intervenire un principio vitale.

CONTRIBUTI

Ma attualmente, il vitalismo è stato abbandonato, dato che noi abbiamo talmente tante prove che la vita si manifesta in termini strettamente fisici e chimici, attraverso reazioni chimiche, strutture chimiche. Si comprende la vita, e la vita viene compresa così tanto bene che adesso possiamo intervenire nei suoi ambiti, compiere manipolazioni. Tutti conoscono le manipolazioni e l'ingegneria genetica, la biotecnologia ...

Da lungo tempo esiste una corrente, che mette in discussione il darwinismo, il creazionismo, che crede ad una lettura letterale della Bibbia. Ma oggi è apparso qualcosa di nuovo, la teoria del DI. Precisamente di cosa si tratta?

Il DI non è niente di nuovo. Si tratta di un termine nuovo, ma niente d'altro. La teoria del DI ha avuto i suoi difensori già 200 anni fa. All'epoca si chiamava "finalismo", che era apparentato al vitalismo. Il finalismo afferma che le strutture viventi sono state create in funzione di un obiettivo. Il finalismo introduce nella nascita della vita l'intervento di un'entità superiore, esterna, che dirige l'evoluzione verso una mèta. Il DI non è altro che una versione moderna del finalismo. Secondo i sostenitori del DI, alcune fasi dell'evoluzione, dell'origine della vita, sono inspiegabili senza l'intervento di una entità direttrice che ha orientato i fenomeni. Ma tra il finalismo e il DI, c'è stato Darwin. Quello che Darwin postula è che le modificazioni genetiche, che si sono prodotte durante l'evoluzione, si sono prodotte in maniera accidentale. Ed è la selezione naturale che, *a posteriori*, mette in atto la cernita fra le varianti differenti. Le specie che sopravvivono sono quelle che nelle condizioni chimiche e fisiche acquisite all'epoca hanno più possibilità di sopravvivere e di avere una discendenza. Per chiarezza, se voi avete molteplici varianti in competizione per le medesime risorse, sono quelle che tendono a riprodursi più velocemente che emergeranno. Tutta la biologia moderna è arrivata a confermare la teoria di Darwin sui meccanismi dell'evoluzione. In una certa misura siamo in presenza di un processo accertato ai nostri giorni, illustrato, ad es., dai microbi che diventano resistenti agli antibiotici. Per comprendere la differenza fra le due teorie, immaginate dei batteri in un flacone. Cominciate a riscaldarlo e progressivamente vedrete sparire alcuni tipi di batteri. Molto presto, resta solamente un tipo di batterio ad una certa temperatura. Ragionevolmente, questa varietà aveva acquisito i mezzi miglio-

ri per resistere al calore. Per i fautori del finalismo e del DI, esiste un'entità che si è detta: "Quella cosa sta diventando calda, è tempo di prepararsi!", ed ha modificato i geni di quei microbi, in conseguenza al fatto di avere fabbricato delle proteine più resistenti al calore. La modificazione genetica è avvenuta in funzione di uno scopo, quello di resistere al calore. Dopo il darwinismo, tutti questi microbi sono soggetti a delle modificazioni genetiche cieche e attraverso queste, quelle che hanno condotto a meglio resistere al calore emergono per selezione naturale quando la temperatura aumenta. La selezione naturale sceglie i prodotti del caso per fornire la forma più resistente al calore.

Ma Darwin non spiega tutto?

Evidentemente. Alcuni scienziati hanno tentato di spiegare certi fenomeni attraverso altri fattori. È a questo punto che s'insinua il DI. Costoro riprendono un certo numero di esempi per affermare che alcuni fenomeni restano privi di spiegazione, e prospettano che,

PAPA FRANCESCO, IN VISITA AL GEMELLI...



ad es. non è possibile spiegare la complessità di un occhio con la sola evoluzione dovuta al caso e alla selezione naturale ... L'occhio? Ce ne sono almeno 7 varietà differenti: andate a vedervi gli occhi di un polipo, di una mosca o di un uomo. Sono avvenute delle evoluzioni con degli adattamenti differenti. Possiamo trovare dei rappresentanti di esseri viventi primitivi che hanno delle forme primitive di occhio, che avrebbero potuto essere precursori dell'occhio. Ad es., su alcuni batteri voi potete riscontrare delle piccole tracce che sono sensibili alla luce. Dunque, la reazione alla luce appare molto presto. Possiamo ricostruire la storia dell'occhio a partire dall'evoluzione progressiva di questa piccola macchia foto-sensibile. Abbiamo avuto numerosissime tappe, che si sono succedute, lo dimentichiamo troppo spesso, attraverso tempi assolutamente lunghi, che si possono conteg-

giare in migliaia di millenni. Si possono rifiutare gli argomenti del DI sulla base di quello che si conosce.

La piccola minoranza di scienziati che difendono la teoria del DI avanza che certe fasi sono prive di spiegazione.

Dal momento che si afferma che qualche fenomeno non può avere spiegazione, si esce dal dominio della scienza. Dato che la scienza è fondata su un'ipotesi di partenza: che i fenomeni hanno tutti una spiegazione. Non serve a nulla costruire laboratori, fare delle ricerche, se non si prende come punto di partenza che quello che si ricerca è spiegabile. Se io dico che qualche cosa non è spiegabile, io escludo l'oggetto della mia ricerca e chiudo il laboratorio. Come scienziato, si potrebbe asserire che qualche fenomeno non è spiegabile solo quando si sono esaurite tutte le possibilità di spiegazione. Se alla fine ci si arena, eventualmente si potrebbe concludere che il fatto non è "al momento" spiegabile. Ma al presente non ci si trova in questa situazione. Direi piuttosto il contrario, che ci troviamo nella situazione opposta. Osservate quello che è stato scoperto in biologia durante il corso della mia vita. Quando ero studente all'Università, 70 anni fa, non si conosceva praticamente nulla sul mondo del vivente. E il poco che si conosceva, era stato appreso durante gli ultimi 50 anni. Quello che si è scoperto in seguito è assolutamente inimmaginabile: le proteine, migliaia di enzimi, migliaia di reazioni chimiche, il codice genetico, la struttura del DNA ... Passo dopo passo, l'ipotesi di base della scienza che i fenomeni hanno tutti una spiegazione si è verificata. In biologia, non è proprio il momento di affermare che non ci sono spiegazioni. Restano cose da spiegare, ma non bisogna confondere l'inesplicato con l'inesplicabile. Se tutto fosse spiegato, potremmo allora chiudere i laboratori, ma questo è ben lontano dall'essere.

Possiamo dire che gli assertori del DI e i creazionisti sono sulla medesima lunghezza d'onda?

I sostenitori del DI sono degli scienziati, in generale non sono avversari dell'evoluzione, ma sono contrari al darwinismo. Per costoro, non ci sono solo le cause naturali, vi è anche un'influenza di un'entità immateriale. I creazionisti non sono sulla stessa lunghezza d'onda, dato che rifiutano perfino l'evoluzione e accordano tutto il loro credito al racconto biblico accettato in modo letterale. E sono

CONTRIBUTI

ben contenti di incontrare degli scienziati che affermano che «la scienza non spiega tutto», cosa che può giustificare l'intervento divino.

Lei ha preso posizione contro questa nuova forma di oscurantismo. Lei afferma di essersi sentito in dovere di parlare.

Attualmente non è la religione ad essere messa sotto questione. Io mi sono sentito in dovere di dire: là, dove quello che ci viene proposto di credere è in contraddizione con quello che la scienza ha stabilito senza ombra di dubbio, là bisogna cambiarne il testo, questo è tutto.

[© Michel Collon, Reproduction libre pour diffusion par sites, mails, ou autres actions bénévoles. A condition de mentionner la source <http://www.michelcollon.info/articles.php?dateaccess=2006-09-20%>]. (Traduzione dal francese di *Curzio Bettio*, chinino@tiscali.it, di Soccorso Popolare).

NESSUN DOGMA

Due nuove uscite per la nostra casa editrice Nessun Dogma.

📖 **I costi della Chiesa** (ISBN 978-88-906527-8-3, pp. 78, € 12,00): nel 2011 l'UAAR lanciava il sito <http://www.icostidellachiesa.it> per raccogliere i dati relativi al finanziamento pubblico della chiesa cattolica, provenienti – ben oltre l'8x1000 – da mille rinvii spesso difficilmente rintracciabili. A due anni di distanza ne è risultata un'inchiesta dettagliata e documentata sull'impatto sulle casse pubbliche dei contributi erogati e dei privilegi fiscali di cui gode la Chiesa cattolica. Voce dopo voce si forma un importo ingente: oltre sei miliardi. La dimensione di una manovra finanziaria, la dimostrazione di quanto sia lontana l'affermazione concreta del principio di laicità.

📖 **Fritz Mauthner, L'ateismo e la sua storia in occidente**, Vol. IV (ISBN 978-88-906527-9-0, pp. 605, € 28,00). Il quarto volume di quest'opera monumentale – che abbiamo presentato con una lunga recensione nel n. 5/2012 (84) della rivista – si sofferma sull'Ottocento e in particolare sui filosofi tedeschi, da Schopenhauer a Nietzsche. Il volume, l'ultimo dell'opera, contiene l'indice dei nomi e dei *notabilia* relativo all'intera opera. Proponiamo qui un brano, relativo alle idee sulla religione di John Stuart Mill, che ci sembra particolarmente attuale.

[MT]

Utilità della religione

di Fritz Mauthner

Già negli anni cinquanta, Mill aveva scritto uno studio apposito sulla "Utilità della religione", tenendolo tuttavia per sé; in questo saggio si mostra di gran lunga meno riguardoso, e meno incline al compromesso, che in quello sul "Teismo" poc'anzi presentato. In esso, l'alunno di Bentham si azzarda a mettere la verità contro l'utilità. Perché, fintanto che si credeva nella verità della religione, non c'era bisogno affatto di parlare della sua utilità; oggi, invece, mettere in risalto la sua utilità è solo un invito ai non credenti ad esercitare una benevola doppiezza: un invito a tutti gli uomini a trattenere il respiro nei pressi d'un edificio così utile, visto che si erge su friabile terreno, proprio per non farlo crollar giù. È una situazione penosa, per un intelletto coscienzioso, dover fare una scelta tra la verità e la beneficenza.

Ebbene, per quanto riguarda il passato, questa o quell'altra falsa religione è stata pur utile per la moralità della massa; il problema è solo di vedere se la religione può essere raccomandata anche in avvenire per ragioni utilitaristiche: per gli individui e per la società. Quanto ai rapporti tra religione e morale, è

generalmente diffusa una falsa opinione. Alla religione, a motivo del suo potere, viene attribuita un'influenza che non proviene affatto da essa; così ciascuno si conforma alla pubblica opinione, indifferentemente dal fatto che questa si fondi o meno sulla religione. Di conseguenza, l'educazione opera di nuovo per la generalizzazione d'un determinato giudizio morale. Questa credenza autoritaria è solo un'altra forma del potere della pubblica opinione; ciò che si fa in ottemperanza a questo potere, lo si addebita ad una coercizione di coscienza; anche l'ambizione, anzi persino la gioia per la simpatia, è una conseguenza della soggezione alla pubblica opinione.

La religione, pertanto, non agisce per forza interiore, ma per l'egemonia che esercita sulla pubblica opinione. Per questo, nell'adempimento di doveri religiosi, ce la si prende molto più alla leggera qualora essi non siano insieme imposti dall'opinione pubblica; e così la lussuria, per tutti e due i sessi, è lo stesso peccato dal punto di vista religioso, ma viene esercitata dai maschi senza tanti scrupoli, in quanto la pubblica opinione non ha nulla in contrario.

Il comportamento dei martiri si fa passare come modello sommo di coraggio e di virtù morali; Mill sembra incline a spiegare anche tali prestazioni coi riguardi verso la pubblica opinione, adducendo per paragone la salda coerenza degli indiani, peraltro così immorali. Per di più, l'estasi non è un fenomeno che appartenga soltanto alla religione. Ma tutte queste ragioni avverse al significato morale della religione non sono le più importanti; il loro valore quale integrazione poliziesca delle leggi penali, quale ausilio per poliziotti e magistrati, non viene esaltato troppo nemmeno dai più zelanti estimatori della religione. L'accento principale cade piuttosto sul raffinamento delle persone e della società. Le dottrine del Vangelo sono invero superiori a molti insegnamenti precedenti; ma ora siamo in loro possesso, e non le perderemo più. Credere tuttavia nella loro origine soprannaturale è pericoloso perché, con la medesima autorità, vengono sostenute anche dottrine antiquate e obsolete della morale cristiana.

La genesi della religione viene ricondotta, come quella della poesia, all'immaginazione e alla relativa brama di idealizzazione. "Alla poesia del trascendente si

NESSUN DOGMA

aggiunge una fede positiva, e l'attesa che animi prosaici possono condividere con quelli poetici". Ci si chiede solo se noi, anche in avvenire, con questa poesia religiosa dobbiamo travalicare i confini del mondo abitato; il precetto epicureo di godere la presenza terrena, sia pure in senso spirituale, non è adeguato al sogno d'infinita beatitudine; eppure una certa eternità pratica ce la si può immaginare anche con altri mezzi che attraverso la fede nell'aldilà: grazie all'ideale dell'umanità, mediante il sentimento del dovere verso l'umanità. E questa è una religione migliore di qualsiasi altra che solitamente viene ritenuta tale. "Io affermo che questo principio non solo sarebbe in grado di soddisfare le funzioni religiose, ma anzi che le esaudirebbe meglio di qualsiasi forma di soprannaturalismo".

Le religioni ereditate dalla tradizione fondano se stesse, con le promesse dell'aldilà, sull'egoismo umano, acquisendo e arrogandosi i loro effetti morali mediante l'aspirazione di rinunciare alle capacità spirituali. Per quanto riguarda questo secondo punto, la venerazione del Creatore esige una falsificazione del sentimento naturale. "Questo è in massimo grado il caso del Cristianesimo, giacché l'autore del Sermone della montagna è sicuramente un essere molto più misericordioso dell'autore della natura; sfortunatamente, però, il cristiano credente è necessitato ad ammettere che lo stesso essere sia l'autore di entrambi".

Si potrebbe invero risolvere in apparenza la contraddizione, considerando soltanto il bello insito sia nel Vangelo sia nella Natura e chiudendo gli occhi su tutto il resto: si dovrebbe insomma mettere a tacere tanto la ragione quanto la coscienza. "Sia delle sette sia degli individui si può quasi sempre affermare: quanto migliore è la loro logica, tanto peggiore la loro morale". Per finire, anche l'idea di una

vita dopo la morte non è una prerogativa della religione. Ciò che questa insegna, seduce solamente gli infelici. Se la religione naturale dell'umanità, pensata da Mill, venisse coltivata altrettanto, o ancor più zelantemente delle religioni soprannaturali, allora le persone eticamente formate amerebbero certo prolungare la vita terrena, ma vivrebbero sempre nello spirito la vita dei loro discendenti. Per converso, è un dato di fatto che anche i credenti lasciano la vita terrena con grande disappunto, recalcitrando sovente più che non sogliano fare i miscredenti. Col progredire materiale e spirituale dell'umanità, l'individuo superiore vedrà nell'immortalità probabilmente (e persino con più verosimiglianza) una concezione ancora più deprimente che nell'annichimento.

Mi sembra fuori di dubbio che questo trattato antireligioso contenga l'opinione autentica di Mill e che le contraddittorie proposizioni del posteriore trattato sul "Teismo" non testimonino tanto la sua ultima convinzione, quanto invece un tentativo di presentare il proprio ateismo in una forma che non dovesse suscitare alcuno scandalo all'interno della *respectability* inglese. In questo Mill non fu leale ed aperto, non combatté gli errori metafisici dell'umanità con la medesima energia di quelli logici; per questo non vi furono ripercussioni sui suoi connazionali e sugli altri contemporanei. Nelle battaglie religiose, fanno effetto solamente o l'estasi della fede o l'indignazione della miscredenza. Per Mill, invece, la religione era divenuta indifferente, dal momento che egli l'aveva superata per la sua persona; analizzava i suoi concetti quasi solo per esercitare il proprio metodo. Il che è percettibile anche là dove sembra interessarsi più vivacemente per certe proposizioni teologiche; così, per esempio, si potrebbe essere tentati di scoprire, in alcuni passi dei due trattati, una professio-

ne per l'antico sistema dualistico del divino, per la dottrina manichea di Dio e Diavolo, che già Pierre Bayle, con grande dispiacere degli ortodossi, aveva dichiarato inconfutabile; ma in Bayle – credo – era una malignità dello scettico, in Mill un logico giochetto dell'indifferentismo.

Il pensiero di Mill non era orientato religiosamente; solo la forma era religiosa, non il contenuto del suo pensiero: l'umanità doveva aiutare quel Dio limitato nel suo potere e, per forza propria, perfezionarsi nel benessere e nel sentimento morale. E questo è, suppergiù, l'ideale già positivista del Faust di Goethe: "Colui che si affanna in perenne ricerca, costui lo possiamo redimere". Solo che il dio di Mill è più umano, di parecchi gradi, del dio umano di Goethe; in Mill è uno zio piuttosto ricco e assai bonario, che sa molto ed è molto avveduto. Ma il meglio dobbiamo farcelo da soli, se del mondo si vuole fare qualcosa di buono. Con la sua logica inductiva, Mill ha operato in modo vincente e anticristiano su molte scienze, influenzando finanche la storiografia materialistica e positivista successiva a Buckle. Sul terreno della teologia Mill non poté vincere, perché era come un cavallo da corsa (non saprei se posso spiegare il suo sforzo estremo con l'estasi o con la rabbia), che si arresta dinanzi all'ostacolo più difficile; ma non c'è dubbio che "si adombrò" al cospetto della *respectability* inglese.

Fritz Mauthner nacque nel 1849 in Boemia, all'epoca ancora parte dell'Impero austro-ungarico. Satirico e parodista, scienziato della lingua e filosofo della scepsi, fu intellettuale di spirito europeo, autonomo e cosmopolita, refrattario del gretto accademismo dell'Ottocento tedesco. Ci ha lasciato lavori fondamentali come *Contributi alla critica del linguaggio* e il *Dizionario di filosofia*. È morto nel 1923 a Meersburg, sul lago di Costanza.

RECENSIONI

 **PAOLO FLORES D'ARCAIS e VITO MANCUSO**, *Il caso o la speranza? Un dibattito senza diplomazia*, ISBN 978-88-11-68459-6, Garzanti (Collana "Saggi"), Milano 2013, pagine 160, € 14,00.

A quanti immaginano questa come una discussione altamente leziosa e salottiera tra due colti e abili oratori, dovremmo dire che sono completamente

fuori strada. Non si tratta affatto, come maliziosamente si può pensare, di un dialogo tra un aspirante teologo e un aspirante filosofo. A dirla tutta, più che un *dia-logos* (che è tale quando uno abbandona il proprio di *Logos*) talvolta questa conversazione assume il tono di un vero e proprio duello ad armi pari, ma certo non ad armi bianche. Le armi, ossia gli argomenti, sono affilatissime

ed incrociandosi producono non poche scintille.

"Il caso o la speranza?" è sorprendentemente un libro didascalico, per così dire. Una *summa* del miglior pensiero ateo e del miglior pensiero teologico. In mezzo, la necessità della Filosofia, mai tramontata, che, come ripetiamo spesso, non può più fare a meno delle acquisi-

RECENSIONI

zioni della Scienza, laddove la Scienza è la declinazione migliore della Conoscenza nel e del nostro tempo. Chi scrive sarà abbastanza diplomatico da non dire chi tra i due duellanti avrà la meglio perché questa valutazione puzzerebbe di "partito preso". Ma sarà abbastanza onesto nel riconoscere a Mancuso una grande capacità di amalgamare evolucionismo, filosofia, etica e religione talvolta con personalissimo piglio creativo (da far impallidire anche un Bergson) quando arriva ad immaginare il *Saurus sapiens*, nel caso non fosse arrivato l'*Homo sapiens*.

Pascal, Kant, Hegel, Monod, Heisenberg, Newton, Sartre, Dewey, Rorty, Gould, Venter, Collins, Dawkins, Ayala e tanti altri, i due conversanti non lesinano riferimenti ai grandi classici che hanno letto e sedimentato ma che hanno interpretato in modi assai divergenti. In fondo è proprio questa la materia del contendere, il senso da dare a concetti come Caso e Necessità, Contingenza e Libertà, Coscienza e Finalismo, non parliamo propriamente di noccioline. Mancuso e Flores D'Arcais in questo libro assurgono a paradigmi di due diverse sensibilità, probabilmente inconciliabili. Entrambi, forse oltre le loro stesse intenzioni, pongono la necessità di un'Etica guidata dalla Ragione, come sillabario inevitabile della convivenza e, soprattutto della sopravvivenza, del *sapiens* che siamo. Compito (storicamente) tragicamente naufragato per quanto attiene alla Religione ma che anche l'Ateismo, come corrente *umanista* del pensiero ha finora disatteso incapace di dare risposte univoche ed incontrovertibili.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

📖 **VIVIANA VIVIANI**, *Il canto dell'anatroccolo*, ISBN 978-88-96346-31-0, Corbo Editore (Collana "Isola bianca" 14), Ferrara 2012, pagine 208, € 10,00.

I nostri lettori conoscono Viviana Viviani, penna acutissima che ha spesso collaborato alla nostra rivista con i suoi brevi e brillantissimi scritti. *Il canto dell'anatroccolo* è il suo primo romanzo, mi

auguro il primo di una lunga serie perché la sua fantasia e le sue doti di narratrice sono di quelle che fanno stare bene. Il sottotitolo recita *Storia di amici immaginari, amori urticanti e segreti di famiglia*. Gli amici immaginari sono gli Oprini di Arianna, condivisi forse dalla nonna Angela finita all'ospizio – quando non la imbottiscono di tranquillanti – ma disapprovati dai noiosissimi genitori che sospettano un grano di pazzia ereditaria nella vecchia e nella bambina. Eppure ce l'hanno anche loro un amico immaginario, e bello grosso: "lo chiamavano Dio. A volte, la domenica, si vestivano eleganti per andare a trovarlo, e Arianna non capiva perché il loro amico immaginario valesse di più dei suoi oprini" (p. 16). Gli amori urticanti sono quelli di Rosa, bellissimi

*"I cattolici divorziano.
I cattolici abortiscono.
I cattolici hanno rapporti prematrimoniali.
I cattolici usano i mezzi contraccettivi.
I cattolici hanno rapporti omosessuali.
I cattolici commettono adulterio.*

*I cattolici si ricordano
di essere cattolici solo
quando devono
impedire agli altri
ciò che loro fanno
abitualmente "*



ma e allergica al contatto con gli uomini. Quanto ai segreti di famiglia ce ne sono davvero di terribili – ma non ve li racconto, per non sciuparvi il piacere di scoprirli.

I personaggi sono tanti: Arianna, Rosa, Andrea – che studia filosofia, fa il cuoco e compone cruciverba – e il misterioso Alvisone sono i principali; ma ci sono anche Dacia, l'amica di Arianna con un "lato oscuro"; l'anzianotta mamma di Andrea che, piantata dal marito, sbarca il lunario come commessa in un *sexy shop*; ci sono inquietanti professori e magici dottori, libri, medaglioni e ... delitti. Le vicende procedono dapprima su binari paralleli, poi si intrecciano, si aggrovigliano per sciogliersi infine in una liberatoria soluzione. Anzi, in molte soluzioni: si svelano i segreti di famiglia, si sciogliono dolorosi sensi di colpa, si scoprono gli assassini – come avviene nel genere giallo – e

soprattutto – come avviene invece nel genere del romanzo di formazione – si scoprono in se stessi le risorse per vivere in pace la propria vita liberi da conformismi, perbenismi, convenzioni e pregiudizi sociali. Il tutto con la levità e l'ironia che caratterizzano lo stile di Viviana Viviani.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

📖 **F. CIVILE, B. DANESI e A.M. ROSSI** (a cura di), *Grazie Brontosauero! Per Stephen Jay Gould*, ISBN 978-884673542-3, Edizioni ETS (Collana "Finestre 3/I Libri di Naturalmente Scienza"), Pisa 2012, pagine 232, € 18,00.

La raccolta di saggi *Grazie Brontosauero!*, curata da Francesca Civile, Brunella Danesi e Anna Maria Rossi è un tentativo, riuscito, di rendere omaggio al celebre paleontologo americano *attraversandone* la vasta e poliedrica opera. Opera, ad un tempo, scientifica e divulgativa, in cui costruzione e trasmissione del sapere designano un movimento unico.

I saggi introduttivi di Rossi e Danesi ricostruiscono alcuni aspetti centrali della vita di Gould. Rossi ricorda come la teoria dell'evoluzione rappresentasse per Gould un "paradigma della scienza in generale", rilevandone "le implicazioni sociali" e, di riflesso, il rapporto peculiare tra "scienza e umanità", da cui segue il riconoscimento, storicamente inconfutabile, dell'uguaglianza delle razze umane. Se l'*ottimismo della ragione* è un tratto che Gould sperimenta direttamente quando gli viene diagnosticata una rara forma di cancro, le sue passioni, come il baseball (ad es. il record di battute di Joe DiMaggio), diventano un espediente narrativo per "spiegare come la vita sulla Terra sia un evento altamente improbabile e comunque irripetibile nello stesso modo in cui è avvenuto". Riavvolto il nastro non si vedrebbe mai lo stesso film. Ed è altrettanto sorprendente osservare come Gould utilizzi i *cartoons* – le trasformazioni *subite* da Topolino (per umanizzarlo) nell'arco di cinquant'anni – per illustrare il concetto di neotenia, ovvero la conservazione di caratteristiche fisi-

RECENSIONI

NONCREDO – *La cultura della ragione* – È uscito il nuovo volume anno V, n. 23, maggio-giugno 2013, pagine 100; abbonamenti: postale € 29,90, digitale PDF € 17, Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Prologo-attualità. Editoriale: *Anche il Corriere della Sera?* di P. Bancale; Indice dei nomi citati; Dialogo con il direttore e libere opinioni; *Statistiche ragionate* di A.R. Longo; Libri consigliati; *Rispettabilissimi papi ...* di P. Bancale; *Le religioni giudicate dalle religioni*.

Etica-Laicità. *Chi semina vento* di V. Pocar; *Uomini di dio che non credono in dio* di R. Carcano; *Aspettando Francesco* di P. Bancale; *Il Parlamento italiano ha una maggioranza a-confessionale* di V. Salvatore; *Consulte per la Laicità delle Istituzioni* di T. Monti; *Testimonianze laiche* di R. Morelli; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Il monopolio dei cimiteri in Italia* di N. Tonon; *L'insegnamento della religione cattolica a scuola* di M. Nieri; *Quale tutela contro il vilipendio ai non religiosi* di C. Prisco; *Corso di ateismo in un'università cattolica di gesuiti*.

Religioni. *Concilio e libertà di coscienza* di A. Rizzi; *Le "logiche" illogiche delle religioni* di R. Tripodi; *La banca vaticana IOR e lo Stato italiano* di G. Savarino; *In Africa dio e l'uomo creano il territorio in cui sono inscindibili* di A. Salza; *Due-mila anni di Europa tra ebraismo, paganesimo e cristianesimo* di E. Galarico; *La rappresentazione del cosmo nelle varie religioni* di C. La Torre.

L'Uomo. *Superuomo e oltreuomo*; *La religiosità del jazz* di G. Sessa; *"Childfree": senza figli per libera scelta* di V. Viviani; *Spiritualità e religione fino al nostro sé* di C. Prisco.

Pensiero scientifico. *Dove va la scienza?* di A. Cattania; *Embrioni e brevetti* di G. Vazzoler; *Il caso non significa assenza di cause efficienti* di N. Tonon.

Pensiero umanistico. *Verso un nuovo umanesimo: Diogene cerchi Diogene* di D. Leric; *La natura e il suo fardello insopportabile* di E. Galavotti; *I giganti Dostoevskij e Tolstoj* di D. Lodi; *Contrappunti: la musica e le religioni* di A.R. Longo.

Pensiero filosofico. *L'estetica, branca della filosofia: la bellezza e la ragione* di C. Tamagnone; *Il troppo laico Bayle* di A. Carone; *Quanto Hegel c'è in Marx?* di C. Tamagnone; *La posizione anti-morale sostenuta da Lutero* di S. Rostagno; *Senza religione* di L. Dossena; *Elogio dei presofisti* di A. Carone; *Comunità, verità e politica* di G. Toro.

che e psichiche infantili anche in età adulta, i vantaggi e gli svantaggi che ciò implica nell'uomo. Danesi si sofferma sull'apprezzamento di Gould nei confronti di Kropotkin, sull'esistenza in natura dell'aiuto reciproco. Tuttavia, diversamente dal moscovita, Gould non trae giudizi etici da determinate considerazioni scientifiche: la risposta ai dilemmi morali – dirà – non si trova nella natura.

Paola Gallo sottolinea il rapporto strettissimo in Gould tra storia e scienza: *prodotti* della cultura umana e come tali soggetti ad un "punto di vista". A sua volta Maria Turchetto, soffermandosi sul fascino dei testi divulgativi di Gould (è sua anche la preziosa nota bibliografica conclusiva), rileva la centralità assunta dalle *inezie* nella costruzione di *nuove conoscenze* e quanto ciò abbia influenzato la pratica gouldiana e la sua capacità di *agganciare* efficacemente il

lettore. Ma lo *stile* di Gould è inscindibile dalla "*prospettiva felice*" che segna i suoi testi. Stefania Consigliere lo coglie puntualmente mettendo a confronto Gould e Richard Dawkins: uno sguardo denso di *meraviglia* e consapevole dell'impossibilità di separare definitivamente pratica scientifica, valori e poteri, ed un'epistemologia scienziata che non vede una tale complessità.

Marco Ferraguti *mette alla prova* la teoria degli equilibri punteggiati: rileva le discrepanze rispetto all'ortodossia neodarwiniana, confutandone il gradualismo e rimarcando il carattere determinante esercitato dal caso più che dalla selezione, per poi analizzare le ricerche posteriori che confermano le tesi di Gould e Niles Eldredge. Il secondo contributo di Rossi è dedicato ad un altro discusso concetto gouldiano: l'esattezza "come modalità di evoluzione diversa e supplementare rispetto a quel-

la dall'adattamento". Dunque al ruolo giocato dalla "contingenza storica per interpretare gli effetti evolutivi". I penacchi di San Marco, in tal senso, sono esemplari: "strutture che non hanno di per sé alcun valore adattivo, possono tornare utili per una funzione imprevedibile e imprevedibile". Si mette in discussione sia l'evoluzione come processo ottimizzante, sia l'adattamento come *unico e semplice* principio evolutivo. Joachim Langeneck, a sua volta, discutendo l'*Ipotesi Gaia* di J. Lovelock, intravede nel mantenimento dell'omeostasi terrestre una *traccia* teleologica che la lettura gouldiana della biodiversità, privilegiando i processi casuali, esclude; Fabio Fantini, invece, pone l'accento su quanto la contingenza storica abbia "forse un ruolo determinante per i microeventi", stemperandosi al crescere della complessità. Federica Turriziani Colonna si occupa del primo grande testo – *stranamente* sottovalutato – di Gould: *Ontogeny & Phylogeny* (tradotto solo nel 2012 in Italia); mentre Giambattista Bello legge il Gould biometrista, concludendo che è stato ben più importante "il contributo "invisibile" dello studio della statistica alla sua formazione di scienziato".

Elena Gagliasso vede in Gould un avversario del "determinismo lineare causa-effetto, tipico di ogni riduzionismo classico" e rileva il mutamento di significato del concetto di vincolo capace, ora, d'indicare anche il "crearsi nel tempo di soglie di non ritorno", dunque il carattere intrinsecamente *storico* di situazioni vincolate. Alberto Gualandi, invece, intravede nei concetti di neotenia ed *exaptation* "i cardini di un nuovo paradigma antropobiologico" chiedendosi, tuttavia, se sia possibile conciliare "*una filosofia della natura totalmente de-antropomorfizzata e anti-umanistica*" con l'idea – umanistica – che l'uomo si realizzi liberamente nella storia. Andrea Cavazzini pone l'accento sulla dicotomia realismo/relativismo (combattuta da Gould), sull'impossibilità di svincolare una *conoscenza oggettiva* dal suo contesto, sulla scienza come ricerca dell'oggettività intesa non come *dato*. Mariaros Di Stefano ricorda la battaglia di Gould contro la sociobiologia, sottolineando il carattere antiscientifico, nonché classista e discriminatorio, che contraddistingue la *narrazione* sociobiologica.

Marcello Buiatti rammenta la distinzione gouldiana *radicale* tra religione e scienza e tratteggia il profilo di un evo-

luzionista agnostico, nemico di ogni fondamentalismo (anche laico). Infine David Gianfranco Di Segni pone l'attenzione sulle difficoltà di ogni religione ad assumere la teoria dell'evoluzione, in particolare le nozioni di caso e contingenza. Tuttavia, sottolineando la specificità dell'ebraismo, non esclude la possibilità di un dialogo.

Andrea Girometti
andrea.girometti@uniurb.it

MARGHERITA HACK e PIERLUIGI DI PIAZZA, *Io credo. Dialogo tra un'atea e un prete* (a cura di Marinella Chirico), ISBN 978-88-89100-77-6, Nuovadimensione, Portogruaro 2012, pagine 176, € 14,90.

Operazioni come quella condotta in questo libro mi lasciano piuttosto perplessa. Sarà anche uno *scoop* far dialogare una scienziata atea e un prete "per bene", "il diavolo e l'acqua santa" come qualcuno ha commentato: ma a che scopo? Per dimostrare che un ateo convinto può qualche volta sopportare un credente, purché non troppo compromesso con le gerarchie e i dogmi della sua chiesa? O viceversa che un uomo di fede può eccezionalmente tollerare un razionalista intransigente ma rispettoso del prossimo? La cosa riveste forse qualche interesse sul piano antropologico, ma risulta a mio avviso del tutto sterile sul piano intellettuale. Francamente, non lo trovo affatto un "incontro fecondo", come vuole la quarta di copertina.

Si comincia col solito equivoco sul verbo "credere", che la nostra lingua usa ahimè indifferentemente per significare "avere fiducia" e "bersi delle panzane". "Io non credo in Dio" esordisce Margherita Hack "Credo nella solidarietà tra gli esseri viventi [...]. Credo nella capacità del nostro cervello di capire il mondo che ci circonda". Don Pierluigi Di Piazza complica subito le cose: cerca di evitare l'imbarazzo del dilemma "io credo o non credo in Dio", si lui ovviamente crede in Dio, ma "si tratta di capire 'quale Dio'", perché "c'è il dio dei ricchi e dei poveri, il Dio di chi vuole la guerra e di chi vuole la pace, di chi è razzista e di chi accoglie...". Eh sì, caro don Pierluigi, il suo Dio è parecchio compromesso e per cavarsela con dignità su questa spinosa faccenda bisogna arrampicarsi sugli specchi. Molto meglio addossare guerre, ingiustizie e discri-

minazioni alla responsabilità degli uomini e mettere da parte Dio, come fa Margherita Hack che risulta limpidamente convincente quando dice: "Dio è una spiegazione comoda. Una spiegazione che non mi convince".

Ecco, questa è proprio l'impressione che si ricava in generale dal libro: due brave persone, sensibili, rispettose del prossimo e civilmente impegnate; ma dal lato di Margherita Hack brilla un'intelligenza superiore, che da tempo ha avuto il coraggio di affrontare e risolvere le contraddizioni, di eliminare le ipotesi non necessarie, di ragionare sulle miserie umane affrontandole per quello che sono senza metafisiche di comodo; dal lato di don Pierluigi Di Piazza c'è invece – perdonate l'espressione – un *pensiero debole*, condannato al compromesso, condannato a giustificare faticosamente ogni affermazione sensata perché inevitabilmente stride con la dottrina della sua chiesa.

Perché per sensato è sensato, il don Di Piazza. *Eutanasia*: è solidale con Bepino Englaro – ma come la mettiamo con l'atteggiamento della sua chiesa sulla vicenda? C'era di che gettare la tonaca alle ortiche, ma il bravo prete preferisce sorvolare. *Aborto*: qui l'arrampicata sugli specchi è d'obbligo ed è la solita aria fritta. "Se dichiaro di essere contro l'aborto, credo che questa mia affermazione sia condivisibile da tutti" – ehilà, don Pierluigi, non s'allarghi: io non la condivido affatto. Sì, sì, la legge 194 aveva del buono perché voleva contrastare l'aborto clandestino, ma insomma l'aborto "non può essere considerato un contraccettivo", vèh! Lo disse anche Pasolini che non era certo un bacchettone, dunque sì "alla contraccezione volta a favorire maternità e paternità responsabili e a evitare l'aborto...". Ma don Pierluigi: la sua chiesa vieta pillola e preservativo! *Ecologia*: impegno per l'ambiente, come no, "il nostro antropocentrismo, la dominazione dell'essere umano su animali e ambiente, è un atteggiamento profondamente sbagliato". Ma don Pierluigi: lo predica la Bibbia! "Una cattiva interpretazione della Bibbia" – eh, ti pareva. Ma che fatica, quanti se e quanti ma, che ridondanza di giustificazioni e distinguo!

Evviva la chiara, *stellare*, coerente razionalità di Margherita Hack. Evviva il suo limpido cervello che, libero di inutili fardelli e ingombranti appartenen-

ze, ha potuto dedicarsi così a lungo e così proficuamente alla scienza.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

MICHAEL PALMER, *Atheism for Beginners: A Coursebook for Schools and Colleges*, ISBN 978-0-7188-9291-3, The Lutterworth Press (www.lutterworth.com), Cambridge (UK) 2013, pp. XII + 224, UK£ 19.50, US\$ 39.00 (in lingua inglese).

Atheism for Beginners ("Ateismo per principianti") è un libro di testo da utilizzarsi in scuole superiori e *colleges* inglesi come corso propedeutico di ateismo filosofico. Il formato è quello del manuale scolastico: contiene note in margine, esercizi di comprensione ed applicazione delle conoscenze acquisite all'interno dei vari capitoli e domande conclusive alla fine di ogni capitolo; in appendice, 14 biografie di autori atei famosi, da Epicuro a Richard Dawkins, e un glossario dei principali termini filosofici utilizzati. Lo stile è chiaro ed accessibile e la lettura non richiede conoscenze specifiche in campo filosofico.

L'impostazione è dialettica ed interattiva: l'autore espone sia le principali tesi/argomentazioni logiche a sostegno dell'ateismo sia le rispettive controargomentazioni teistiche ed il lettore viene spesso invitato ad argomentare egli stesso a favore e/o contro sia le une sia le altre. L'obiettivo è quello di insegnare agli studenti a ragionare in modo logico per renderli in grado di valutare criticamente le varie argomentazioni



RECENSIONI

teistiche/creazionistiche/finalistiche che le religioni adducono a loro sostegno e per far sì che non si lascino ingannare da ragionamenti logicamente incoerenti e tendenziosi.

Molti degli argomenti trattati in questo libro sono gli stessi che l'autore aveva già affrontato nella sua opera precedente (*The Atheist's Primer* – recensione ne *L'Ateo* 1/2013): definizione di "ateismo", breve storia del pensiero ateo dalle origini ai giorni nostri, esposizione e confutazione delle principali "prove" dell'esistenza di Dio, analisi del problema del Male in quanto da sempre roccaforte del pensiero ateo, poi Friedrich Nietzsche e la critica da lui apportata alla moralità religiosa, quella ai miracoli formulata da David Hume, inoltre le principali teorie della "proiezione" religiosa (Feuerbach, Marx, Freud), ecc.

Particolarmente interessante è l'ultimo capitolo, che si occupa dei recenti sviluppi dell'ateismo di tipo confutatorio ("Disproof Atheism") – di filosofi contemporanei come Alfred J. Ayer, John N. Findlay, Michael Martin, Nicholas Everitt, ecc. che, sulla linea già a suo tempo indicata da Carneade, si sono proposti di dimostrare l'incongruenza logica del concetto di Dio partendo dall'analisi della incoerenza e contraddittorietà dei suoi attributi (onniscienza, onnipotenza, ecc.), considerati singolarmente oppure in combinazione fra loro.

Alla fin fine, conclude l'autore, anche ammesso che il concetto di Dio fosse logicamente coerente, come affermano i suoi "sostenitori", il fatto è che la coerenza logica di per sé non conferisce realtà ai concetti, non ne dimostra, cioè, l'esistenza; l'unico punto di vista realistico e non illusorio resta dunque quello dell'ateo, che rimane "humanamente" scettico di fronte all'inconoscibile e si spiega la realtà in base alle leggi ad essa intrinseche e non in base ad entità fittizie ed illusorie che si troverebbero al di fuori o al di là di essa.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

 **GUIDO CORALLO**, *Aspettando che Zarathustra scenda dalla montagna e si rechi alla città* (Prefazione di Maria Turcetto), ISBN 978-88-548-5726-1, Aracne Editrice, Roma 2013, pagine 80, € 8,00.

Cimentarsi nella lettura di una qualsiasi opera di Nietzsche – chi ci ha provato lo sa bene – è al tempo stesso intrigante e difficoltoso. Lo stile nietzscheano è insidioso proprio per la sua apparente semplicità aforistica, eppure riserva al lettore un bel daffare, perché l'insieme delle sue opere rappresenta un sistema i cui elementi sono intrinsecamente interconnessi. E se l'opera nietzscheana è complessa, la letteratura al riguardo è estremamente specialistica e perciò spesso ostica per il lettore.

Guido Corallo ha tentato di condividere, con il suo libro, la propria lettura e la propria interpretazione di uno dei concetti più noti e più impenetrabili della riflessione di Nietzsche: quello dell'Eterno ritorno dell'Uguale. Innanzitutto, è interessante rilevare che il movente dell'autore è stato quello di «valutare di persona se, e fino a qual punto, il pensiero-cattolico-predominante proprio di un Paese che reputo, di fatto, confessionale [...] fosse riuscito a mistificare, a profanare, a misinterpretare con dolo il pensiero di un filosofo che si è sempre mostrato, nei suoi scritti, vigorosamente ostile alla dottrina cristiana, e nel quale molti hanno perciò individuato un diabolico nemico da combattere. La risposta che ho trovato è quella che – date queste mie premesse – si può facilmente intuire» (pag. 14).

La lettura di Guido Corallo suggerisce allora di comprendere il concetto di Eterno ritorno dell'Uguale a partire da altre istanze della riflessione di Nietzsche, il quale lancia un appello quasi profetico all'umanità, preannunciando un rinnovamento. Vi sarà un momento in cui l'umanità conoscerà una sorta di evoluzione intellettuale e saprà liberarsi dal vincolo di sottomissione cui è soggiogata. Nietzsche si serve di Zarathustra come metafora di quanto sta annunciando – ma Zarathustra è ancora lontano dallo scendere dalla montagna, fa notare Corallo. Quando ciò avverrà, comunque, si compirà una *trasmutazione dei valori* (cristiani); «per Nietzsche, infatti, il cristianesimo rappresenta una morale *nemica della vita*, una morale che giunge ad *innalzare a valore la sofferenza* quale mezzo di *redenzione*» (pag. 44).

Questa nuova umanità, libera dal giogo della morale e dei dogmi cristiani, si collocherà in un tempo diverso da quello che ci dipingiamo come lineare nel nostro immaginario collettivo. Si tratta infatti di un tempo ciclico, in cui ogni punto si ripeterà in eterno, come Eterno

ritorno dell'Uguale appunto. L'interesse del libricino di Guido Corallo è dunque almeno duplice: esso offre un'agile e scorrevolissima lettura della filosofia nietzscheana, tentando di esaltare il potenziale anti-cristiano della riflessione di quel maestro del sospetto che fu Nietzsche.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@yahoo.it

 **LORENZA FRANCO**, *La tristezza di Satana*, Edizioni Nuove Scritture, Milano 2011, pagine 48, € 10,00.

Il testo raccoglie 32 interessanti poesie laiciste che così si possono suddividere in base all'argomento principale: antireligiose (10), anticristiane-anticattoliche (8), antibibliche (3), evoluzioniste-darwiniane (2), ateistico-razionaliste (2), anticlericali (1), varie (6). Le poesie, partendo da dati storici, scientifici e biblici, sviluppano ragionamenti logici per contestare dogmi, credenze e la stessa esistenza del clero. Elementi satirici pervadono molte composizioni.

Nella poesia che dà il titolo al libro "La tristezza di Satana" s'immagina dovuta al diabolico comportamento di certi preti che l'avrebbero soppiantato come campione di nefandezze. Nella poesia "Dal Big Bang all'homo sapiens" s'interpreta in senso evoluzionistico la storia dell'umanità: siamo nati per caso e prima o poi saremo vittime di qualche catastrofe astronomica, come per esempio il naturale spegnimento del sole derivante dall'esaurirsi dei materiali combustibili da cui è costituito. Le evidenti contraddizioni bibliche sono mostrate nella poesia "Nessuno tocchi Abele": la storiella dell'assassinio fra i figli di Adamo ed Eva è smontata sulla base delle sue stesse incongruenze.

La scelta atea dell'autrice è ribadita nella poesia "Atea" in cui si denuncia quella "fede che fece tanto male" riferendosi in particolare alla religione cattolica. La negazione delle religioni è il motivo centrale della poesia intitolata "L'ateismo" in cui si denunciano le "violenze inaudite" provocate dalle religioni. In tutte le poesie l'autrice mostra un'ampia cultura classica, filosofica, storica e scientifica.

Pierino Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

✉ Ancora sulla satira

Dato che Paolo Piazzesi, sostenitore de "la miseria della satira", ha avuto diritto a una "rispostina", spero sia concessa anche a me una breve controplica per alcune precisazioni. Tanto per incominciare, non essendo io un "vignettista" (come si leggeva nella presentazione, sono soltanto un pensionato lettore de *L'Ateo* che ogni tanto si diverte a buttar giù un disegno) non ho potuto sentirmi "punto sul vivo". Ho piuttosto scritto la lunga lettera, che la redazione ha trasformato in articolo, come risposta che speravo interessante a punti di vista diversi dai miei e spunto per un'eventuale ulteriore discussione; nonostante i suddetti fossero stati enunciati, e ora vengano ribaditi, in modo tanto categorico da non incoraggiarla gran che.

Già nelle prime righe il mio interlocutore proclama: "La satira non può annoiare. Funziona solo se innesca la risata, badate bene, la risata, non un sorrisetto a mezza bocca, ma il cachinno – come lo chiama Dario Fo – che "denuda" il proprio oggetto con la sua trasposizione nella dimensione del ridicolo. Senza la risata, semplicemente, non c'è satira. E la risata non c'è senza la sorpresa, l'originalità, il saper cogliere un punto debole sempre nuovo e diverso sotto il segno dello sghignazzo". A parte il fatto di dare forse un po' affrettatamente per scontato che siccome Piazzesi non ride nessuno ride, delle qualità sottolineate evidentemente mancano non solo i perdigiorno come me, ma anche vignettisti "veri" come Vauro e Staino ... tutta gente che annoia, insomma. il primo Fantozzi avrebbe commentato: "lei sì che li sa fare i complimenti".

Non me la sto prendendo, ci sto scherzando su; e mi limito ad aggiungere come un paio dei dizionari italiani più prestigiosi concordino nella definizione di satira con parole quasi identiche su un particolare che non mi sembra trascurabile: "... con toni che vanno dall'ironia pacata e discorsiva fino allo scherzo, all'invettiva e alla polemica più acre". Ma nella "rispostina" seguono argomentazioni d'altro genere. Dio non fa più ridere ed è peggio che se fosse morto: "si trova in una situazione molto peggiore. L'indifferenza. La distrazione. Il silenzio". Sarà così in un sacco di posti, ma garantisco a Piazzesi che le cose per il momento stanno ancora diversamente nella Lombardia ciellina in

cui abito. "La satira religiosa, oggi, può essere paragonata a una *sit-com* giunta all'ennesima puntata, quando tutte le possibili variazioni sul tema dei personaggi e delle situazioni sono state esaurite. E i personaggi, le situazioni, gli stereotipi della religione, delle religioni, per definizione, non hanno molte sfumature. E, per definizione, non cambiano, non si rinnovano, non si aggiornano". Verissimo. Cambiano però e si rinnovano le generazioni, per ciascuna delle quali il discorso riparte da zero e nei confronti delle quali può non essere inutile un modestissimo promemoria a scopo didattico (non ho mai preteso di definirlo educativo: così lo chiama Piazzesi, non io).

Al riguardo, almeno per me e la mia generazione vorrei evitare di ripetere, se possibile, l'errore che la sinistra giovanile e in genere molti progressisti commisero dopo il '68: si pensò che la conquista di certe categorie di pensiero, non tanto nel politico quanto nel più ampio contesto sociale, fosse definitivamente acquisita. Passati gli ultimi strascichi della buriana ci siamo invece ritrovati, mezzo secolo dopo, con i concorsi di bellezza, l'ostentazione delle pellicce di visone e altre amene situazioni delle quali il mondo per qualche decennio sembrava essersi vergognato.

"Dio non muore sotto il peso dei ragionamenti e tanto meno per virtù di strisce e vignette satiriche o giù di lì" (basterebbe questa freccia del Parto per capire come a Piazzesi proprio non piacciono). Per carità, e chi lo ha mai sostenuto? Nessuno ha mai affermato che possano costituire un attacco frontale a un bersaglio così titanico. Ma a volte, per qualcuno, credo che ancor oggi la dissacrazione possa fare i primi passi anche grazie a un sorrisetto a mezza bocca.

Giancarlo Colombo
roscort@libero.it

✉ Due per mille ai partiti?

Scrivo, come si dice, a caldo, ma, anche se la notizia non è ancora del tutto chiara e magari quando uscirà "L'Ateo" sarà stato presentato un disegno di legge diverso, una riflessione si impone.

Giustamente l'UAAR ha fatto notare che la Chiesa costa agli italiani molto di più della politica. Una prova può esse-

re il progetto ministeriale di introdurre il due per mille come forma di finanziamento dei partiti politici. Il meccanismo non mi è ancora del tutto chiaro: sarà analogo a quello dell'otto per mille oppure a quello del cinque per mille? In ogni caso il confronto con l'otto per mille s'impone ed è particolarmente significativo.



Naturalmente possiamo pensare male fin che vogliamo dei partiti politici oggi prevalenti, e magari essere contrari a qualunque forma di finanziamento pubblico, non possiamo negare però che i partiti siano pur sempre indispensabili per il funzionamento della democrazia che, per quanto malconcia possa essere in Italia e non solo, rimane sempre preferibile alle varie forme di governi autoritari presenti nel mondo. Bene, alle chiese, che sono non solo superflue per la democrazia, ma spesso ad essa ostili (basti pensare agli incitamenti di papi e cardinali a boicottare le leggi dello Stato democratico quando contrarie ai principi religiosi o anche ad una presunta legge naturale) viene data la possibilità di avere un finanziamento quattro volte superiore. Se poi si pensa che la Chiesa che beneficia dell'80% dei finanziamenti è una, mentre i partiti sono molti, si può avere un'idea ben chiara dei suoi smisurati privilegi; ma quello che più indigna è che le proteste contro il finanziamento pubblico dei partiti trovino ampia risonanza nei *mass media*, mentre a protestare contro il ben più cospicuo finanziamento della Chiesa siamo i soliti quattro gatti, per giunta spesso additati all'opinione pubblica come estremisti e talebani laicisti.

Un saluto a tutti i lettori e in particolare agli amici di Mestre che per motivi vari ho dovuto trascurare negli ultimi tempi.

Giovanni Burigana
moronto@virgilio.it

LETTERE

☒ **La chiesa e le tasse**

Cara Maria buonasera, le scrivo perché sono assolutamente indignato e vorrei avere da lei una conferma o un suo giudizio, su ciò che sto per scrivere. Siamo in tempo di crisi, una crisi dura e lunga, che sta mettendo a dura prova molte famiglie. In più Monti ha pensato bene di ammazzarci di tasse compreso l'innalzamento delle quote IMU. Ecco le tasse, e il famoso 8 per mille. Trovo assolutamente assurdo e ingiusto che lo Stato possa ancora dare la possibilità di versare l'8 per mille alla Chiesa, anziché dire "Mi dispiace caro Papa, ma siccome lo Stato non ha più soldi, per quest'anno ci vediamo costretti a non darti nulla". Oltre ovviamente a far pagare l'IMU su tutti gli immobili di proprietà della Chiesa.

In questi giorni si è detto che probabilmente non verrà rifinanziata la cassa integrazione in deroga perché ci vorrebbero 2,3 miliardi di euro che lo Stato non ha. Non ha perché magari 1,3 miliardi li ha dati alla Chiesa come l'8 per mille e il resto non li ha incassati come IMU. Bene c'è il rischio che centinaia di migliaia di persone rimangano anche senza quel piccolo contributo che dà la cassa integrazione.

Ma la Chiesa non deve aiutare i più bisognosi? E allora perché il Papa non si alza una mattina e dice "Oggi restituirò l'8 per mille allo Stato perché possa aiutare tutte le persone che hanno bisogno, inoltre pagheremo l'IMU che lo Stato non ci ha fatto pagare e da oggi vivremo solamente delle donazioni dei fedeli". E quando il Papa Francesco ha detto voglio una Chiesa più povera, sono saltato sulla sedia. Ma con quale ipocrisia con quale faccia ha il coraggio di dire queste cose? E le persone ad applaudirlo senza capire che magari se la Chiesa avesse pagato l'IMU, magari colui che lo applaude avrebbe avuto un po' più di soldi in tasca. Sono letteralmente rimasto basito.

E i politici che si guardano bene dal dire queste cose! Le mie parole sono utopia, perché nulla di tutto questo accadrà, ma l'Italia è così. Per fortuna, comunque che c'è l'UAAR. Un cordiale saluto

Antonio Boldrini
boldrini.antonio@email.it

Caro Antonio Boldrini,

Sono perfettamente d'accordo con lei. Guardi, quando Papa Francesco, appena eletto, se n'è uscito con quella faccenda della Chiesa più povera mi sono subito detta: perché non prova a pagare l'IMU? Io (come tanti altri contribuenti) più povera ci sono subito diventata!

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

☒ **Differenze ontologiche**

Se a l'uomo togliessimo il dio ne rimarrebbe un essere sapientemente solo, indifeso, ma pur sempre esistente. Se a dio, invece, togliessimo l'uomo non ne rimarrebbe che una parola senza significato, non avrebbe più ragione d'essere una volta eliminato il suo prodotto finale.

Paolo Gervasio
paolo.gervasio@gmail.com

☒ **Questa non è una mail di protesta**

Cara direttrice,

Questa non è la solita lettera di protesta per la difficoltà di lettura de *L'Ateo*. Anche io faccio un po' di fatica nel leggere alcuni articoli, ma non mi lamento. Faccio volentieri un piccolo sforzo se questo mi vale l'acquisizione di maggiori conoscenze. Anche la spiacevole sensazione di essere un ignorante, alcune volte provata leggendo la rivista, è bene accetta perché fa da stimolo all'apprendimento.

Questa è una lettera di proposta. Perché non ampliate lo spettro delle discipline in cui approfondire la nostra concezione non religiosa del mondo? Non solo filosofia, storia e scienza ma anche diritto, economia e finanza, politica (non il teatrino della politica, ma progetti di legge riguardanti i temi a noi cari).

Proprio in questo ultimo numero – n. 2/2013 (87) – c'è un esempio di ciò che propongo: la tesi di laurea di Ambra Martarello "Il crocefisso nelle scuole pubbliche: un problema costituzionale". Anche nel numero precedente c'era un'altra tesi interessantissima di Teresa Franzà "Il Neocostituzionalismo e l'ipotesi della dichiarazione di incostituzionalità di norme costituzionali".

Per la finanza ti cito l'inchiesta sul finanziamento della chiesa cattolica con soldi pubblici. Ogni tanto ne pubblicate qualcuno, ma la loro frequenza assomiglia a quella delle particelle di sodio nella famosa acqua minerale. Ti ringrazio per l'attenzione. Cordiali saluti.

Gabriele Roccella
rockgab@tiscali.it

Caro Gabriele Roccella,

Faremo il possibile. A dire la verità, non mi sembra che gli articoli giuridici siano poi così rari: abbiamo pubblicato ottimi contributi di giuristi come Colaianni, Fiorito, Croce su temi costituzionali. Quanto al tema dei costi della chiesa, ahimè: scontiamo la perdita del nostro campione nella specialità, Marco Accorti. Non è certo facile rimpiazzarlo.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Buccì (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi) campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione) organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali) iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri) international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna) comunicazione@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra,
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

***Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 331.1331237
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (M. Melis) Tel. 366.2584449
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393.3267086
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.21332787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (G. Nobile) Tel. 333.2586418
PADOVA (M. Ferioldi) Tel. 349.3911201
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpetri) Tel. 349.5290417
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Gentile) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (E. Zannerio) Tel. 340.4633858
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Medicina e religione

di Francesco D'Alpa 5

Prometeo, gli dèi e la moderna medicina

di Enrica Rota 6

Libertà e autonomia della scienza

di Carlo Flamigni 8

Eutanasia legale, una battaglia laica

di Raffaele Carcano 10

Al gran raduno dei miracoli

di Stefano Marullo 12

Riti di guarigione

di Francesco D'Alpa 14

Cordoni e cordicelle

di Max Hubert 15

Le origini dell'internamento

di Giancarlo Rizzo 16

Santità e follia

di Giuseppe F. Merenda 19

Granchi, paguri, uomini. Dialogo tra un etologo e un letterato sulla violenza

di Remo Ceserani e Danilo Mainardi 22

Tre appunti per un ridimensionamento amichevole del neoateismo scientista

di Stefano Bigliardi 25

"I preti giusti"

di Giuseppe Ugolini 27

Alle origini della vita: intervista a Christian de Duve

di David Pestreau e Dominique Meeùs 29

Utilità della religione

di Fritz Mauthner 31

Recensioni

..... 32

Lettere

..... 37

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti